

NOTE DEL TRADUTTORE.

(1) **I**L Cullen sotto il titolo generale di *Sedativi* vi comprende tutte quelle sostanze, le quali hanno la facoltà di diminuire l'eccitamento nell'animale vivente; indipendentemente da qualunque evacuazione, alla quale potessero dar occasione. Egli distingue due sorte di siffatte sostanze, e chiama le une col titolo particolare di *Rinfrescanti*, e l'altre con quello di *Sedativi Narcotici*. Chiama *Rinfrescanti* quelle sostanze, che hanno la facoltà di diminuire il calore animale preternaturalmente accresciuto, e quindi il moto soverchio del sangue: *Narcotici* quelle, da cui vengono diminuite, o distrutte la sensibilità nel sistema nervoso, e l'irritabilità nel muscolare; e ciò col diminuire o distruggere la mobilità del fluido nervoso. Egli tratta de' rinfrescanti nel seguente capitolo, e tratta nel presente de' narcotici. Osserva, che i principali effetti, che distinguono i narcotici, sono il torpore, la diminuzione, o cessazione de' dolori, ed il sonno; e che perciò meritano anche il nome d'*Ipnotici*, o *Sonniferi*: che i medesimi diminuiscono, od arrestano tutte le secrezioni, ed escrezioni, eccettuato il sudore, che sogliono favorire, ed incitare: che alcune volte minorano l'eccitamento delle funzioni vitali anche sul principio della loro applicazione; ed altre volte mostrano sulle prime d'accrescerlo: che sempre però o presto o tardi ne risulta un or maggior or minor grado d'abbattimento: e che finalmente qualora non arrivino a toglier la vita, la loro azione cessa
dopo

dopo qualche tempo. Egli accorda, che in alcuni narcotici possano trovarsi unite due contrarie potenze, la stimolante, e la sedativa, e che in tal caso gli effetti del potere stimolante appaiono prima di quelli del sedativo. Egli però giudica, che in tutti quei casi, ne' quali si ha dall' applicazione d' un narcotico un aumento d' azione prima dell' abbattimento, non si deva quindi inferire, che in quel narcotico sia un poter realmente stimolante unito al sedativo. Egli crede, che lo stesso poter sedativo sia capace di produrre indirettamente effetti simili a quelli, eccitati da un vero stimolante. Ciò egli pensa succedere per una reazione della Natura dell' animale; poichè il sedativo coll' indebolire il principio materiale del moto, e del senso, tendendo a distruggere la vita, la Natura impiega tutti i mezzi, che sono in suo potere per allontanare il pericolo, da cui è minacciata. Io credo però, che si possa più facilmente spiegare la grande varietà degli effetti, che si osservano prodursi dai narcotici, col supporre, che la loro azione consista in un indebolimento nell' *energia del cervello*, il quale qualora sia massimo è immediatamente seguito dalla morte dell' animale; e qualora tale non sia, vi cagionerà uno squilibrio, per cui l' azione di quell' *energia* non sarà distribuita per tutte le parti del sistema in quella proporzione, che è propria allo stato di salute, e quindi risulterà una varietà di moti, e di fenomeni, secondo la diversità dello squilibrio prodotto. Nel tomo secondo (n. 63) di quest' opera ho detto, che la prima materiale origine d' una sensazione dipende da una particolar mutazione di contatti nelle particelle del fluido nervoso accumulato nel rispettivo organo di quell' esterno senso, la qual mutazion di contatti è indotta dall' azione d' un qualche corpo o forza de-

ter-

terminata sopra quell'organo; e che i varj moti dipendono parimente da una mutazion di contatti, e quindi da un corrispondente sbilancio nel fluido nervoso accumulato nel rispettivo muscolo; la qual mutazion di contatti è occasionata o da una vibrazione eccitata dalla volontà nell' rispettiva parte del fluido nervoso del sensorio, e quindi trasmessa al relativo muscolo, o da un' irritazione prodotta da un altro stimolo qualunque od immediatamente sopra quel muscolo, o sopra qualche altra parte, che abbia col medesimo uno stretto rapporto. Ho detto parimente, che nell' animale vivente il fluido nervoso si trova continuamente in uno stato d'oscillazione. Questa oscillazione operando sulle varie parti del sistema, le mantiene in un continuo stato d' eccitamento, ed all' incontro le fortuite e varie irritazioni, che incessantemente vengono causate dalle sensazioni, e dalle determinazioni della volontà, danno occasione ad una grande varietà di particolari sbilanci del fluido nervoso, il quale, siccome abbiamo altrove accennato (Tom. II. n. 62) sarà presto restituito al primiero stato d'equilibrio per la sola propria azione dell' *energia del cervello*, qualora, o questi sbilanci non sieno troppo considerabili, o quest' *energia* non sia troppo debole. Per la qual cosa quando per l'azione d' un sedativo sia prodotto un certo grado d' indebolimento nell' *energia del cervello*, quanto più quest' indebolimento è generale, tanto più numerose e varie saranno le occasioni de' predetti sbilanci; e quan' o più esso sarà parziale, tanto più determinato sarà il risultante sbilancio, e gli effetti saranno più circoscritti, e più marcati. Per la qual cosa gli effetti prodotti dai sedativi saranno molto diversi, e dipenderanno dalla diversa quantità de' sedativi applicati, dalla loro diversa natura, dal differente modo

modo della loro applicazione, e dalla differente condizione dell'individuo, su cui esercitano la loro azione. Egli è perciò, che quanto in maggior copia il sedativo agirà sul sistema, tanto più deleteri saranno i suoi effetti. Una picciola dose d'oppio produce spesso volte allegria; una maggiore torpore, ubbriachizza, e sonno; ed una ancora maggiore la morte. Il Signor Felice Fontana osservò, che il veleno della vipera applicato sulla lingua in scarfa copia non vi produce alcun sensibile effetto, ma che se sia applicato in copia alquanto maggiore, produce una specie d'ingrossamento, e stupore, che durano per qualche tempo. La diversa parte su cui un sedativo viene primieramente applicato, produce una considerabile varietà ne' suoi effetti. Dalle diligentissime esperienze del Signor Felice Fontana risulta, che inietato il veleno della vipera anche in picciolissima dose in una grossa vena vicina al cuore d'un animale, la morte succede in un istante, ed avanti che si possa supporre, che quel veleno sia arrivato al cuore: che introdotto in vasi sanguigni minori e più lontani dal cuore riesce meno attivo, ma la reazione del sistema è maggiore, e la malattia più lunga: che preso per bocca nello stomaco, non mostra alcuna azione sopra quelle parti, eccetto quando sia preso in una soverchia copia, nel qual caso non manca di dar segni più o meno marcati del suo poter deleterio: che applicato agli occhi de' piccioni in una certa quantità, vi produce rossore, ed infiammazione, sebbene nessuno de' piccioni, su cui fece quell'Autore tal prova, ne sia morto: che introdotto per bocca nello stomaco de' piccioni alla dose d'una cucchiata da caffè, riesce mortifero a quegli animali: che questo veleno non sembra alterar molto la crasi del sangue estratto dalle vene: che applicato alle
pure

pure sostanze muscolare, cellulare, e nervosa, non produce sensibili effetti: che negli animali morti per fissato veleno si trova distrutta, o grandemente danneggiata l'irritabilità, e la crasi del sangue in diverso modo alterata, secondo la diversa lunghezza della malattia: che la malattia prodotta dalla morsicatura della vipera, e dalla susseguente introduzione di quel veleno ne' vasi dell'animal morsicato, è di due specie, altra generale, ed altra locale: che spesso si hanno entrambe unite queste malattie, ma che alcune volte si ha l'una senza l'altra: che nella malattia locale la reazione del sistema apparisce maggiore, ma minore ne è il pericolo: che quando la morte prontamente succede, non si suole avere malattia locale, od almeno quest'è poco considerabile. Quindi quel dotto Autore giudica, che l'azione deleteria del veleno della vipera si eserciti sempre primariamente sul sistema della circolazione; e che quando anche riesce mortale essendo preso per bocca, ciò accade, perchè per mezzo de' vasi inalanti dello stomaco ne venga portata tanta quantità nel sistema della circolazione, che basti a produr l'indicato effetto. Egli eziandio sospetta, che nel sangue circolante ne' vasi dell'animale sia sparso un'aura vitale, la quale sia appunto quella, che viene attaccata dal veleno della vipera, e da altri, che agiscono in simil modo. Lo stesso Autore produsse molte interessanti osservazioni anche sul *Ticunas*, famoso, e molto attivo veleno. Quest'è una composizione vegetabile, che viene preparata in America da un popolo chiamato *Ticunas*, il quale se ne serve per tingere la punta delle sue frecce, e renderne i colpi mortali. Questo veleno ha un sapore amaro, e si scioglie perfettamente nell'acqua. Anche di questo veleno il principio deleterio apparì al Fontana agire primieramente sul

fan-

sangue. Egli lo applicò alla cellulare senza che ne sia provenuto alcun cattivo effetto, e neppure osservò alcun male accadere dalla sua applicazione immediata sulla pura sostanza nervosa. All'incontro introdotto ne' vasi sanguigni è capace di dar prestissimo la morte. Il Fontana osservò, che una trentesima parte di grano di *Ti-cunas* sciolto in due o tre gocce d'acqua, ed introdotto per mezzo d'una sciringa nella jugulare d'un grosso coniglio, lo fece cader morto come colpito da fulmine quasi sull'istante, ed avanti che fosse terminata quell'iniezione, anzi avanti, che nella predetta vena si fosse introdotta la terza parte dell'accennata soluzione. Meno attivo, a dosi uguali, riesce questo veleno introdotto ne' vasi minori, e più lontani dal cuore, e tanto meno, quanto più grande è l'animale, e quanto è più freddo di sua natura. Qualora sia introdotto in vasi minori, ed in così scarsa copia onde non ammazzar sull'istante, esso produce varj sconcerti nell'animale economia, cioè convulsioni, prostrazione di forze, diminuzione, e perdita di moto, e di senso; i quali sconcerti o terminano presto colla morte, ovvero in breve tempo, e fino in pochi minuti, l'animale, quando pare esser vicino a morte, ritorna nel primiero suo stato di salute, di vivacità, e di forza. Negli animali morti da questo veleno, le carni si trovano pallide, e floscie, e la loro irritabilità è distrutta, o per lo meno grandemente diminuita. Oltre la differenza di effetti provenienti dalla diversa quantità del sedativo, e dal vario modo di sua applicazione, la diversa natura del sedativo somministra una causa di varietà spesso molto costante, e marcata. Egli è perciò, che l'effetto il più costante risultante dalla reazione della natura nell'applicazione di molti sedativi è il sonno, e sovente

ezian-

eziandio un accresciuto eccitamento nel sistema sanguifero; riguardo ad alcuni altri, quest'è una costrizione, e secchezza molto incomoda alle fauci; riguardo ad alcuni altri, quest'è un riso sardonico: e nello stesso modo l'amaurosi, la palpitazione di cuore, lo spasmo cinico, ecc. costituiscono altrettanti soggetti di varietà, che distinguono la diversità di reazione risultante dalla differente natura de' sedativi applicati. Tutte queste differenze provenienti dalla diversità della quantità, della natura, e dell'amministrazione de' sedativi, potranno essere grandemente modificate dal poter del costume, e dall'attuale condizione dell'individuo, su cui vengono applicati; ciocchè s'avrà occasione di conoscere più pienamente nel seguito, quando si parlerà in particolare degli effetti, che risultano dalla varia amministrazione di alcune di queste sostanze in diverse circostanze di malattia. Intanto seguendo i principj accennati di sopra, e quelli esposti nel tomo secondo (n. 62, 63), e nel tomo quarto (n. 79), dirò, che quelle sostanze, le quali Cullen chiama *narcotici*, e che io da qui innanzi indicherò col solo nome generale di *sedativi*, operano sull'animale vivente o favorendo l'evacuazione del fluido nervoso, od impedendo la sua precipitazione sul sangue: che risulterà quindi una debolezza nell'energia del cervello, e quindi una diminuzione di mobilità del fluido nervoso od in tutto il sistema, od in varie parti del medesimo: che quando l'azione del sedativo sia massima, questa debolezza nell'energia del cervello sarà massima e generale, e succederà quindi sull'istante senza che s'osservi procedere alcun disordine nell'animale economia: che quando l'azione del sedativo è minore, minore sarà la debolezza indotta nell'energia del cervello, per il che sarà turbata la sua funzione, e squilibrata la

la

la sua azione generale: che questo squilibrio sarà diverso non solo secondo il diverso grado di debolezza indotta in quell'energia, ma eziandio secondo il vario luogo, ed il vario modo, con cui si va sviluppando l'azione del sedativo, e secondo la varietà delle incessanti irritazioni e costanti, ed accidentali, che contemporaneamente succedono nelle varie parti del sistema, e che grandemente contribuiscono ad una diversità di reazione: che in virtù di questo squilibrio appariranno varj straordinarj effetti nelle differenti parti del sistema, onde in alcune di esse apparisca un aumento di eccitamento, e di vigore: che nondimeno lo squilibrio riuscendo diverso 1.^o per il diverso modo dello sviluppo dell'azione del sedativo, 2.^o per la diversità dell'irritazioni del sistema; gli effetti predetti saranno diversi secondo la diversa natura del sedativo, e questi stessi saranno diversamente modificati dalla varia condizione dell'individuo: che in conseguenza il sonno, l'aumento di eccitamento nella circolazione, ec. non si devono considerare come effetti costanti, e generali di tutti i sedativi: che l'effetto proprio de' sedativi è un indebolimento nel complesso delle diverse funzioni della macchina animale vivente, indipendente da evacuazioni eccitate, ed indotto fin dal principio dell'operazione de' sedativi applicati, qualora con questi non sia congiunta una facoltà stimolante, che prontamente si spieghi, e che offuschi, o ritardi lo sviluppo del poter sedativo: che può accadere, che il principio sedativo abbia bisogno per la sua evoluzione d'un certo grado di calore, o di soluzione; altre volte che sia sviluppato da una particolare affinità della parte, su cui viene applicato; ed altre volte che la sua azione sia favorita dal modo, in cui il fluido nervoso si trova nelle diverse parti dell'anima-

anima-

animale; e che perciò per lo più eserciti una più forte azione quando sia iniettato nelle vene, dove abbiamo detto il fluido nervoso trovarsi in uno stato di maggior libertà, ed altre volte, sebbene forse più di rado, quando sia immediatamente applicato sulla sostanza nervosa, o sull'irritabile: che finalmente può eziandio accadere, che in molte sostanze chiamate sedative non s'abbia un vero poter sedativo, ma che si sviluppi un principio, che per qualche particolar affinità con qualche altro principio di qualche parte animale formi una particolar combinazione, alla quale veramente appartenga la facoltà sedativa. Dalle cose finora esposte apparisce, che spesse volte i sedativi mostrano in alcune parti del sistema effetti molto somiglianti a quelli, che derivano dall'azione degli stimolanti. Qualora ciò avvenga, si può distinguere questa loro operazione indicandoli col nome di *stimolanti indiretti*. All'incontro gli stimolanti ponno alle volte riuscire potenti sedativi. Infatti anche un troppo grande eccitamento può nell'energia del cervello produrre tale squilibrio, che dia occasione ad un soverchio dissipamento del fluido nervoso accumulato nel solido vivo, e risulti quindi una debolezza o generale, o parziale nel sistema, ed anche la distruzione della vita. Questi stimolanti avuto riguardo a questo loro effetto, meritano d'essere distinti col nome di *sedativi indiretti*. Questi sedativi indiretti si distinguono nondimeno dai sedativi diretti 1°. perchè l'atonìa nata dalla troppo viva azione degli stimolanti è preceduta da un eccitamento generale maggiore di quello apparteneva all'attuale condizione di quell'individuo; 2°. perchè il sedativo diretto applicato in una certa quantità, e nella più adattata maniera, è capace di ammazzar sull'istante, mentre il sedativo indiretto ha

Tom. V.

N

bi-

bisogno d' un qualche tempo, ed è sempre preceduto da un accresciuto eccitamento; 3°. perchè gli effetti risultanti da' sedativi indiretti, ancorchè simili in apparenza a quei prodotti dai diretti, sovente ne differiscono grandemente, mentre qualora non arrivino ad uccidere l' animale, non si dileguano colla stessa facilità, colla quale abbiamo osservato dileguarsi quei provenienti dai sedativi diretti. L' elettricità però sembra formar un' eccezione a queste regole generali. Quest' è un agente eterico, che è regolato da leggi particolari, e pare formar un anello intermedio, che nella catena degli esseri serve di passaggio da' sedativi indiretti ai diretti. Il Brown fondato sul principio, che la vita dipenda da un continuo eccitamento, e che non si dia azione sul corpo animale senza eccitamento, nega esservi alcun rimedio veramente sedativo, e giudica, che quei rimedj, i quali con tal nome vengono chiamati, siano veri stimolanti, od eccitanti, ma però in minor grado degli stimoli comuni. Sebbene non si neghi, che alcuni rimedj di carattere anche stimolante siano atti a diminuire l' eccitamento nel sistema, sottraendo una porzione dello stimolo, che lo affetta; nonostante il principio veramente sedativo e deleterio de' rimedj chiamati particolarmente sedativi e narcotici, non mostra esser punto di natura stimolante. Io discuterò altrove più diffusamente sopra i fondamenti della dottrina di quell' Autore.

(2) Nella nota 1. del Tomo II. abbiamo accennato ciocchè in un largo significato chiamar si deva *veleno*: in questo luogo però si prende quest' espressione nel senso volgare, e quindi s' intende con questo nome indicare quelle sostanze, le quali apprestate anche in picciola copia tendono a distrugger la vita, indipendentemente da qualunque aumento di ordinaria evacuazione da

10-

loro promossa. Tra tali veleni vi sono alcuni, che in qualunque modo apprestati mostrano sempre un'azione deleteria, e questi si dovrebbero distinguere col nome di veleni assoluti. Altri all'incontro opportunamente amministrati riescono alcune volte efficacissimi rimedj in alcune difficili malattie, e perciò meritano un posto fra' principali rimedj. Considerando però la natura deleteria anche di questi, si comprende bene abbisognarvi la più grande circospezione nel loro uso. Di tal natura sono appunto la maggior parte delle sostanze riferite da Cullen in questo capitolo. Del resto in Medicina si distinguono principalmente due spezie di sostanze velenose. La prima spezie è quella, che riguarda i caustici, ed i forti stimolanti; la seconda riguarda i sedativi, e narcotici. I primi accrescono l'eccitamento del sistema, ed in conseguenza l'oscillazione del fluido nervoso; i secondi tendono a diminuirlo fin dal principio della loro applicazione. I primi per l'ordinario sono atti a produrre un'infiammazione, ed una gangrena sulle parti della loro applicazione; i secondi una debolezza, ed un torpore. Del resto e gli uni e gli altri vanno a produrre una debolezza nel sistema, ed a distruggere finalmente la vita (V. n. I.). Siccome la vita consiste nell'azione; perciò i sedativi, che attaccano immediatamente il principio attivo, e ne diminuiscono la mobilità, meritano principalmente il nome di veleni.

(3) V. n. I.

(4) V. n. I.

(5) V. n. I.

(6) V. n. I.

(7) Egli è noto, che l'uso dell'oppio è atto a sedare il vomito, e così pure la diarrea, anzi a produrre una stitichezza di basso ventre. Questa sostanza indebolisce il moto peristaltico del

canal alimentare, e quindi disturba in quella parte la natura dall'operare le opportune escrezioni. Essa parimente rende inefficace l'azione dei più forti vomitorj e purganti. D'altra parte l'oppio non riesce efficace a sedare qualche spezie di diarrea, com'è appunto la colliquativa nello stadio avanzato delle febbri etiche; la sua esibizione produce alcune volte nausea, anzi il vomito stesso, specialmente se sia turgescenza di materia nelle prime vie, o se si abbia una soverchia sensibilità nel ventricolo; e secondo osserva Geoffroy, quelli i quali abbiano preso in copia l'oppio, e che scampano dalla morte, se ne liberano per l'ordinario con una profusa diarrea, o con sudori copiosi accompagnati da gran prurito della cute; e Whytt nel secondo Tomo del suo Trattato de' nervi, dice d'aver osservato in una femmina di mezza età, quattro o cinque gocce di laudano liquido preso per bocca, cagionare violenti dolori, e spasmi di stomaco, e che la medesima non ne poteva punto sopportar l'uso interno, quando aveva de' dolori in questo viscere, e de' vomiti frequenti. Io ho veduto qualche volta il laudano liquido accrescere un vomito convulsivo nel principio di una periodica; ed ho parimente veduto l'oppio alla dose di mezzo grano, unito con un grano di Kermes minerale, e sei grani di mercurio dolce, produrre in più d'una persona evacuazioni di basso ventre, molto più copiose di quelle, che solevano succedere dall'uso dei medesimi rimedj, senza l'unione dell'oppio. Per altro l'effetto il più ordinario dell'oppio nel canal alimentare è quello di diminuirne ed arrestarne l'escrezioni. All'incontro vi sono de' sedativi, che dati in una certa copia riescono emetici, ed anche purganti, senza che quest'effetto ripeter in loro si possa da un principio stimolante unito al sedativo.

Lo

Lo squilibrio prodotto nell'energia del cervello da' diversi sedativi, e in diverse circostanze dell'individuo, potrà occasionare vario genere di reazione, onde eccitare ed il vomito, ed il secesso.

(8) L'effetto più ordinario de' narcotici è certamente quello di diminuire, e sospendere tutte le secrezioni ed escrezioni, eccetto il sudore. D'altra parte si sono alcune volte osservati effetti totalmente contrarj dai già indicati. Riguardo al vomito ed al secesso, si veda la nota precedente. Kaaw, Boerhaave, ed il Cotugno hanno osservata una più copiosa secrezione della bile dopo l'uso dell'oppio. L'oppio alcune volte è riuscito emmenagogo: altre volte ha favorito la salivazione. Un celebre Pratico mi ha assicurato di aver in alcuni casi d'Idropisia, ed in altre occasioni eziandio, osservati effetti molto diuretici, prodotti dalla combinazione dell'oppio, e del mercurio dolce, nella proporzione di dieci grani di mercurio ed uno di oppio. Dall'uso del Napello ho veduto in qualche caso di artrite provenire copiose urine sedimentose. Non dimeno i sedativi sogliono ordinariamente diminuire ed arrestare le secrezioni ed escrezioni, siccome abbiamo detto da principio, e perciò non si devono adoperare, quando si abbia attualmente, o sia imminente qualche critica evacuazione.

(9) Riguardo a questo eccitamento prodotto dalle narcotiche, e sedative sostanze, si può ripetere ciò, che abbiamo esposto nella nota 79. del tomo precedente riguardo all'azione de' miasmi paludosi sull'economia animale, e nella prima nota di questo tomo riguardo ai sedativi in genere. Egli può in fatti succedere, che l'indebolimento dai sedativi prodotto nell'energia del cervello, occasioni uno squilibrio nella distribuzione del poter nervoso, onde mentre in alcuni luoghi questo potere è languido, in altri sia eccessivo.

(10) Supposto che i sedativi producano uno squilibrio nella distribuzione del poter nervoso; e che il delirio e l'ubriachezza possano esser prodotti da una disuguaglianza d'eccitamento nel cervello; sarà facile il comprendere, come l'indebolimento prodotto nel fluido nervoso dai sedativi, possa esser la causa dell'ubriachezza e del delirio, che quindi s'osservano alcune volte provenire. Ved. n. 1.

(11) V. n. 1.

(12) I Turchi perciò arrivano a prender l'oppio in gran copia. Garcia dice d'averne conosciuto uno, che ne prendeva fino a dieci dramme al giorno; e vi sono degli Autori, i quali affermano esserla usata da alcuni dosi anche più forti di questa droga, alle quali si erano a poco a poco avvezziati. Per la qual cosa dovendosi in qualche malattia od indisposizione dell'economia animale, usare per lungo tempo alcuno di tal genere di rimedj, converrà cominciare dalle più picciole dosi, le quali si andranno successivamente aumentando. Nel seguito, quando si discorrerà de' sedativi in particolare, s'avrà occasione di fare alcune riflessioni, che portano qualche eccezione alla regola generale testè indicata.

(13) La causa del sonno, secondo alcuni Autori, consiste in una diminuita quantità, e secondo altri, in una diminuita secrezione di spiriti animali. Hallero pensava che la causa prossima del sonno consiste generalmente in un moto meno libero degli spiriti animali nel cervello, ciò che può succedere o perchè di tali spiriti è troppo diminuita la copia; o perchè dei medesimi è minorata la celerità; o perchè il cervello viene ad essere in qualche modo compresso. Ved. Element. Physiol. Lib. XVII. Sect. III. §. XI. Cullen all'incontro pensava, che la causa prossima del sonno consista in un abbattimento (*collapse*) del fluido nervoso contenuto nel cervello,

lo, e che la veglia consista in un eccitamento del medesimo fluido. Egli credeva, che questi due stati si alternino regolarmente fra loro, onde dopo che l'eccitamento è durato un certo tempo, ne risulti l'abbattimento, e dopo un certo tempo d'abbattimento ne risulti l'eccitamento. Secondo quell'Autore, il sonno, e la veglia non dipendono punto dalla differente quantità del fluido nervoso; nè da cause, che interrompano il suo moto, siccome appunto sarebbe la compressione del cervello, supposto che la condizione del fluido nervoso resti la medesima. Egli giudicava, che una certa compressione del cervello possa bensì produrre uno stato nel sistema, che rassomiglia al sonno, ma che questo stato differisca in più conti dal sonno ordinario. Contro poi l'opinione, che l'alternativa del sonno, e della veglia dipenda da un'alternativa di esaurimento, e riparazione del fluido nervoso, egli produce varie ragioni, e principalmente 1°. che negli animali, i quali provano una morte passeggera durante l'inverno, quali appunto sono i pipistrelli, la potenza vitale dei solidi si ristabilisce, avanti che il sangue riprenda la sua fluidità, allorchè eglino sono richiamati di nuovo alla vita dal calore: 2°. che non si ha alcuna prova evidente di una secrezione, ed accumulazione provvisoria di fluido nervoso: 3°. che il sonno succede spesso quando vi ha una gran copia di questo fluido nervoso; e la veglia è alcune volte prolungata, quando il fluido è esaurito al di là dell'ordinario: 4°. che la veglia, e il sonno, sono prodotti da varie cause, che non si ponno supporre agire sulla secrezione. Secondo il Cullen, il fluido nervoso esistente nel cervello è per natura suscettibile di differenti stati di mobilità. Quando questa mobilità è di un certo grado, si ha l'eccitamento o la veglia: quando è minore, si ha

il delirio, il sonno, la sincope, la morte; sedondo appunto è più picciolo il grado di mobilità. Tale è poi la natura del fluido nervoso, che il suo stato di maggior mobilità deve alternarsi regolarmente collo stato di minor mobilità; ma vi sono alcune cause le quali agiscono su questo stato del sistema nervoso, e quindi alterano più o meno questa regolare, e naturale alternativa. Fra le cause che diminuiscono questa mobilità del fluido nervoso, sono appunto i narcotici, ed è perciò, che spesso producono il sonno.

(14) V. n. 13.

(15) L'oppio è un sasso concreto, cedente, infiammabile, nericcio esternamente, e più nero internamente; d'un odor viroso, stupefaciente; e d'un sapor amarissimo, ed alquanto mordente; e caldo. Si deve scegliere quello, di cui la massa è uniforme, liscia, tenace; che ha un sapore molto amaro, caldo, ed acre; che non presenta alcun odore d'empireuma; che s'infiamma prontamente; che si scioglie quasi totalmente nell'acqua, presentando una soluzione rubiconda; e che internamente non è imbrattato da straniere materie, ma presenta dei punti lucidi. Questa droga viene portata in commercio in pani circolari, compressi, e piani, involti in foglie. Secondo Alston (Vol. V. Saggi Medici di Edemburgo) questa sostanza è composta di $\frac{4}{11}$ di materia gommosa, di $\frac{4}{11}$ di materia resinosa, e di $\frac{3}{11}$ di materia terrosa, o d'altre indissolubili impurità. Levata dall'oppio quest'ultima porzione, quel che ne risulta si chiama estratto d'oppio, ed anche oppio purificato, e da alcuni eziandio estratto Tebaico; mentre nello stato primiero si chiama oppio crudo. Secondo poi Fourcroy, l'estratto d'oppio contiene un estratto saponaceo; una resina; un olio essenziale solido; un principio odoroso, viroso, e narcotico; un sal essenziale, ed una
ma-

materia glutinosa. Anticamente il miglior oppio portato in Europa si preparava in un luogo di Egitto chiamato Tebe, e perciò da qualcheduno ancora l'oppio il più puro o preparato in Egitto, o preparato in qualche parte dell'Asia vien chiamato impropriamente *oppio Tebaico*.

(16) L'oppio è un succo tratto da una specie di papavero nell'Egitto, e nell'Asia. Anticamente se ne distinguevano due specie, l'una delle quali più efficace si chiamava propriamente *oppio*, e l'altra meno efficace si chiamava *meconio*. Il primo si diceva essere il succo spessito stillante dalle tagliate capsule di quella pianta; l'altro un succo spessito tratto dal pestamento ed espressione delle medesime capsule unitamente alle foglie alla stessa pianta appartenenti. Sopra le varie maniere di ottenere questo succo, si può leggere l'articolo della Materia Medica di Geofroy, riguardante l'oppio. L'oppio che viene in commercio, sembra esser quello che Kempfero dice trarsi dalle teste o capsule del papavero bianco nella Persia, ed in altri luoghi dell'Asia. A queste teste, quando sono in uno stato prossimo alla maturazione, si fanno delle incisioni dall'alto al basso per mezzo d'uno strumento particolare dotato di tre o cinque punte parallele; e queste incisioni devono essere tali, che non penetrino nella cavità delle capsule. Esce da queste incisioni un succo latteo, il quale all'aria si condensa, e in tale stato il giorno appresso si leva dalla pianta, e si mette in un vaso di terra: Quindi si tornano a far nuove incisioni alla medesima capsula, onde nuova quantità di questo succo spessito si viene ad ottenere. Il succo per tal modo raccolto si va in seguito rimescolando con una picciola porzione d'acqua, finchè acquista la consistenza, tenacità, e lo splendore della prece più bella. Questo succo pertanto, che nello

sta-

stato liquido era latteo, condensandosi prende il color nero da noi sopraindicato.

(17) Ved. n. 1., 13.

(18) L'opinione del Cullen in questo luogo è, che nel sonno naturale, e perfetto, cessando ogni sensazione proveniente dalle ordinarie impressioni degli esterni agenti, cessa anche ogni operazione intellettuale fondata sopra sì fatte eventuali impressioni.

(19) Ved. n. 13.

(20) Quest'ultimo genere d'azioni operano con maggior forza sul poter nervoso, di quello che le impressioni fatte dagli esterni agenti.

(21) Il Cullen in questo luogo colla parola evitare intende non già che si possa prolungare la veglia quanto si vuole, ma solamente prolungarla per un tempo maggiore del solito. Oltre a ciò non tutte le irritazioni producono i medesimi effetti sopra diversi soggetti; così p. e. un certo grado d'attenzione in un soggetto produce la veglia, ed in un altro il sonno. Del resto quando la veglia sia troppo protratta, per qualsivoglia irritazione non si può evitare il sonno. Così dopo una veglia lungamente protratta, lo strepito il più grande degli esterni oggetti, il letto il più incomodo non sono capaci ad impedire il sonno; e si legge eziandio di alcuni, i quali obbligati a vegliare per mezzo di battiture, le battiture stesse non furono capaci di tenerli svegliati al di là d'un certo periodo.

(22) Si deve considerare una certa proporzione fra l'abbattimento del poter nervoso del cervello, e l'irritazione, che tende a richiamare l'eccitamento. Perciò supposta ugual l'irritazione, l'eccitamento riuscirà più pronto e completo, quando l'abbattimento sia minore; e nel caso di ugual abbattimento, questo eccitamento riuscirà più pieno, quando è maggiore l'irritazione; e per-

perciò questo eccitamento sarà in ragion composta direttamente dell' irritazione, inversamente dell' abbattimento. Onde quando il grado d' irritazione superi ad un certo segno il grado di abbattimento, si avrà un perfetto eccitamento, ossia la persona si risveglierà dal suo sonno. Ma se il grado d' irritazione sia un po' al di sotto di questo segno, non si avrà più il risvegliamento, ma un eccitamento imperfetto, che darà occasione a quell' incoerente successione d' idee indicata in questo luogo dal Cullen. Se finalmente la proporzione dell' irritazione all' abbattimento sia ancora minore, non si avranno nè risvegliamento, nè considerabili sogni.

(23) Si potrebbe dire, che quando l' irritazione, che produce il sogno, è più forte, la reazione del sistema essendo maggiore, faranno maggiori il numero, la velocità, e l' incongruenza delle idee eccitate, e quindi s' avranno sogni più torbidi e tetri.

(24) Egli è chiaro, che la durata regolare stabilita dalla natura all' abbattimento accennato, che costituisce il sonno, venendo da qualche irritazione disturbata, questo risvegliamento od eccitamento violento lascerà nell' individuo un ulteriore bisogno di dormire. Al contrario si potrebbe opporre, che un sonno troppo lungamente protratto lascia uno stato di torpore, e sonnolenza: ma a ciò però si può rispondere, che una durata maggiore di quella, ch' è dalla natura stabilita per un tal abbattimento, induce nei fluidi una condizione allo stesso abbattimento favorevole.

(25) Si osserva in fatti più volte, che senz' anche dormire, nonostante una somma quiete per un qualche tempo ristora il sistema tanto quanto avrebbe fatto il sonno stesso.

(26) S' avrà in tal caso uno squilibrio nel poter

ter

ter nervoso, che accrescerà la reazione in varie parti del sistema, e farà capace di produrre effetti incomodi e molesti.

(27) Quando l'oppio è apprestato in considerabile copia, esso col suo poter sedativo attacca con maggior forza la mobilità del poter nervoso, e quindi s'avrà una minor occasione dell' accennato squilibrio. Ved. n. 1. Nondimeno conviene avvertire, che per tal mezzo farà più notabile la qualità deleteria dell'oppio.

(28) Quando la mobilità del fluido nervoso non dipenda da un' accresciuta quantità o celerità del sangue, o da ciò, che si chiama diatesi infiammatoria, l'oppio potrà riuscire spesso volte giovevole attaccando colla sua qualità sedativa la predetta mobilità. Siccome poi l'oppio, (almeno alla dose, in cui viene ordinariamente prescritto) agisce sul sistema sanguifero, ed accelera il moto del sangue; perciò ne' casi, ne' quali l'irritazione proviene dalle sopraccennate condizioni di questo fluido, l'oppio lungi dall'esser giovevole, riuscirà anzi nocivo. Quanto poi alla dose dell'oppio, la quale il Cullen vuole, che sia abbondante, io mi atterrei all'opinione di Lewis, il quale non vuole, che si passi il grano, dicendo, che alcuna volta anche questa dose è troppo grande; e che eziandio ne' casi di mania, od in spasmi violenti, dove una maggior copia di oppio è necessaria, egli sia meglio darlo a piccole quantità e ripeterlo a convenienti intervalli, che darne più grani in una sola volta. Si deve però avvertire, che la ripetizione di questo rimedio renderà più sicuro, anzi comunemente necessario, l'aumento delle sue dosi.

(29) Nell'uso dell'oppio si è qualche volta osservata una diminuzione nella frequenza, e nel vigore del polso fin dal principio della sua esibizione: ma una moltiplice esperienza ha dimostra-

to,

to, che più comunemente, ed ordinariamente l'oppio suol accrescere il moto del sangue. Quindi dopo aver apprestato questo rimedio, il polso diviene più pieno, più forte, e spesse volte anche più frequente; l'abito più pieno; le guancie più rosse; il calore maggiore; maggior l'allegrezza ed il coraggio, sopravvenendo fino qualche volta lo stesso delirio. Costantemente però passato qualche tempo, da che s'è preso l'oppio, e dopo esser comparsi i sopraccennati effetti, succedono il sonno, l'abbattimento, l'insensibilità, la tristezza, la picciolezza, debolezza, e tardità nel polso, la diminuzione del calor animale, e varj altri sintomi, che indicano un indebolimento nell'energia del cervello, ed una diminuzione del moto del sangue. Quindi nell'oppio, e nelle sostanze, che operano nella stessa maniera, che quello, s'è da molti supposto, esistere due diversi, e contrarj poteri, l'uno stimolante, e l'altro sedativo.

(30) Perciò nei casi di febbre infiammatoria l'oppio riesce grandemente nocivo.

(31) Ved. n. 1.

(32) Quando nel tempo del sonno sussista un certo grado d'irritazione sul sistema nervoso, si avrà un qualche squilibrio nella distribuzione del fluido nervoso, che concorre all'esecuzione delle funzioni vitali; e se si aggiunga una debolezza all'estremità de' vasi esistenti alla superficie del corpo, s'avrà una spiegazione d'una or maggiore or minore escrezione di sudore.

(33) Che l'oppio rarefaccia il sangue fu opinione di Tralles, di Mead, e di molti altri Autori: ma questa opinione non sembra fondata sopra osservazioni le più convincenti. Sebbene si accordi, che l'oppio dato alla dose ordinaria renda il polso più pieno, ed anche più frequente; questo nonostante si può spiegare ricorrendo all'

all'azione accresciuta del cuore, ed alla quindi aumentata celerità del sangue, di quello che alla rarefazione del medesimo fluido; e nello stesso modo si potrebbe render ragione delle varie emorragie succedute dopo l'uso di quella sostanza.

(34) Il fluido nervoso trovandosi nel sangue in uno stato di maggior libertà (V. t. II. n. 62) potrà essere più facilmente attaccato dall'azione sedativa dell'oppio. Quindi non parrà strano, che l'oppio introdotto in picciola quantità nel sangue circolante ne' vasi possa spiegare sopra tutta l'animale economia un'azione deleteria più viva di quella, che esercita, quando viene applicato a qualche altra parte del sistema; senza aver bisogno di ricorrer per ciò ad una maniera d'azione simile a quella d'un fermento. Infatti dalle ingegnose esperienze del Signor Felice Fontana risulta, che l'oppio iniettato nei vasi sanguigni produce effetti deleteri con mirabile prontezza: che meno efficacemente agisce, quando sia per bocca introdotto nello stomaco: che agisce ancora meno quando sia introdotto ne' crassi intestini sotto forma di cristere: e che anche applicato esternamente sulla superficie del corpo intiera e sana, non manca di produrre qualche volta molto osservabili effetti; sebbene l'azione dell'oppio in tal circostanza non sia così grande, come quando è applicato nelle maniere indicate di sopra. Riguardo all'azione dell'oppio applicato esternamente, merita d'esser riferita quell'esperienza del Fontana, nella quale avendo immersa in una soluzione d'oppio fino alla metà del suo corpo una sanguisuga, dopo poco tempo la metà immersa perdette ogni moto e vita, restando mobile e viva l'altra metà. Egli è poi noto, che il solo odore, o gli effluvi in gran copia dell'oppio, sono capaci di produrre il sonno, ed anche la morte.

(35) La turgidezza del polso si può, come abbiamo di sopra accennato, n. 33, ripetere solamente da un' aumentata celerità del sangue, la quale dipendendo dall' azione accresciuta del cuore, e delle arterie maggiori, non sarà per tutto uniforme, e quindi sarà minore nelle parti più distanti dal cuore, ed in esse perciò s' avrà una maggior accumulazione di questo liquore. Del resto a ciò, che in questo luogo abbiamo detto, aggiungendo quello che abbiamo detto nella n. 1, si potrà render ragione perchè in alcuni casi l' oppio acceleri il polso, ed in altri piuttosto lo ritardi.

(36) Varj e diametralmente opposti furono i risultati dell' esperienze fatte coll' oppio sul sangue estratto dai vasi degli animali. Nell' une infatti questo sangue apparve divenir più tenue, e fluido; nell' altre all' incontro più consistente e tenace, od almeno vi si produssero maggiori concrezioni. Egli poi si deve generalmente avvertire, che l' esperienze fatte coll' immediata applicazione di una sostanza sopra qualche parte d' un animale o staccata, o morta, hanno effetti alcune volte molto differenti da quelli, che si osservano facendo prendere internamente dall' animale vivo la medesima sostanza. Così il Pringle nelle sue esperienze sopra le sostanze antisettiche, osservò che l' oppio applicato immediatamente sopra un pezzo di carne, la difende dalla putredine più del sal marino; mentre all' incontro nelle morti, che succedono per aver preso l' oppio in copia, si osserva spessissimo una prontissima, e general corruzione. Alcuni Autori per verità avendo iniettato l' oppio nelle vene dell' animale vivente, hanno creduto osservare il sangue di quegli animali divenir quindi più tenue; ma ad altri all' incontro parve, che quel fluido venisse per tal mezzo coagulato. Finalmente iniettando imme-
dia-

diatamente nelle vene l'oppio, oltre il principio sedativo, s'insinuano eziandio immediatamente in quel liquore le altre parti dell'oppio, le quali, quando esso vien preso per bocca, o sortono cogli escrementi, o veramente si introducono insensibilmente nel sangue.

(37) Ved. tom. IV. not. 79., 150.

(38) Cullen, siccome abbiamo detto nella nota 150 del tomo precedente, stabilisce tre generi di febbri, cioè 1°. la *sinoca*, ch'è di natura infiammatoria; 2°. il *tifo*, ch'è di natura dissolutiva, o nervosa; 3°. il *sinoco*, ch'è un misto di *sinoca* e di *tifo*. Il *tifo*, secondo quell'Autore, riconosce due sorti di cause occasionali, cioè gli effluvi animali, e gli effluvi paludosi, i quali effluvi, sì gli uni che gli altri, egli pensa essere di natura sedativa. Or l'oppio stimolando il cuore, e le arterie, può sembrar conveniente in tali spezie di febbri. D'altra parte però essendo nell'oppio una facoltà sedativa, sembra ch'esso debba concorrere ad accrescere la malattia. Non dimeno egli è certo, che in molte occasioni l'oppio è riuscito a guarire una febbre intermittente. Senza ricorrere perciò alla facoltà stimolante dell'oppio, io crederei, che si potesse render ragione di questo suo benefico effetto, supponendo che lo squilibrio, e quindi la reazione prodotta dalla facoltà sedativa dell'oppio, sia di natura opposta a quella eccitata dalle cause sedative producenti le febbri predette. Per il che l'energia del cervello per un nuovo squilibrio del poter nervoso indotto dalla facoltà sedativa dell'oppio, determinerà con maggior forza l'azione del fluido nerveo in quelle parti, nelle quali quest'azione era minorata per l'accennata operazione delle cause sedative producenti la febbre; ed all'incontro l'azione di questo fluido sarà minorata in quelle parti dove era stata accresciuta in virtù di

di tali cause. Per la qual cosa ritornerà il primiero equilibrio: e sebbene sedativi siano e l'oppio, e le cause, che producono la febbre; nondimeno per la diversità de' luoghi, ne quali alternano i loro effetti, il disordine da queste ultime prodotto viene corretto dal disordine derivante dall' esibizione del primo.

(39) Ved. n. 28.

(40) L' oppio non solo è grandemente dannoso nel principio delle malattie, quando vi predomini uno stato pletorico, od infiammatorio; ma eziandio quando s' abbia una putredinosa saburra nelle prime vie.

(41) L' oppio può nello stato avanzato d'una malattia esser molte volte giovevole per mitigare la troppa mobilità, ed irritazione del sistema. Nondimeno non si dovrà mai apprestare, nè quando sussistano segni d' infiammazione, nè di turgescenza o putredine nelle prime vie, siccome si è osservato n. 40., e neppure quando sia o presente od imminente qualche critica evacuazione. Così parimente io non consiglierei l' oppio nei casi di febbri lente nervose, accompagnate da sopore o letargo, ed assai rare volte, o solamente come palliativo, nei casi in cui nel sangue apparissero segni considerabili di dissoluzione.

(42) Da ciò, che qui vien detto da Cullen, sembra in tali casi l' oppio riuscire piuttosto come palliativo, che come vero eradicativo rimedio. Quando però in uno stato avanzato di malattia si abbia delirj, subsulto de' tendini, e non vi siano le condizioni esclusive accennate nella n. 41, si potrà con vantaggio far prendere agli ammalati ogni ott' ore da mezzo fino ad un grano e mezzo d' oppio congiunto con sei sino a dodici grani di muschio. Anche nei casi di critiche evacuazioni, quando queste siano troppo co-

Tom. V.

O

pic-

piose, e succedano in uno stato di soverchio indebolimento, si potrà agli altri rimedj aggiungere qualche blando e gentile oppiato, onde non già reprimere tali evacuazioni, ma moderarne solamente l'eccesso. Il Pringle pertanto nella febbre Nosocomiale, quando nel tempo della declinazione sopravveniva una gagliarda diarrea, aggiungeva poche gocce di tintura Tebaica alla decozione aleffisfarmaca da lui usata. Del resto in questa sorte di malattia il medesimo Autore non mostra aver somma credenza negli oppiati. Riguardo poi al muschio egli osserva, che un de' suoi ajutanti essendo stato assalito da una febbre nosocomiale, dopo essere stato a letto quattro o cinque giorni, e dopo essergli stati applicati i vescicanti, prese diverse dosi di muschio, di venticinque grani ogn' una; e questo rimedio gli promosse evacuazioni di basso ventre, gli ravvivò il polso, e gli eccitò un'abbondante sudore. Avverte però, che la febbre si mantenne nella sua forza fin dopo il giorno decimo settimo, tempo, in cui essa fu superata con una crisi ottenuta per mezzo di un blando sudore e di torbide orine. In tal caso, sebbene il muschio non abbia guadagnata la malattia, nonostante io penso, che non sia stato indifferente, e che l'eccitamento, e le evacuazioni da esso promosse, ne abbiano diminuiti i violenti progressi.

(43) Il Pringle dice in una nota nel Cap. III. della Part. VI del suo Trattato sulle malattie dell'armate. „ Io devo aggiungere, per l'esperienza da me fatte, che nella nostra febbre maligna, quando il polso si abbassava, diveniva sempre molto frequente; ed a proporzione, che coll'uso del vino si sollevava, così si faceva più raro: e devo notare ancora, che ho sperimentato utile il beber vino anche quando la lingua era allo stesso tempo sporca, ed asciutta.

„ Or

„ Or la più sicura indicazione del vino si de-
 „ ve prendere dalla pertinacia del male ; dalla
 „ languidezza, e deiezione delle forze ; dalla len-
 „ tezza e fiocaggine della voce : ma, a dir ve-
 „ ro , noi non possiamo esser mai assolutamente
 „ certi del suo beneficio , fino a che non l' ab-
 „ biamo provato. Io ho veduto in casi di que-
 „ sto genere strani esempj della forza dell' istin-
 „ to: poichè quando il vino era per far bene ,
 „ gli ammalati se lo bevevano saporitamente, e
 „ mostravano avidità di averne di più : ma quan-
 „ do era per riscaldarli , o per aizzare il deli-
 „ rio, essi si mostravano o indifferenti , od an-
 „ che alieni da tal bevanda . Alcune volte il
 „ Medico non può accertar meglio la misura di
 „ quanto convenga concederne , che regolandosi
 „ coll'appetito del suo paziente „ . Il medesimo
 Autore dice, che nel terzo periodo della febbre
 nosocomiale, quando gl' infermi si trovano in uno
 stato di grande abbattimento , la voce è lenta
 e fioca, i polsi bassi , ed oscuri, il vino riesca
 il più efficace cordiale . Egli lo dava a' soldati
 temperato col siero o veramente aggiunto alla
 loro panatella . Lo faceva prendere a picciole e
 spesso ripetute dosi . Con questo mezzo e con
 qualche altro stimolante , ed antisettico rimedio
 sosteneva l'ammalato fino al momento della cri-
 si, che rare volte succedeva prima del decimo
 quinto, o decimo sesto giorno. Egli non preten-
 deva già con i predetti mezzi nè di promuovere
 alcuna evacuazione , nè di accrescere le forze
 della vita , ma solamente di mantenerle nel do-
 vuto stato fino al tempo dalla natura stabilito
 per la crisi accennata . Egli avverte , che nello
 stato avanzato di questa malattia , quando si
 aveva un sommo grado d' abbattimento , vi era
 una certa stupidità di mente , la quale facil-
 mente verso sera passava in un forte delirio. Or

se questo delirio cresceva, specialmente dopo l'uso del vino, se gli occhi mostravano qualche cosa di fiero, e la voce si faceva impetuosa, egli tralasciava il vino, e tutti gli interni riscaldanti rimedj, e ricorreva a' vescicanti, agli epispastici, a' senapismi. Egli in tal caso usava eziandio la canfora in una particolare maistura composta di sostanze di qualità diverse, ed anche contrarie; ed aggiungeva eziandio qualche porzione di serpentaria.

(44.) Il *sudoriferum antipyreticum raro fallens* di Boerhaave è composto nella seguente maniera. Si prendano due dramme di sal policresto, due oncie di sciroppo di cinque radici aperienti, due grani di oppio purificato, ed un'uncia per sorte di acque distillate di cardo santo, di assenzio, di ruta, di majorana, e di menta, e finalmente due oncie d'estratto d'assenzio, e si mescoli insieme il tutto. Egli prescriveva poche ore prima del parossismo freddo, fino che fossero passate due ore da che questo era solito a venire, una cucchiata ogni quarto d'ora della predetta mistura, soprabbevendovi ogni volta quattr'once d'una decozione fatta nella seguente maniera. Si prendano sei dramme di radice d'imperatoria, due oncie per sorte di legni di sassafrasso, e di sandalo rosso, due pugni di foglie di verga d'oro, mezz'uncia di fiori di centaurea minore, e sei dramme di semi pesti di dauco cretico. S'infondano in circa due pinte d'acqua molto calda, ma non bollente, per due ore dentro un vaso ben chiuso; si faccia poscia un po' bollire questo liquore, e s'avrà l'accennata decozione.

(45.) La Chinachina riesce alle volte purgante, perchè colla sua facoltà tonica accresce il moto peristaltico già indebolito degl'intestini, e favorisce quindi l'evacuazione delle materie fecciose.

Ciose ivi esistenti. Quando la purgazione prodotta dalla China riconosce la causa testè accennata, la China non sarà purgante, se non nelle sue prime esibizioni, e nel seguito produrrà astrizione e stitichezza. In tal caso queste evacuazioni riescono giovevoli, nè si deve punto cercare di sopprimerle coll'aggiunta dell' oppio. All' incontro in alcune occasioni è così grande la sensibilità e mobilità dello stomaco, che la China diventa spasmodica, stimolante, e purga per un' irritazione esercitata sugli organi esalanti ed escretori dell' interna superficie del canale alimentare. In questo caso la China, quando questa sua azione non venga moderata, lungi dall' esser utile diviene nociva; e perciò bisognerà associare ad essa un qualche oppiato.

(46) Egli sarebbe desiderabile, che anche presso di noi frequentemente si sperimentasse l'associazione della China coll' oppio. Io son persuaso, che nelle febbri intermittenti puramente nervose, e così pure in quelle, nelle quali si avesse un fomite artritico e reumatico, senza indizj di flogosi, nè di saburra nelle prime vie, questo sarebbe un eccellente rimedio. Nel caso però di uno stato pletorico od infiammatorio, l' oppio riuscirà nocivo, come pure la China; e nel caso di una putredine nelle prime vie, l' oppio associato alla China riuscirà ancora più dannoso, che la sola China.

(47) Egli sembra, che l' oppio essendo riscaldante, non convenga nel periodo caldo della febbre intermittente.

(48) In tal' occasione io sarei inclinato ad aggiungere all' oppio l' uso interno del siero od anche della semplice acqua tepida.

(49) Anche Boerhaave nella pulmonia consiglia gli oppiati per richiamar l' espettorazione, quando questa siasi per qualche accidente

O 3 Sop-

soppressa, dopo che la malattia avea cominciato a sciogliersi per mezzo di tal'escresione. Huxham nella pleuritide prescrive l'oppio, per altro usato discretamente, per sedar la violenza del dolor di costa, se questo duri dopo aver praticata l'opportuna flebotomia. Il Pringle riguardo all'uso degli oppiati nella pleuritide distingue due casi; l'uno quando il polso sia duro, la respirazione sia difficile, e la veglia sia un sintoma della febbre; l'altro quando è già cessata la febbre, e rimanga una distillazione acre, che irriti i polmoni, e disturbi il sonno: nel primo caso egli crede nocivi gli oppiati, ed utili nel secondo. Haen nel Cap. II. della Parte I. della sua Opera *Ratio medendi*, dice che alcune volte nelle pleuritidi dopo aver tentato ogni cosa, e non aver ottenuto di mitigare l'infiammazione, ed avendo perciò inutilmente usato anche i fomenti, ed i cataplasmi giorno e notte, trovò del vantaggio dall'uso due o tre volte al giorno di cinque in sei oncie d'olio di lino con un grano d'oppio. Nell'istesso luogo egli dice d'aver ottenuta inaspettatamente la guarigione di pleuritidi disperate, usando dopo copiose evacuazioni (le quali suppongo essere state principalmente sanguigne,) l'oppio con l'olio, ed insieme applicando sopra la parte dolente un ampio vescicante. Perciò considerando bene queste varie opinioni, egli sembra che gli oppiati si possano con qualche sicurezza usare, quando già sia quasi totalmente domato il principio infiammatorio; per modo che l'azione un po' accresciuta del sistema possa riuscire piuttosto giovevole, che dannosa. Io però ho osservato in alcuni casi l'espettorazione esser favorita, ed il dolor di coste molto mitigato, quando in una pleuritide non perfettamente sanguigna, ma in grandissima parte reumatica, dopo le convenienti cavate di sangue si ebbe

ebbe ricorso a qualche picciola dose di oppio unito alla canfora; alle quali cose l'aggiunta di un po' di Kermes minerale produce un eccellente rimedio, specialmente se la pulmonia, o la pleuritide dipendano da un principio piuttosto reumatico, che infiammatorio. In questi casi giova altresì molte volte il soprabberre ad ogni dose del predetto rimedio una tazza ordinaria di tè, la quale però si tralascierà, allor quando si abbia solo in vista l'espettorazione, e non si pensi di contemporaneamente promuovere il sudore. Tre in quattro grani di canfora unitamente ad un grano di Kermes minerale, e ad un quarto fino ad un terzo di grano d'oppio, e ridotto il tutto sotto la forma di una o due pillole, somministreranno un rimedio, che usato tre o quattro volte in un giorno, soddisferà al proposito.

(50) Lo sputo in tali malattie si dice esser concotto, quando sia mediocrementemente viscido, tenace, e bianco, e che venga con facilità espettorato.

(51) La polvere di Dover è composta nella seguente maniera. Si prendono quattr' oncie per sorte di tartaro vitriolato, e di nitro purissimo; si getta questo mescolglio dentro un crogiuolo scaldato fino alla rossezza, e poi lo si va agitando, finchè non si abbia più detonazione. Quando ciò sia fatto, si cava dal crogiuolo la materia ivi rimasta, e la si riduce in polvere fina. A questa polvere si aggiunge un'oncia d'oppio sottilmente tagliato; e si riduce di nuovo il tutto in polvere fina, alla quale si aggiunge, e si mescola un'oncia per sorte di radici di regolizia, e d'ipecacuana polverizzate. La dose di questo rimedio è da quaranta fino ai sessanta grani unitamente a tre o quattro libbre di qualche caldo liquore, p. e. fieno, tè ordinario, tè di salvia, di menta piperite, od altro. Il malato deve pren-

dere il rimedio a letto, dove si terrà quieto, e ben coperto.

(52) Si potrebbe dire, che l'oppio promuove il processo della suppurazione accrescendo il moto del sangue, e producendo un rilassamento nei minimi vasi. Lo stesso Boerhaave nella vomica aperta di polmone consiglia l'uso dell'oppio alla sera.

(53) Quando un vajuolo confluyente attacca un adulto, Sydenham prescrive i narcotici ogni giorno verso alla sera dal momento, che il vajuolo è totalmente sortito, fino al termine della malattia. Egli dice, che gli ammalati quindi non solo non provano alcun incomodo, ma traggono in vece molto vantaggio, ed afferma d'aver ciò compreso da una frequente esperienza. Egli usava a tal effetto quattordici, o sedici gocce di laudano liquido, od un'oncia di sciroppo di meconio nell'acqua di fiori di primola, od in altra simile acqua distillata. Egli dice, che in tal caso per mezzo de' narcotici 1°. si concilia il sonno, e si previene la frenesia; 2°. si favorisce l'intumescenza della faccia e delle mani, eiocchè riesca molto in tal malattia vantaggioso; 3°. si mantiene questa intumescenza fino al dovuto termine dalla natura prescritto; 4°. si promuove la salivazione, la quale, sebbene in virtù di tali rimedj si sopprime per alcune ore, sorge però nel seguito con più forza ed abbondanza; 5°. questa salivazione, la quale si suole in tal circostanza di malattia diminuire con pericolo dell'infermo circa il giorno undecimo, ed alcune volte anche prima, viene per tal mezzo, secondo egli ha osservato, prolungata, e qualche volta eziandio richiamata. Il medesimo Autore dice parimente, che se nel vajuolo discreto per un regime troppo caldo verso l'ottavo giorno non si abbia intumescenza di faccia, ma vi si osservi in vece una flaccidità

cidità; ed in oltre appariscano pallidi gl'interstizj delle pustule; e l'ammalato orini poco e frequentemente; sia oppresso da forte angoscia, e da frenitide; la morte è vicina; nè secondo lui, si ponno usare migliori ajuti, che l'espore l'infermo all'aria libera, salassarlo copiosamente, e dargli a larga mano i narcotici. Un metodo simile egli prescrive, quando il vajuolo sia retrocesso. Quando il male era troppo impetuoso, nè permetteva alcun ritardo, egli somministrava fino a tre volte il giorno, cioè ogni ott' ore il predetto rimedio. Tale era la confidenza, che quell'Autore aveva nell'uso de'blandi narcotici in siffatte malattie, che non dubita di esprimersi nella seguente maniera: „Medicamenta paregorica æque
 „ indicari in variolis confluentibus mihi videntur, ac indicatur quodvis remedium in quovis morbo; cum hic quasi specifica sint, perinde
 „ ac cortex peruvianus in febribus intermittentibus: quamvis haud ignorem paregorica non
 „ virtute aliqua præcise specifica operari, sed isti
 „ solum indicationi respondendo, qua sanguini & spiritibus consopendis, & in ordinem redigendis operam damus. Atque hic quidem sanguinis, & spirituum motus inordinatio (Variolarum confluentium in adultis comes individuus) anodynorum usum præ ceteris deposcit, necdum ei satis innotescit huiusce morbi genius, qui ista vigiliis tantum deberi existimat. Sicuti enim fieri quandoque potest, ut etiam non dormiens bene compositis ac sedatis fructur spiritibus (quod ab assumpto laudano persæpe accidit), ita etiam nonnunquam fit, ut spiritus vehementius agitati laudabili pustularum eruptioni officiant, etiam ubi æger multum dormiat, quod observatione dignum „
 Anche Boerhaave dopo l'eruzione del vajuolo raccomandò l'uso degli oppiati, e su questo proposito

posito il celebre suo Commentatore Van-Swieten s' esprime nella seguente maniera : „ Bona fide „ testari possum , quod in numerosa praxi pul- „ cherrimos effectus viderim opiatorum in curan- „ dis variolis: idem novi contigisse aliis egregiis „ viris, qui adhuc in vivis sunt , & felicissime „ artem exercent, cum quibus hac de re saepius „ egi „. Il De Haen nel terzo capitolo della se-
 conda parte della sua Opera *Ratio medendi*, con-
 ferma il metodo del Sydenham riguardo agli op-
 piati, e dice, essersi da lui usato il liquor ano-
 dino, od il laudano liquido dal secondo giorno
 dell'eruzione del vajuolo, e quando questo era
 confluyente, e quando era discreto, e quando gl'
 infermi erano incomodati dalla veglia, e quan-
 do non lo erano, e quando la malattia era grave,
 e quando ella era benigna. Egli dava il parego-
 rico ogni dodici ore, ma quando il male era più
 forte, e più urgente, egli lo dava a dosi più ab-
 bondanti, e più frequenti, arrivando a dare fino
 ad un' oncia e mezza di sciroppo di diacodio,
 tre, ed anche quattro volte in un giorno. Lo
 stesso de Haen in un altro luogo delle sue Ope-
 re, cioè in una sua lettera a Tralles, la quale è
 inserita nella quarta parte della continuazione
 della sua *Ratio medendi*, rispondendo alle obbie-
 zioni fattegli dal Tissot, si propone di provar
 l'utilità dell' oppio nello stadio suppuratorio del
 vajuolo coll' autorità di Sydenham, di Harris, di
 Boerhaave, di Mead, di Huxham, di Gaubio;
 ma molto più poi con una serie di proprie offer-
 vazioni, ch'egli produce. L' Huxham pretende,
 che gli anodini siano quasi sempre necessari nel
 vajuolo, specialmente verso il tempo della crisi,
 egli pensa, che gli oppiati nello stadio suppu-
 ratorio debbano essere dati copiosamente, e che il
 diacodio è rare volte sufficiente negli adulti. Egli
 vuole, che la dose di questi rimedj si debba ac-
 cre-

crescere nel giorno precedente alla crisi. Molti altri sono i Pratici valenti i quali vantano l'uso dell'oppio in sì fatta malattia. D'altra parte vi sono molti, i quali si mostrano poco favorevoli a questa pratica. Rasis, che fu il primo a trattare fondatamente su questo soggetto, non fa punto menzione degli oppiati; e tutta la pratica degli Arabi consiste principalmente nella cura antistoffistica. Il Tissot poi fra' moderni è quello, che ha combattuto con più forza, ed eloquenza l'uso dell'oppio nella predetta malattia. Egli dice d'aver consultati, e studiati i principali Autori su questo proposito; cita l'autorità di parecchi illustri osservatori, e pratici; e adduce finalmente una moltiplice propria esperienza. Egli assicura di aver osservato quasi sempre dannoso l'uso degli oppiati nello stadio suppuratorio del vajuolo. Ecco le sue parole: „Nocivum est ergo pharmacum opium in secundaria febre variolosa, quatenus febris acuta, inflammatoria, putrida; & auget omnia symptomata quæ ciet febris. Expertus loquor, vera dico. A novem annis (nam per biennium, nondum sat firmata circa opium mente, aliquoties cespitavi) nunquam in periculosa secundaria febre (& plures, & gravissimas vidi) quoties solus medicus pro lubito egi, narcotica; adhibui; & sancte affirmo, nulli ægro æternum vale dixi „. Oltre a ciò egli porta le seguenti ragioni contro l'uso dell'oppio. 1º. Il vajuolo è una malattia, in cui non convengono i riscaldanti; ma l'oppio è un rimedio, fra i più riscaldanti, e sudoriferi. 2º. Gli umori nel vajuolo sono acri; e l'oppio è un rimedio acre. 3º. La degenerazione, alla quale tendono gli umori nel vajuolo, è del medesimo genere, che quella, alla quale vengono disposti col l'uso dell'oppio. 4º. Dall'uso dell'oppio nei mali infiammatorj sono spessissime volte derivate delle gangre-

gre-

grene; or nel vajuolo grave infiammatorio v'è sempre timore di gangrena. 5°. Nel vajuolo v'è turgescenza di vasi per copia e rarefazione di umori; in tal caso sono indicati i rimedj, i quali diminuiscano la rarefazione del sangue, e s'emmino la pienezza de' vasi stimolando tutte le secrezioni. Or l'oppio accresce la rarefazione del sangue, ed impedisce tutte le secrezioni, fuorchè il sudore, il quale non si può in tal caso ottenere. 6°. Il sonno è nocivo, quando giova la flebotomia; or la flebotomia è utile nel vajuolo, perciò sarà dannoso l'oppio, il quale favorisce il sonno. 7°. Nel vajuolo è utile un' abbondante salivazione; or il Tissot afferma, che dall' uso dell' oppio si minora non solo per alcune ore, come pretendono Sydenham, ed altri, ma assolutamente, e con danno questa escrezione. 8°. Il sonno nelle febbri specialmente infiammatorie è nocivo; dunque nel vajuolo, malattia infiammatoria, sarà nocivo anche l'oppio. 9°. L'oppio lungi dal favorire una buona crisi nel vajuolo, accresce il vigor dei sintomi, che minacciano la vita. I vajuolosi infatti muojono o da letargo, o da congestione pulmonare; or l'uno, e l'altro di questi malori vengono favoriti dall' oppio. Oltre a ciò nel vajuolo vi è sempre timore, che sopravvenga od una frenitide, od un' angina, od una pleuritide, od una pulmonia od una epatide, od un' iscuria, od una gangrena degl' intestini; e l'oppio è atto a favorire la sopravvenienza di tali malori. 10°. I vajuolosi hanno affanno, caldo, sete, e spesso anco delirio; or l'oppio è atto a produrre ansietà, delirio, calore, sete. 11°. I fautori dell' oppio non darebbero in copia il vino nello stadio suppuratorio del vajuolo; or l'azione dell' oppio è simile a quella del vino. 12°. Nel vajuolo si ha molte volte un prurito intollerabile; or l'oppio accresce il prurito. 13°. Nello stato delle feb-
bri

hri acute l'oppio non conviene, perciocchè i suoi effetti principali essendo l'uno di calmare i dolori, l'altro di promuovere il sudore, per suo mezzo la causa dei dolori vien accresciuta, ed i sudori non si devono tentare nello stato di tali febbri. Or la febbre secondaria del vajuolo si può considerare come lo stadio di una febbre la più acuta, quindi l'oppio si deve risguardare come grandemente dannoso. Che se si ottennero felici guarigioni, sebbene si siano applicati gli oppiati, ciò attribuisce il Tissot 1°. all' aver unitamente a questi rimedi usato un metodo così conveniente, che abbia potuto vincere e la malattia, ed i mali effetti dei predetti medicamenti. 2°. all' aver una gran parte de' Pratici favorevoli agli oppiati usato lo sciroppo di diacodio, il quale nelle Spezierie si trova spesso volte dotato piuttosto d'una facoltà demulcente, che narcotica. Avverte però quel celebratissimo Autore, ch'egli non intende bandire perciò nel vajuolo l'uso dell'oppio. Egli lo crede conveniente; 1°. nel tempo dell'eruzione, quando la natura ha bisogno d'ajuto per determinare alla pelle la materia vajolosa, ciocchè alle volte succede in ragazzi teneri, deboli, mobili, ne' quali prima dell'eruzione, e ne' primi giorni di essa compariscono sintomi anomali con freddo, sincope, e polso irregolare, e debole. 2°. nei ragazzi, i quali hanno una leggiera malattia, ma non possono tollerare il dolore proveniente dalle pustule; nel qual caso però si devono scegliere i narcotici i più blandi, e si devono dare in dose assai leggiera. 3°. quando nel tempo dell'eruzione, senza che si abbia una flogosi predominante, gli umori si determinano in copia agl' intestini, e vi producono una diarrea, che minacci una somma prostrazione di forze. Il Tissot soggiunge, che in qualche vajuolo maligno accompagnato da una profusa diarrea, per tutto

tutto il tempo della malattia, onde provenivano prostrazione di forze, deliquij, e freddo all'estremità, dovette dare dosi copiose di oppio, al quale però aggiungeva degli acidi. 4°. Quando per un cattivo metodo tenuto nella cura di questa malattia, nel tempo del disseccamento gli ammalati vengono presi da una copiosa diarrea, per la quale viene determinata agl'intestini l'acre materia vajuolosa, che colla sua irritazione sollecita a quella parte l'afflusso degli umori, e quindi le pustule alla cute si deprimono, e si vuotano, diviene pallida, e flaccida la pelle, e compariscono sincopi, delirj, refrigerazione dell'estremità, forieri di una vicina morte. 5°. Verso il fine della suppurazione dopo qualche opportuno purgante giova un leggiero narcotico. 6°. In quelle coliche, che qualche volta, debellata la febbre, sul fine della malattia provengono dall'uso copioso, che precedentemente si è fatto, degli acidi, e de' refrigeranti; in tal caso il Tissot dopo aver applicato un cristere, suggerisce l'uso del papavero, e permette anche quello della triaca. Del resto le ragioni addotte dal Tissot contro l'uso dell'oppio non riusciranno tutte ugualmente soddisfacenti, qualora facciasi riflessione a quanto fu da noi nelle precedenti note esposto riguardo alla predetta sostanza: e l'autorità fondata sopra un'attenta, e ripetuta osservazione degl'illustri pratici accennati di sopra non merita di essere calcolata meno di quella del celebre Tissot. Nel vajuolo benigno non s'avrà alcun bisogno d'oppio, ed esso potrà riputarsi nocivo nel caso, in cui s'abbia o corruzione gastrica, od uno stato pletorico, ed infiammatorio: eccettuati questi casi, io credo che l'oppio prudentemente maneggiato nella maniera indicata di sopra, potrà in quella malattia riuscire di non mediocre vantaggio.

(54)

(54) Ved. n. 53.

(55) La *rosolia* è una malattia d' un genio più infiammatorio, che il *vajuolo*, e perciò vi è meno luogo agli oppiati.

(56) La *rosolia* per lo più è di carattere benigno, e non ha bisogno, se non che di una regolata dieta, e di bibite copiose o di semplice acqua tepida, o di decozione di fiori di sambuco, o d' altro simile acquoso liquore. Se vi predomina una diatesi infiammatoria, che ecciti una febbre gagliarda, bisognerà ricorrere alla flebotomia. Qualche volta però questa malattia è congiunta con una corruzione nelle prime vie, o veramente una turgescenza di materie indigeste, ed in tal caso converrà ricorrere all' uso dei cristalli, dei purganti, degli emetici. In tutte le occasioni le bevande subacide faranno giovevoli, siccome appunto l' acqua, con cui s' abbia mescolato una picciola quantità o di aceto, o di succo di limone, o di succo di melarancia dolce. L' oppio non avrà luogo nè finchè è indicata la flebotomia, nè finchè sieno indicate le evacuazioni o per vomito o per secesso.

(57) Sebbene la scarlatina possa apparire alle volte di genio infiammatorio, pure questo non sarà comunemente così grande come suol essere nella *rosolia*, e nel *vajuolo*; perciò l' oppio riuscirà in tal caso meno nocivo, ma non si può dichiararlo utile. La scarlatina poi più comunemente è accompagnata da una corruzione nelle prime vie; ed alcune volte eziandio si osserva in tal malattia tal corruzione degli umori, onde si abbiano segni di gangrena, i quali specialmente si manifestano alla gola. In entrambi questi casi l' oppio farà grandemente dannoso.

(58) Anche in questo caso si dovranno usare con molta circospezione i narcotici.

(59) Io sono dell' opinione del celebre Sig.

Tif-

Tissot, il quale pensa, che in tali costituzioni, siano principalmente indicati i tonici, siccome appunto la Chinachina, e per prevenire le affezioni catarrofe, e spesse volte anche sanarle. L'associazione però dell'oppio colla China potrebbe in alcune circostanze riuscire più efficace della semplice China.

(60) Dall' uso dei narcotici nella dissenteria si sono più volte osservati effetti i più perniciosi, cioè una gangrena, ed uno sfacello degl'intestini.

(61) Nell'idrofobia si è detto esser riuscito qualche volta l'oppio, unito specialmente col muschio. Questo metodo però essendo stato sperimentato più volte, non si trovò corrispondere alle promesse de' suoi fautori.

(62) Generalmente nelle affezioni convulsive prodotte od accompagnate da pletora, infiammazione, corruzione gastrica, e così pure spesse volte in quelle prodotte da una qualche evacuazione impedita, o soppressa, l'oppio sarà dannoso anzi che utile. Dal numero di tali evacuazioni si deve eccettuare il sudore, il quale qualora per freddo preso, per un patema d'animo improvviso, o simile altra causa venga ritenuto, o soppresso, l'oppio potrà riuscire opportuno a richiamarlo, e quindi ad occorrere ai disordini, che da tal soppressione derivano.

(63) Tralles e Tissot pensano, che l'oppio sia utile in quelle epilessie, di cui gli accessi vengono prodotti, o rinnovati per un qualche patema d'animo, o per un qualche forte dolore eccitato da cause non contraindicanti l'uso di quel rimedio. Perciò esso sarà vantaggioso nell'epilessie prodotte da qualche spiacevole improvvisa novella, da qualche forte paura, da un dolore nefritico per un calcolo ne' reni, o nella vescica, dalla sortita de' denti ne' bambini, ec. Anche in questi casi però, perch' esso riesca vantaggioso a

bi-

bisognerà premettere la flebotomia, se si abbia plethora, o diatesi infiammatoria, e la purgazione di basso ventre, se si abbia una turgescenza di gastrica saburra. In qualunque poi epilessia, quando si abbia un sistema di solidi assai tenero, e delicato, unitamente agli altri opportuni medicinali, si potrà usare con sobrietà, e prudenza qualche gentile oppiato, dopo però, che le altre indicate evacuazioni, alle quali l'oppio non è favorevole, siano state praticate. Egli si deve poi sempre avvertire, che il lungo uso dell'oppio indebolisce il sistema, e ne accresce la mobilità.

(64) Ved. n. 63.

(65) Succede parecchie volte, che questa sensazione, assomigliante a quella, che proviene da un'aura, che da un luogo ad un altro si trasmette, seguendo un certo cammino, cominci dall'estremità d'un dito o d'una mano, o d'un piede, ed ascendendo velocemente per il corrispondente braccio, o piede, possa arrivare fino al cervello; ed in questo momento accade la perdita di senso, e compariscono le convulsioni proprie di tal malattia. Or s'è alcune fiate osservato, che se al primo sentore di quest'aura, si leghi fortemente il dito, dove ella comincia, al di sopra del luogo affetto, onde quasi intercepirla per qualche tempo la comunicazione del moto del fluido nervoso in quella parte esistente col resto del sistema, si viene ad impedire la trasmissione di quell'aura, ed a prevenire l'accesso. Parerebbe per tanto, che in tal caso l'irritazione si producessi primariamente nel luogo affetto, e non già nel cervello. Ma d'altra parte le cose che precedono, e che accompagnano anche in tal circostanza questa malattia, mostrano bene, che gli accessi hanno la prima origine nel cervello, dal quale forse si determina alla parte quella

Tom. V.

P

par:

particolare irritazione, per la quale venga ivi eccitata tale reazione, che atta sia a produrre gli accennati effetti; a' quali però occorrer si possa impedendo, che questa reazione comunichi la sua azione col resto del sistema; ovvero prevenendo coll'uso dell'oppio la determinazione del sensorio alla predetta irritazione.

(66) La pirosi detta volgarmente *brucior di stomaco o ferro caldo*, è un' affezione altre volte sintomatica, altre volte idiopatica. Quando ella è un' affezione sintomatica, l'oppio può esser nocivo anzi che utile, siccome appunto quando quest' affezione è un sintoma di febbre gastrica, d' infiammazione di stomaco, ec. Ma quando questa malattia è idiopatica, l'oppio sarà utile come palliativo per mitigare la violenza degli accessi. Questa malattia attacca specialmente le persone deboli, e mal nutrite, soprattutto poi quelle, che vivono di latte, e di farinacei. Una viva emozione d' animo, l'azione del freddo sull' estremità inferiori ponno parimente darvi occasione. Quando uno è stato attaccato per la prima volta, gli accessi ponno esser in seguito da leggerissime cause eccitati. Questi accessi sogliono comparir la mattina avanti il pranzo, quando lo stomaco è vuoto. Si manifestano con un dolore allo scrobicolo del cuore, il qual dolore è congiunto con un senso di costrizione nello stomaco, talchè questo viscere pare tirato verso il dorso. Il dolore aumenta, allorchè la persona sta ritta. Questo dolore è spesso molto vivo, e dopo aver durato qualche tempo, viene seguito da una eruttazione d' una quantità considerabile d' un' acqua chiara d' un sapore qualche volta acido, ma più spesso insipida. Questa eruttazione si rinnova frequentemente per un qualche tratto di tempo, e dopo ciò si calma il dolore, e termina l'accesso. Il Cullen nel suo Trattato di Medicina

Pra-

Pratica osserva, che sebbene l'etere vitruolico, l'alcali volatile, ed altri antispasmodici riescano qualche volta utili per mitigare tali accessi, nessuno per altro vi è costantemente riuscito fuorchè l'oppio.

(67) Quest'olio si può dare sotto la forma di cristere sciolto nell'acqua tepida per mezzo d'un po' di tuorlo d'uovo, o veramente si può farlo prendere per bocca, alla dose di una cucchiata ogni ora, finchè dopo tre o quattro di queste esibizioni si sia promosso il secesso. L'oppio poi sarà molto utile nella colica ventosa. Questo olio si ottiene dai semi d'una pianta, che nasce in più isole dell'America, e si chiama *Ricinus Communis* dal Linneo, e *Ricinus*, o *Palma Christi* in Medicina. Questi semi sono comunemente minori di quelli della fava: hanno una figura ovata, e compressa da ambi i lati: sono coperti da una scorza fragile, variegata con un color oscuro, e giallo; dentro la quale è contenuta una mandorla coperta d'una bianca membrana. Quando son freschi sono amaretti; ma quasi che tempo dopo d'averli mangiati, lasciano una pungente sensazione nelle fauci. L'Olio di ricino s'ottiene da questi semi in due maniere, cioè per mezzo dell'espressione, e per mezzo dell'ebullizione. Quest'ultimo modo consiste in pestare que'semi, e poi farli bollire nell'acqua, e poi raccogliere l'olio, che vi galleggia. Quest'ultimo olio è peggiore di quello ottenuto per mezzo dell'espressione. Per la qual cosa potendo aver i semi, gli speziali dovrebbero cercare di prepararlo nelle loro specierie per mezzo dell'espressione. Qualora poi devano acquistare quest'olio dall'estero, scieglieranno quello, che è denso, viscido, verdastro, qualche poco opaco, quasi insipido o dolce, e che non lascia alcuna sensazione d'acrimonia nelle fauci; e rigetteranno quel-

quello, che è bianchissimo, trasparente, o d' un color croceo. Per ajutar l'operazione di quest' olio, nel caso di una colica, s' useranno contemporaneamente a quello l' esterne fomentazioni d' acqua calda sul ventre. Quest' olio fu eziandio molto vantato come antelmintico.

(68) Quando un vomito sia eccitato da qualche patema d' animo, da qualche idea schifosa, o dall' azione di un certo grado di esterno freddo, in persone d' un sistema di nervi molto delicato, e mobile; gli oppiati riusciranno giovevoli, quando però non s' abbia uno stato pletorico, od infiammatorio, e lo stomaco sia libero da materie indigeste, e corrotte. Alcune volte poi i nervi dello stomaco si trovano in tale stato d' eccitamento, che gli oppiati accrescono piuttosto il vomito anzi che calmarlo. Ved. n. 6.

(69) Alcune volte è così grande la sensibilità del sistema, che gli oppiati anche introdotti sotto forma di cristere ne accrescono lo sconcerto. In tal caso si potrà adoperar il laudano liquido esternamente alla maniera di Whytt, cioè prendendo tre o quattro cucchiajate da tè di laudano liquido, e fregando con questo l' addome, ma specialmente la regione dello stomaco dell' infermo, e coprendo poscia la parte, su cui s' è praticata la fregagione, con un pezzo di fanella calda, la quale, se l' infermo ne possa tollerare l' odore, sia stata precedentemente inzuppata nell' acqua della Regina. Io ho veduto qualche volta de' vomiti di tal natura calmati colla sola applicazione sul ventre e sulle coscie di semplici panni caldi.

(70) Il Sydenham nella *cholera*, quando era chiamato da principio del male, faceva prendere per bocca, ed esibiva pure sotto forma di cristere una gran copia di brodo lungo di pollo, unito a qualche po' di sciroppo di lattuga, o di viole, o di portulaca, o di ninfea; e dopo aver
di-

dilavato per tal modo il canale alimentare, cioè ch'è succedeva dentro lo spazio di tre o quattro ore, apprestava all'ammalato sedeci gocce di laudano liquido dentro un'oncia di acqua di primola, e due oncie di acqua mirabile. Ma se veniva chiamato in uno stato più avanzato, quando l'infermo era già esausto di forze, e l'estremità erano già fredde, e la vita era prossimamente minacciata; in tal caso egli apprestava subito venti cinque gocce di laudano liquido, dentro un'oncia di acqua di cannella, e continuava a dar per alcuni giorni mattina e sera questo rimedio in dose però minore, finchè l'ammalato avesse recuperato le sue forze, sebbene i sintomi della cholera fossero cessati. Nella cholera dei bambini, proveniente specialmente da dentizione; egli cominciava la cura dall'esibizione del laudano liquido alla dose di due, tre, quattro, o più gocce, secondo l'età del fanciullo, dentro una cucchiajata di birra, o d'altro simile liquore.

(71) Gli oppiati in fatti riescono giovevoli, quando la materia vajuolosa determinandosi agl'intestini vi eccita la diarrea, siccome abbiamo osservato di sopra, e così pure nella diarrea colliquativa dei tifici, ed in molti altri casi di diarreë provenienti da una materia acre, la quale dalla superficie del corpo si sia determinata agl'intestini; e finalmente quando la diarrea sia mantenuta per una soverchia mobilità nel canale alimentare.

(72) Abbiamo già detto in più luoghi di sopra, che l'oppio è nocivo quando s'abbia plethora.

(73) Gli effetti del troppo ripetuto uso dell'oppio sono in gran parte simili a quelli provenienti dall'abuso del vino. In fatti quelli, i quali s'accostumano a poco a poco all'oppio, si

trovano languidi, ed abbattuti, quando cessino da farne uso, od in suo luogo non sostituiscano il vino; e quando non occorrono per tempo ad una pratica così pernicioso, divengono stupidi, deboli, paralitici, e terminano apopletici, od idropici.

(74) La storia accennata da Cullen, e che serve d'appendice al Trattato di apoplezia di Wepfero, appartiene ad Heute, il quale dice d'aver date ad alcuni maniaci dosi di dodeci, e fino di quindici grani d'oppio mattina e sera, ma avverte però di esser arrivato a tali dosi per gradi. Egli solea da principio dar due soli grani mattina e sera di oppio, infusi in circa una cucchiata d'acqua. E se questa dose non arrivava a produr l'effetto, andava crescendo un grano d'oppio mattina e sera, finchè otteneva la desiderata quiete. Per altro quell'Autore non mancava di usare opportunamente i vomitori, i purganti, le flebotomie.

(75) Quando la malattia dipende da un'affezione organica del cervello, o da una mala struttura del cranio, riesce inutile qualunque rimedio.

(76) Ved. n. 9, 10.

(77) Cullen considerando, che una gran parte dei sintomi provenienti nella gonorrea sono prodotti dall'irritazione, che occasiona l'azione di uno stimolo, crede che giovi moderare gli effetti di quest'irritazione diminuendo l'irritabilità di tutto il sistema, o veramente della parte affetta; e perciò consiglia l'oppio e preso per bocca, ed introdotto nell'uretra sotto forma d'iniezione. Egli però è d'avvertirsi, che l'oppio non deve essere usato nel principio di questa malattia, e che a varj soggetti in tutti i tempi produce sulla vescica, e sull'uretra una considerabile irritazione. Nella lue venerea l'oppio solo non s'è trovato capace di produrre la guarigione, ed Hun-

Hunter stesso afferma di aver tentato inutilmente questo rimedio in una lue confermata, la quale poi egli sanò col mercurio. Nondimeno l'oppio riesce molto giovevole per moderare i dolori, ed altri sintomi di questa malattia, ed unito col mercurio sembra accrescere la sua efficacia, specialmente quando s'abbia intenzione di determinare l'azione sopra gli organi del sudore.

(78) L'oppio in oltre è atto a sanar i tremori, che alcune volte s'osservano in seguito d'un uso copioso di mercurio; ed unito poi col mercurio si oppone a questo cattivo effetto di quel rimedio. Alcune volte l'oppio unito al mercurio ne determina principalmente l'azione o sul canale alimentare, o sulle vie orinarie. Ved. n. 7, 8.

(79) Alcune volte eziandio l'oppio sotto la forma di cristallo è più propriamente indicato, qualora cioè si vogliano vincere de' mali provenienti da alcune irritazioni o sul retto intestino, o sulle parti vicine.

(80) Ved. n. 34.

(81) Ved. n. 69.

(82) Ved. n. 34, 69.

(83) Il Geoffroy dice d'aver osservato, che l'uso della tintura d'oppio preparata collo spirito di vino produceva in un ipocondriaco il delirio, ed all'incontro la tintura acquosa produceva calma, e placido sonno; ma si può in tal caso la differenza di quest'effetto attribuire in gran parte al mestruo usato per ottener quella tintura. Quanto poi all'estratto d'oppio ottenuto dall'evaporazione della tintura preparata collo spirito di vino, questo estratto irrita soverchiamente il canal alimentare, e produce vomiti, diarree, e perciò non è presentemente usato.

(84) Secondo Lewis, le tinture ottenute co' mestruj accennati in questo luogo dal Cullen produ-

ducono effetti più pronti, che l'oppio in sostanza, e sono meno soggette ad eccitar nausea.

(85) A tale proposito noi riferiremo tradotto in Italiano un pezzo tratto dall'ultima edizione Inglese 1791 della Materia Medica di Lewis. „Molti (*dice quell'Autore*) hanno procurato di correggere alcune cattive qualità, che supponessero trovarsi nell'oppio, colla torrefazione, colla fermentazione, con lunghe digestioni, colla bollitura, e colle ripetute dissoluzioni, e distillazioni. Questi processi sebbene raccomandati da parecchi ultimi Scrittori, non promettono alcun singolare vantaggio. Egli è molto probabile per verità, ch'essi indeboliscano l'oppio; ma si può soddisfare a quest'intenzione colla stessa efficacia, e con molto maggior certezza diminuendo la dose dell'oppio stesso: quanto ai mali effetti, che produce l'oppio in certe circostanze, essi non dipendono da alcuna distinta proprietà, o principio, e pajono essere un'altra cosa, che necessarie conseguenze del medesimo potere, per cui in altre circostanze l'oppio diviene così benefico „.

(86) Le sostanze saponacee, e gommose associate all'oppio, ponno molte volte riuscir giovevoli, col favorir la sua dissoluzione nello stomaco, ed all'incontro le materie resinose a quella droga associate ponno in altre circostanze riuscir vantaggiose col render più graduale e lenta la sua dissoluzione ed operazione. Riguardo poi all'elisir paregorico, questo, secondo la prescrizione dell'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, è composto mettendo a digerire per quattro giorni, dentro un fiasco chiuso, in sedeci oncie di spirito di sal ammoniac vinoso, tre dramme per sorte di zafferano, e di fiori di belgioino, due dramme d'oppio, ed una mezza dramma di olio essenziale di anici, e colando poscia il liquore. Nell'ultima edizione della Farmacopea

pea di Londra questo elisir viene chiamato *tintura oppii camphorata*, e si compone mettendo a digerir per tre giorni in due libbre M. di acquavite una dramma P. per sorte di estratto tebaico sotto forma dura, e di fiori di belgioino; due scropoli P. di canfora, ed una dramma P. d'olio essenziale d'anici. Oltre questa tintura ve n'è un'altra chiamata nella Farmacopea di Londra col semplice nome di *Tintura opii*, e si compone mettendo a digerire per dieci giorni in una libbra M. di acquavite dieci dramme P. di oppio purificato duro, polverizzato, e poi colando il liquore. Un simile rimedio si trova parimente nell'accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo col titolo di *Tintura Thebaica*, e si prepara mettendo a digerire per quattro giorni due oncie d'oppio in una libbra e mezza d'acqua di cannella spiritosa, e poi feltrando per carta il liquore. Nella medesima Farmacopea a questa tintura viene dato anche il nome di *laudano liquido*; ma però la sua composizione differisce un poco da quella descritta da Sydenham. Sydenham infatti preparava il suo laudano liquido mettendo in infusione per due o tre giorni a bagno maria, in una libbra di buon vino, due oncie di oppio, un'oncia di zafferano, ed un'oncia per sorte di cinnamomo, e di garofano polverizzati, e poscia colando il liquore. Si vede da ciò, che il laudano liquido della Farmacopea di Edemburgo differisce da quello di Sydenham, perchè la proporzione dell'oppio è minore nel primo, che nel secondo. D'altra parte il metodo usato nella prima di queste preparazioni favorisce, secondo io penso, l'azione dell'oppio più che quello usato nella seconda. Gli altri ingredienti accennati nella composizione del laudano liquido di Sydenham non sono in tal propor-

zione

zione, onde promettere per loro parte alcun sensibile effetto.

(87) L'oppio purificato, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, detto volgarmente *estratto tebaico*, od *estratto d'oppio*, si prepara mettendo a digerire ad un calor blando di 90 fino a 100 gradi del Termometro di Fahrenheit in dodici libbre M. di acquavite, una libbra P. di oppio crudo tagliato in pezzi. Si va rimescolando il liquore, finchè l'oppio sia sciolto, e dopo lo si feltra per carta. La colatura si distilla, onde sia ridotta o ad una molle consistenza atta a formar pillole, o ad una consistenza dura, che si possa ridur in polvere. Questa colatura però nel tempo della distillazione si deve andare essa pure rimescolando. Altri poi vogliono, che l'oppio coll'ajuto di un blando calore, si sciolga nella minor copia d'acqua possibile, e poscia si passi il liquore con forte espressione, e finalmente lo si faccia svaporare a bagno maria. S'è creduto con tali preparazioni, che l'oppio venisse ad essere purificato, e fossero quindi da esso levate le parti eterogenee indissolubili nell'acqua, e nello spirito di vino: ma d'altro canto per tai processi svaporando una gran porzione del principio volatile dell'oppio, avviene, che tali preparazioni riescano meno efficaci dell'oppio crudo.

(88) Infatti quando uno abbia preso l'oppio in soverchia quantità, per occorrere ai mali effetti quivi provenienti un dei mezzi più potenti si è osservato essere le bibite di aceto.

(89) Ved. n. 51.

(90) L'oppio fu da alcuni Autori molto decantato nella lue venerea come uno specifico. Le più esatte osservazioni però non hanno confermata questa opinione. Esso nondimeno riesce in quella malattia molto utile, qualora venga affoc-

ciato

ciato al mercurio, e specialmente quando li voglia determinare l'azione di questo minerale alla superficie del corpo, o quando la lue succeda in una persona di un sistema troppo delicato, ed irritabile. L'oppio eziandio o preso per bocca, od applicato sotto la forma di cristallo riesce un gran rimedio nell'iscuria venerea proveniente da gonorrea immaturamente soppressa, e così parimente nell'ernia umorale procedente dalla medesima causa: ed è eziandio molto utile (ed apprestato ne' due accennati modi, ed iniettato nell'uretra) nella gonorrea, finchè durano i segni di spasmo, e di soverchia irritazione. In tutti questi casi l'oppio sarà tollerato in dose maggiore, che nell'ordinario stato di salute. V. n. 77, 78, 79.

(91) Ved. n. 14.

(92) La Cicuta ordinaria (*Conium Maculatum* Lin. *Cicuta* Off.) è una pianta Europea ombellifera, che am i luoghi umidi, e che nel sistema del Linneo appartiene all'ordine diginio della classe pentandria. Ha la radice fusiforme, lunga circa un palmo, grossa quanto quella d'una mezzana carotta, internamente fungosa e d'un colore bianco, esternamente gialliccia. Il suo tronco è dritto, tre in quattro piedi alto, circa un dito grosso, rotondo, liscio, vuoto, articolato, irregolarmente variegato con macchie, e strisce rossigne, o porporine oscure, e dotato di rami alterni, che sorgono dalle ascelle delle foglie. Le foglie poi sorgono alterne dalle articolazioni del tronco, sono grandi, e divise in molti piccioli, ed opposti segmenti, bislungi, ed un po' ovali; i quali segmenti sono divisi, e suddivisi da ambi i lati, non però molto profondamente, e molte di queste ultime sezioni hanno una, o due più leggiere incisioni. Il colore di queste foglie alla superficie superiore è verde carico e lucido, alla superficie inferiore è un verde più chia-

chiaro. Questa pianta ha i fiori bianchi, ed i semi verdastri, piani da un lato, e molto convessi, e marcati di cinque solchi dall'altro. L'odore delle foglie è tetro, cioè ingrato, e stupefaciente, il sapore poco considerabile. Il sugo espresso, e speffito per mezzo d'un gentil calore fino alla consistenza d'estratto ritiene una gran parte dell'odor della pianta, e presenta un sapore ingrato, ed un po' acre. Se per mezzo di un lungo riposo si lascia, che si chiarifichi il sugo espresso, questo perderà quasi tutto l'odore della pianta, ed il principio odoroso sembra separarsi, e depositarsi unitamente alla fecola. Il mestruo più proprio del principio odoroso, e specifico della pianta è lo spirito di vino rettificato, il quale farà perciò atto a somministrare una tintura efficace, la quale, qualora sia saturata del predetto principio, se vi si mescola un po' d'acqua, divien torbida, e se ne separa, e precipita al fondo una resina verde. La Cicuta è una pianta, nella quale da molto tempo s'è riconosciuto un poter sedativo, ma congiunto ad una facoltà atta a dissipare le più forti ostruzioni. Perciò essa fu usata internamente nelle ostruzioni inveterate di fegato, e di milza, non accompagnate da febbre, e così pure fu esternamente applicata nei casi di tumori freddi, o di inzuppati glandulosi, quando queste affezioni non erano accompagnate da diatesi, o febbre infiammatoria. In tutti questi casi s'è detto, ch'essa era riuscita molte volte grandemente utile. Ultimamente però lo Stork fu quello, che ne promosse grandemente l'uso, vantandone l'efficacia in molte anche delle più difficili affezioni. Egli primieramente pensa, che la cicuta sia un rimedio infallibile contro le vere e semplici ostruzioni, ed i tumori quindi derivati. Secondo lui, coll'uso della cicuta gli stessi
scitri

scirri si vanno insensibilmente sciogliendo a guisa del ghiaccio, ed alcune volte si dividono in più tubercoli rotondastri, od in molecole fibrose, bilinghe, che vanno poscia a poco a poco scemando, e spariscono totalmente. Egli avverte, che se tali tumori siano inveterati, succede alle volte, che sotto l'uso della cicuta si manifesti in essi un qualche dolore, ciocchè non deve punto spaventare il Medico, e deve anzi considerarlo come buon segno. Secondo il medesimo Autore non si deve disperare, se anche la durezza fosse lapidea e quasi ossosa. Quando però tali tumori sono composti, e parte nati da ostruzione, parte da callosa concrezione, la guarigione allora è molto più difficile, e sovente anche impossibile. La cicuta in tal caso scioglie la porzione ostruita, ossia la materia stagnante nei vasi, per il che la parte diviene più molle, ed il tumore scema in volume, ma resta però una sostanza fiaccida, fibrosa e quasi carnea, che non cede a' rimedj, e che occasiona facilmente la recidiva. Tal genere di tumori sogliono spesse volte succedere in seguito a contusioni sofferte; ed anche in tal caso alcune volte la cicuta eccita una leggiera infiammazione, la qual termina in suppurazione, ed è atta a consumare tutto il tumore. Così la cicuta rare volte scioglie i tumori fungosi, sarcomatosi, varucosi; ma però riesce in qualche incontro di distruggerli coll'eccitarvi la suppurazione. La cicuta parimente dissipa alle volte da principio perfettamente i tumori compresi dentro la cellulare, come in un sacco; e qualche fiata ammolisce, e scioglie i tumori maggiori; ma però la cellulare, che investe tali tumori, resta insolubile, e dà occasione a recidiva. Anche quando qualche gran tumore sia fortemente attaccato alla cute ed alle parti vicine, la cicuta lo libera da tal coesione, e lo rende mobile, ed atto

all'

all'operazione chirurgica. Quegli ammalati, di cui una gran parte del corpo, e dei visceri sono sparsi di tumori, ponno trarre sollievo dalla cicuta, ma egli è quasi impossibile, che possano quindi ottenere una perfetta guarigione. Oltre a ciò la cicuta è atta a sciogliere e fondere il tumore canceroso, a distruggere o mitigare l'acrimonia carcinomatosa, ed a produrre buona marcia in luogo del pernicioso icore, che quindi viene evacuato. Nondimeno alcune volte succede, che la cicuta non può distruggere la radice del cancro, sebbene corregga l'acrimonia carcinomatosa; ed in tal caso la guarigione sarà impossibile; e vi risulterà nel seguito tal copia di nuova sanie, che la cicuta non sarà più capace di porvi riparo. Nel cancro occulto se coll'uso della cicuta si mitiga il dolore, s'abbassano le vene varicose, il tumore si va a poco a poco liquefacendo, e la parte inferma acquista il suo color naturale; se la pelle non è attaccata al tumor canceroso, o se essendovi attaccata vi si separa praticando il predetto rimedio, ci potremo lusingare della guarigione. Si avrà parimente qualche speranza di guarigione, se in uno o più luoghi la cute rimanendo livida, o rossa, e tesa, ed essendovi in quei luoghi una titillazione, o dolor bruciante o lancinante, vi si elevino delle pustole, che apportino prurito, e dopo separandosi l'epidermide, ed escoriandosi la parte, vada sortendo un siero acre, il quale sotto l'uso della cicuta si converta in buona marcia, e le forze dell'ammalato non siano esanste. Si prenderanno eziandio per buoni indizj, se in un cancro aperto il color dell'ulcera è d'un bel rosso, e la durezza si va a poco a poco diminuendo; se non vi sia febbre o questa sia poca; se la marcia, che dall'ulcera sorte, sia buona e non puzzi; se una cuticola bianchiccia circa i margini de' labri dell'ulcera

tera mostri indizj di cicatrice; se i labri dell'ulcera, dopo esser consumato il tumore scirroso, si liquefacciano essi pure, o tagliati col coltello non si rigenerino. Finalmente si avrà motivo di sperare una pronta guarigione, quando un cancro occulto od aperto coll'uso della cicuta passa alla gangrena; in tal caso lo Stork vuole, che se le forze dell'ammalato, e gli altri sintomi del male lo permettano, non si debba intermettere l'uso della cicuta, ma si debba continuarlo, finchè tutto il tumore o la massima parte di esso sia divenuto gangrenoso; e che quando a tal termine si sia giunto, intermessa la cicuta, si ricorra all'uso interno ed esterno della Chinachina; per il qual mezzo separata la parte gangrenosa, e rimontate le forze dell'ammalato, si termini la cura coll'apprestar di nuovo ed internamente ed esternamente la cicuta. Che se poi nel mentre si forma la marcia, l'ammalato perda l'appetito, si dimagrisca, si debiliti per una febbre vespertina, si dovrà dubitare dell'esito. In tal caso si deve dare la cicuta in picciola dose, e qualche volta se ne deve anche interromper l'uso, finchè per mezzo della conveniente dieta, e degli opportuni rimedj s'iano ristaurate le forze, e sopita la febbre. In generale si dovrà temere dell'esito, se la cute è densa e resti pertinacissimamente attaccata al tumore canceroso; se i labri dell'ulcera s'iano callosi, crassi, o fungosi, e non cedano all'uso degli esterni rimedj, o se tagliati col coltello, presto nuovamente rinascano; se in vece di marcia nasca nell'ulcera una crosta lardacea gialliccia, e sorta continuamente un siero acre, e specialmente se a queste cose sopravvenga la tosse. Del resto quanto più presto si usa la cicuta in tal malattia, tanto maggiore è la speranza di riuscirvi. Finalmente Stork avverte, che l'acrimonia cancerosa non sembra esser sempre della medesim-

desima natura; e che perciò cede alle volte all'uso di questo rimedio, ed altre volte pienamente vi resiste. Il medesimo Autore vanta la cicuta anche nella spina ventosa, quando il male esiste solamente nell'osso, e s'abbia un'escostosi senza alcuna erosione. Se poi si produca all'incontro un'escrescenza carnosà, e fungosa, la cura riesce più difficile; e sebbene alcune volte s'arrivi a consumar per mezzo d'un'opportuna suppurazione tal'escrescenza, altre volte però non vi si riesce, e convien cercare di distruggerla col ferro, o co' caustici. Quando l'osso sia attaccato da carie, convien procurar prima d'ogni altra cosa la sortita de' frammenti ossei, ciocchè alle volte si potrà ottenere collo stesso interno ed esterno uso della cicuta; ma quando tal metodo non succedea, convien col ferro procurar tal separazione. Otracciò lo Stork vanta la cicuta nelle ulcere ostinate, e nella tigna pertinacissima; ne' dolori reumatici, artritici, podagrosi; ne' varj mali prodotti da una retrocessa materia artritica, gottosa, reumatica; nell'affezioni calcolose; nell'epilessia; ne' dolori provenienti da ostruzion d'utero, ed impedito flusso de' mestruj; nel fluor bianco di cattiva indole; nell'inveterata, e pertinacissima gonorrea; nell'eccessivo flusso emorroidale; ne' tumori mucosi dell'emorroidi. Avverte però che 1°. la cicuta non riesce di considerabile giovamento ne' dolori d'utero dipendenti da spasmo; 2°. nella scabbia si deve aver cura di apprestar agl'infermi nel tempo, che fanno uso della cicuta, un purgante ogni quattordici giorni; 3°. se nella malattia testè accennata, quando si separano, per mezzo della lozione, le squame, e croste, la pelle apparisca rossa, tesa, e molto sensibile, si dovrà allora tralasciare la cicuta, e ricorrere all'uso di liquidi ammollienti, ed anti-flogistici; e se nel seguito appariscano nuove pu-

sto.

fistole, e croste, bisognerà unitamente a' predetti liquidi somministrare nuovamente per lungo tempo la cicuta; 4°. se s'abbiano ulcere, che arrivino ad attaccare le ossa, bisognerà prima di tentare la guarigione colla cicuta, levare la parte distrutta dell'osso affetto. Molte storie egli produce in conferma di queste sue asserzioni, dalle quali storie apparisce, che questo rimedio si può vantaggiosamente adoperare anche nella rachitide, nell'amaurosi specialmente non inveterata; in alcuni vomiti ostinati, e cronici, in affezioni scrofolose, e tifi quindi provenienti, e così pure in varie altre circostanze di malattia. In questi casi Stork adoperava la cicuta internamente, e sola, ed unita ad altre sostanze di vario genere secondo i casi; e molte volte eziandio non mancava di usar la cicuta anche esternamente. Oltre a ciò egli dice d'aver sanato coll'uso esterno della cicuta delle ulcere serpeggianti e corrosive de' labri, delle gengive, delle fauci, e dell'altre parti interne della bocca; anzi di aver veduto per questo mezzo risorgere le parti già corrose nel velo pendulo. Dice d'aver sanato collo stesso mezzo qualche angina venerea pertinacissima; qualche carie profonda delle mascelle; alcuni seni e fistole penetranti profondamente nella bocca, e spargenti un fetidissimo siero e sanie, avendo avvertenza però di tagliar prima i lati callosi, se v'erano, e di cavar i denti carioli, se accadeva, che si trovassero vicini a queste fistole. Egli dice eziandio d'aver collo stesso mezzo sanate profonde, ed inveterate fistole dell'ano, fetidissime esulcerazioni delle pudende muliebri, escoriazioni, pruriti, efflorescenze superficiali della pelle, intollerabili pruriti verso le parti genitali. Egli afferma altresì, che un cataplasma fatto di latte e di cicuta spesso in brevissimo tempo solleva i dolori podagrosi, ne

Tom. V.

Q

scio.

scioglie i tofi, e ne diffipa la materia cretacea. Molti valenti Pratici in seguito hanno celebrato l'uso della cicuta, e cercato di confermare colle proprie osservazioni le sue mirabili virtù. Fra questi meritano d'esser citati Quarin *Tentamina de cicuta*, 8°. 1781., Leber *Nutzbakeit &c.* cioè *Trattato dell'utilità della cicuta nelle malattie chirurgiche*, 8°. 1762, 1765., Collin *annus medicus*, Vien., Vivenzio *de cicuta commentarius*, Napol. 8°. 1767., ec. Oltre i cancri e gli scirri, questi ed altri Autori ne hanno decantato l'uso in varie altre malattie. Così il Collin osservò utile questo rimedio nella lue venerea, e nel principio dello scorbutto. Vivenzio lo trovò utile nella crosta lattea, accompagnata con tabe universale delle glandole; in un erpete retropulso; nella tosse reumatica pertinace; nella tisi. Richard ne osservò il vantaggio nel polipo di naso; Lemoine in un' oftalmia scrofulosa; Hartmanno in una gonorrea con indurazione e tumore de' testicoli, e con esulcerazione delle parti vicine. Tartreux ne osservò l'efficacia nella vomica de' polmoni, nelle ulceri profonde saniose, nel polipo del cuore, nell'artritide periodica. All'incontro Haen, e molti altri Autori nelle proprie osservazioni ed esperienze hanno trovate delle grandi eccezioni alle mirabili virtù alla cicuta attribuite.

(93) Haen in una Lettera da lui scritta a Tralles nel 1765, intitolata *de irritu usu cicuta in carcinomaturn aliorumque morborum curatione*, si scatenò col maggior impeto contro le vantate virtù di sì fatto rimedio. Egli dice di aver cominciato ad istigazione del Van-Swieten ad sperimentare la cicuta contro agli scirri, ed ai cancri, e di averla nel principio usata con una favorevole prevenzione; per modo che dice d'aver su questo proposito altercato in suo favore nel

1760

1760 col Co: Roncalli. Ma vedendo poscia, che dopo aver usato questo rimedio per molto tempo, onde ad altri l'avea apprestato per mezz'anno, ad altri per un intiero anno, ad altri per un anno e mezzo, di questi nessuno fosse risanato, ed all'incontro ne fossero periti uno o due; ed avendo compreso anche da altri Medici un simile esito dell'esperienze da loro fatte a questo proposito, cominciò un poco a vacillare. Per il che avendo sentito, che si stava stampando un nuovo libro sopra le virtù della cicuta in Vienna, si portò da Van-Swieten, ed esponendogli la Storia di 23 ammalati, ed i poco felici risultati, che ne avea avuti, lo pregò, che non permettesse, che si pubblicasse il predetto libro, prima che questa questione non fosse decisa con un maggior numero di nuovi esperimenti; promettendogli, ch'egli non avrebbe mancato di continuare a far delle prove ed osservazioni sul proposito. Quindi egli dice: „ Non expedit enarrare quis „ fuit hujus colloquii finis; nosse sufficiat indi- „ Etum mihi bellum ab eo die fuisse, idemque „ hucusque non continuare duntaxat, sed inge- „ minare „. Egli passa quindi a narrare le dicerie contro di lui prodotte, e la fede che si negò ai suoi esperimenti da principio, perchè erano stati fatti fuori dell'Ospitale; per il che egli fece venire all'Ospitale diciassette persone attaccate da vario genere di malattia, in cui era vantata la cicuta da' suoi fautori. Fece quivi colla maggior solennità e pubblicità i suoi esperimenti; pregò Van-Swieten di andar a vedere tali suoi ammalati e nell'Ospitale, e fuori dell'Ospitale: ma quel celebre Pratico non avendo voluto prestarli all'invito di de Haen, e non avendogli neppur data risposta; non ostante de Haen promosse le sue esperienze fino al numero di cento e venti. In queste prove da lui fatte, egli osservò, che

otto femmine attaccate da cancro erano già morte, che nessuno degli altri ammalati era guarito, e che molti avevano anzi peggiorato. Seppe eziandio da lettere, che gli furono scritte, e da varie pubbliche dissertazioni, che simili ai suoi erano i risultati, che s'ottennero in Boemia, nell'Impero, nella Francia, nell'Inghilterra, ne' Paesi Bassi, nell'Italia. Per il che egli comprese, che la cicuta è in tali malattie inefficace e nociva. Alle osservazioni pubblicate sopra la cicuta, nelle quali varj dotti confessavano di non aver ottenuti dall'uso di essa i vantaggi promessi dallo Stork, lo Stork aveva cercato di rispondere attribuendone la colpa a varie circostanze, ed inavvertenze nella pratica di questo rimedio. In questo suo trattato il de Haen incalza lo Stork, e conferma le obiezioni a lui fatte. Ma non contento de Haen di queste opposizioni, va a tal segno innanzi, che smentisce molte delle guarigioni decantate dallo Stork, e che servirono di base alle sue asserzioni sopra la virtù della cicuta. Noi riferiremo alcuni tratti di quest'Opuscolo su tal proposito: „*Est fœmina casus secundi libelli, primi de cicuta. Tumores ambulantes, scrophulosos illa gesserat per annos, varias corporis glandulas, alias post alias, afficientes, loco sæpe motos emplastris, sponteve renatos ac mole aliquando duriores, cutimque nonnunquam inflammantes. Horum adhuc unum notabilem sub axilla gerebat. Repeto itaque, si consideres illos, post millena experimenta, nullum mihi exhibere, præter hanc mulierem, potuisses; si attendes eandem scirrhosam, cancrösamque fuisse nunquam, ænigmatis tui tenes solutionem.... Nuperrime iterum contrigit, ut fœminæ comœda a cancro per cicutam curatæ fama aulam expleret, urbemque, eaque tamen ipsa, elapsis ab inde 14 diebus, cancro mortua* „ sepe.

„ sepeliretur.....Lapsus memoriae fuit, quando
 „ curatas a cicuta scripserunt duras viscerum ob-
 „ structiones; interea dum ex formula, quam
 „ mihi tradi curaveram, paullum extracti cicutae
 „ cum copioso sapone Veneto, & gummi ammo-
 „ niaco mixtum, datum fuisse intelligerem. Lapsus
 „ memoriae fuit, quando, cicuta in ulcere gan-
 „ grenoso nihil proficiente, cortex peruvianus
 „ miranda praestitit, & nihilominus non huic,
 „ sed illi egregiae emendationis laus adscripta
 „ fuit. Lapsus memoriae erat inter integre a can-
 „ cro curatos recensere, eorumque curationis fa-
 „ mam undique spargere, quos diro cancro ene-
 „ stos dudum recondiderat tumulus,,.

(94) Oltre le predette testimonianze di Af-
 Bierken, e di de Haen contro la cicuta, si ponno
 leggere Giovanni Andree *observations upon ec.*
 cioè *Osservazioni sopra un Trattato delle virtù*
della cicuta nella cura de' cancri, Londra 1761
 8°. ; Giovanni Muller *dubia cicuta vexata*,
 Helmstadt 1764 4°. ; e varie altre Opere d'illa-
 stri Pratici di tutte le parti d'Europa.

(95) Nelle affezioni scrofolose la cicuta fu
 trovata da molti di maggior efficacia, che nel
 cancro, sebbene anche in ciò non tutti conven-
 gano. Bergio, il qual nega l'utilità di questa
 pianta nel cancro vero, dice però d'averla speri-
 mentata utile nel cancro scrofoloso. Nel terzo
 Tomo delle Osservazioni Mediche, pubblicate da
 una società di Medici in Londra, si leggono due
 Memorie dei Dottori Fothergill, e Ratty com-
 prendenti i risultati di molteplici prove fatte con
 questo rimedio nell'Inghilterra, e nell'Irlanda.
 Da questi pezzi apparisce, che nell'accennate
 prove non si ebbe mai una guarigione completa
 d'un vero cancro od occulto od ulcerato; ma
 che questo rimedio però si è trovato ritardare i
 progressi di questa deplorabile malattia, mitigar-

Q 3

ne

ne il dolore per qualche tempo, e cangiare la materia sottile, icorosa, e fetida, che da tal ulcera sortiva, in uno stato più approssimante a quello d'una lodabile marcia. S'è pure osservato in differenti spezie di ulcere maligne avere il medesimo rimedio emendata la qualità dell'umore, che ne sortiva, e disposta l'ulcera alla guarigione. In alcune occasioni si sono perfettamente sciolti alcuni tumori scrofolosi; ma in altri casi della medesima malattia gli ammalati hanno frequentemente sofferto una recidiva specialmente nella primavera. Anche Farr dice essersi con questo rimedio sciolti tumori scrofolosi. Fothergill poi nel quinto Tomo dell'Opera sopraindicata, nota l'efficacia dell'estratto di cicuta in una particolar affezione, nella quale un dolore subito e violento attacca qualche parte della faccia, e dopo brevissimo tempo svanisce, ma ritorna ad intervalli irregolari; della qual affezione la natura e la causa non sono ben conosciute. In questo luogo il medesimo Autore considera la cicuta efficace contro l'acrimonia cancerosa, e dice d'aver osservato, che per lo più quand'era presa in quantità sufficiente, e continuata per lungo tempo, occorreva ad un tale disordine. Il Bergio oltre a ciò dice d'aver sanati moltissimi scabbiosi col solo uso della cicuta, e di aver osservato eziandio sanata con questo rimedio un'impotenza virile in un uomo d'un'età sopra i quarant'anni „qui omnem erectionem penis perdiderat, post- inde tamen plures liberos procreavit„.

(96) Anche Enrico Langio dice d'aver impiegata la cicuta in alcune affezioni veneree, e che tre volte gli è riuscita, e cinque volte no. Bergio poi dice, di aver spessissimo sanate con sicurezza dentro lo spazio di un mese gonorree recenti facendo prender le pillole di cicuta unitamente a una gran copia d'infusione della me-

della-

defima pianta ; e dice parimente essergli molte volte riuscito questo rimedio nelle ulceri fistilistiche .

(97) L' estratto di cicuta di Stork è il succo stesso della pianta ottenuto per espressione, e poi spessito alla consistenza di estratto per mezzo d' un assai dolce calore. Aggiungendo una sufficiente quantità di foglie di cicuta disseccate e polverizzate, si formano delle pillole di due grani l' una, le quali lo Stork cominciava dal dare una la mattina, e l' altra la sera, finchè crescendo continuamente la dose, secondo l' effetto che ne osservava, arrivava a darne una dramma, ed anche una dramma e mezza al giorno. Il Dottor Withering nel suo Trattato intitolato *Botanical ec. ovvero Distribuzione botanica dei Vegetabili d' Inghilterra*, insegna un' altra maniera, ch' egli crede più perfetta, di preparare l' estratto di cicuta: secondo quell' Autore si deve raccogliere da molta gente con prestezza questa pianta, ed appena raccolta, la si deve mettere sparsa, e non ammonticchiata in panieri, e portarla subito sotto il torchio, onde spremene colla maggior prestezza il succo, il quale si assoggetterà immediatamente all' azione del fuoco, finchè colla bollitura ne siano svaporati tre quarti. Dopo ciò si fa, che svapori fino alla consistenza di miele, usando un calor di bagno maria. Ciò fatto, questa sostanza si distende sopra una tavola di pietra, o di marmo, disponendola in uno strato sottile ed esteso, e si espone al Sole ed all' aria, per il qual mezzo acquista ben presto una consistenza atta a formar pillole. Di questo estratto la dose opportuna, secondo quell' Autore, sarà dai cinque grani fino ai dieci. Nella seconda edizione poi della stessa sua Opera quell' Autore dice, che essendo incerta la preparazione dell' estratto, egli ne avea da alcuni anni abbandonato l' uso,

Q 4

ed

ed avea impiegata la polvere delle foglie disseccate; della qual polvere si ponno prendere, secondo lui, dai quindici fino ai venticinque grani due o tre volte al giorno. Quando la cicuta sia presa in troppo gran copia, è capace di produrre il delirio, la vertigine, il tremor d'occhi, la debolezza di vista, e di tutto il corpo, e la morte stessa.

(98) Si dice, che gli abitanti della Siberia usino stropicciare con questa radice pesta le parti affette di erpete venereo, e così pure il luogo dolente nella sciatica. Si dice che anche quelli della Norvegia applichino con vantaggio esternamente nell'artrite una tale radice. Nondimeno l'uso esterno di questa cicuta non è stato ancora adottato dalla parte colta dell'Europa; e questa sostanza fu nelle esperienze fatte da Wepfero ed altri, riconosciuta per un potente veleno.

(99) La *Belladonna* è meritamente collocata fra' veleni. Quando se ne prenda una certa quantità, dopo poche ore si sente una secchezza in bocca, e specialmente alla lingua, ed alle fauci, la quale va a poco a poco crescendo per modo che la deglutizione de' liquidi, e più ancora de' solidi, diventa incomoda e difficile; s' eccita una sete grande; gli occhi diventano a poco a poco immobili e protuberanti; e la pupilla s' allarga; si vedono gli oggetti esterni sparsi d' una qualche nebbia, e quei che sono più distinti, sembrano alcuna volta più chiari, ma i più vicini appaiono doppi. Quindi negli occhi si produce rossezza, ardore, dolore, pressione, ed una sensazione simile a quella, che si prova quando si getta in essi della polvere. S' hanno spesso eziandio vertigini, ed alle volte anche una passeggiera amaurosi. Il polso è picciolo, duro, e celere: seguono languore, lassatezza, peso, difficoltà a muoversi, tendenza al sonno, orripilazioni vaghe,

ghe, pallore. Vengono in seguito il sonno, il calore, la rossezza della faccia, il delirio; finalmente la mollezza della cute, il polso pieno, il sudore, lo risvegliamento, la remissione di tutti i sintomi, e la ricuperazione delle forze. Sovente la belladonna produce degli effetti diuretici, alle volte eziandio riesce leggermente purgante, e più di rado poi eccita la salivazione. Dai cancri, e dalle ulceri cacoete promuove una gran separazione di materia icorosa. Alcune volte però dall' uso della belladonna s' ebbero gangrene, spasmi, convulsioni, paralisi di ventricolo, e la morte. Quando la belladonna sia stata presa in modo, onde far temere effetti perniciosi, vi si cercherà di occorrere coll' uso dell' aceto, degli emetici, dei purganti, e dei cristeri ammollienti, e lassativi. Si è usata questa sostanza ed internamente, ed esternamente. Quando però la si fa prendere internamente, bisogna premettere per mezzo di altri rimedj quelle evacuazioni, delle quali sembrasse abbisognare l' infermo, ond' esser preparato all' azione della medesima; per il che alcune volte si dovrà premettere il vomitorio, altre volte il purgante, altre volte la flebotomia. Fu vantata la belladonna in molte malattie, cioè nella dissenteria, nell' artritide vaga, nell' iterizia pertinace, nella malinconia, nella mania, nell' epilessia, nella idrofobia; ma soprattutto poi negli scirri, e ne' cancri sì coperti, che esulcerati. La qualità deleteria di questa sostanza; deve renderci avvertiti, che non dobbiamo usarla, se non in quelle delle predette affezioni, le quali essendo per una parte pericolose e gravi, per l' altra parte sembrano eludere l' azione degli altri rimedj fin ora noti. Anche allora quando si creda conveniente usare internamente questa sostanza, la si adopererà con molta circospezione cominciando prima da mezzo grano

di

di foglie seccate e polverizzate, ed accrescendo ogni giorno a poco a poco questa dose. Degnero contro i cancri e gli scirri si servì dell'infusione fatta con una foglia di belladonna in due libbre in circa d'acqua calda, delle quali dava mezza ogni mattina. Il Bergio dice d'avere spesso date le foglie polverizzate di belladonna alla dose di un grano fino a quattro, due volte al giorno nelle convulsioni. Questa pianta, che in Medicina viene chiamata belladonna, dal Linneo viene nominata *Atropa Belladonna*, ed appartiene all'ordine Monoginio della Classe Pentandria di quell'Autore: da molti poi essa vien chiamata *Solano Furioso*, o *Maniaco*. Quest'è una pianta nostrale, che ha il tronco erbaceo, rotondo, ramofo, lanuginoso. Le sue foglie sorgono alternativamente dal tronco, e nascono a due a due l'una minore dell'altra da un medesimo pedicello: sono ovali, puntagute, e senza incisioni: sono grandi circa un palmo: e dal loro nervo principale sorgono alterni ed obliqui i nervi laterali. I fiori nascono dalle ascelle delle foglie sopra un breve peduncolo, e sono dotati d'una corolla tubulosa, leggermente intagliata, e d'un colore porporino e brutto. I frutti sono bacche della grandezza delle ciliegie, e d'un color nero, e lucido. Le foglie secche sono quasi prive affatto d'odore, ed il loro sapore è erbaceo, alquanto acre, e narcotico.

(100) Ved. n. 99.

(101) Al medesimo ordine del Linneo, a cui abbiamo detto appartenere la Belladonna (n. 99), appartiene parimente il Giusquiamo (*Hyoscyamus Niger* Lin. *Hyoscyamus* Off.), pianta Europea, biennè, dotata di un tronco dritto, rotondo, lanuginoso. Le sue foglie abbracciano colla loro base immediatamente il tronco, sono alterne, ovato-bislunghè, acute, lanuginose, molli, tagliate

gliate profondamente da ambi i lati a guisa di
ale in varj segmenti lanceolati, acuti, intieri. I
suoi fiori sorgono solitarj dalle ascelle delle fo-
glie; hanno la corolla infundibuliforme col lem-
bo d'un color bruto giallastro diviso in cinque
segmenti, due superiori, che sono minori, e più
ovali degli altri tre. Questi fiori si convertono
poi in capsule irregolari divise in due cellette, in
cui si contengono molti semi cinerini. L'odor
di questa pianta è fetido tetro. Il sapore della
radice è dolcigno, quello delle foglie quasi er-
baceo, quello de' semi un po' mucillagginoso.
Si hanno molte Istorie riferite dai più valenti
Pratici di tutti i tempi, delle qualità nocive,
e deleterie delle varie parti del giusquiamo.
Quindi sono spesso risultati delirj, emorragie,
stupori, cefalgia, riso sardonico, distorsioni di
bocca, e de' membri, afonia, e varj altri di-
sordini nel sistema nervoso, e finalmente la mor-
te. Nonostante e dagli antichi, e da' moderni
questa pianta fu usata internamente ed esterna-
mente a titolo di rimedio. Tralasciando ciò, che
hanno detto Celso e Dioscoride su questo propo-
sito, basterà osservare, che Platero ne usò i se-
mi contro lo smoderato flusso emorroidale, e
contro l'emoftisi; che Foresto pratico assai ocu-
lato adoperò parimente contro l'emoftisi questi
semi; che Meyerne li vantò nell'epilessia; e che
Boyle fece grandissimo conto contro le emorragie
di un elettuario, di cui i semi di giusquiamo for-
mano la parte principale, ed attiva. Lo Stork
però fu quello che eccitò a' giorni nostri l'atten-
zione de' Medici su questo soggetto.

(102) Stork vantò il giusquiamo nella melan-
conia, nella mania, nelle convulsioni, nell'epi-
lessia, negli spasmi isterici, ed ipocondriaci,
nella idrofobia, nelle veglie, nell'emoftisi, nella
tosse prodotta da una qualche irritazione, e nella

cc-

tesalgia inveterata. Egli ne dava lo succo espresso dalle foglie, e ridotto alla consistenza d'estratto, ma vuole, che si cominci ad apprestarlo in picciola dose, la quale poi si può andare successivamente aumentando. Egli arrivò a somministrarne fino venti grani al giorno.

(103) Il Greding avendo fatte molte esperienze coll'estratto di giusquiamo dato prima alla dose di un grano tre volte al giorno, e quindi essendo arrivato a somministrarne fino a diciotto grani al giorno, tali furono i risultati che n'ebbe, onde sebbene non neghi l'efficacia di questa sostanza in varie malattie, nondimeno pensa, che i vantaggi, che se ne ottengono, non sono da paragonarli coi discapiti, che in altre circostanze derivano. Egli afferma, che nessun infermo da lui con tal rimedio trattato, potè ottenere un'intera guarigione, senza metter a repentaglio la sua salute, e la vita.

(104) Nessun prudente Medico però adopererà il giusquiamo a titolo di lassativo.

(105) Sull'olio essenziale del tabacco il celebre Sig. Felice Fontana ci riferisce nel suo Trattato sopra i veleni alcune interessanti esperienze da lui fatte. Avendo insinuato nelle ferite fatte in varie parti di animali quest'olio di tabacco, non ne è morto alcuno. Alcune volte seguì la perdita del moto della parte al di sotto al luogo dell'applicazione; ma l'effetto il più costante è stato il vomito. Questa pianta fu chiamata *Tabacco* dall'isola di Tabag., nella quale fu per la prima volta trovata dagli Spagnuoli. Essa fu pure chiamata *Nicoziana* da un certo Nicot, il quale dal Portogallo, dove si trovava in qualità di Ambasciatore, ne portò il primo i semi al suo ritorno in Francia nel 1560 a Catterina de' Medici madre di quel Re, e perciò quest'erba fu anche chiamata *Erba Regina*.

(106)

(106) Le foglie di nicotiana prese per bocca, fogliono eccitare nausea, vomito violento, vertigini, profluvio di basso ventre. Dall'aver presa internamente un'abbondante copia di questa polvere ne derivarono un'affezion comatosa, ed una mortale apoplessia. Diemerbroeckio nel suo Trattato sulla peste, narra che queste foglie cotte nella birra produssero enormi vomiti e dejezioni di basso ventre, ansietà, prostrazioni di forze, sopore, e copioso sudore. Gesnero nota prodursi un senso d' ubbriachezza dal tabacco solamente masticato; e molti altri Autori riferiscono enormi vomiti e convulsioni cagionate dall' applicazione o dell'olio di tabacco (Ved. n. 104), o della polvere, o delle foglie sopra parti od esulcerate od a bella posta ferite. Così parimente dall'uso della pipa si narrano moltissimi disordini succeduti, cioè sonnolenza, vertigini, stupore, cefalgia, ansietà, vomito, diarrea, l'epilessia, e la stessa apoplessia. Werlhofio oltre a ciò da simil uso narra essersi prodotta l'artritide, ed Haltero la tabe. Tissot nelle sue *epistola medica varii argumenti*, dice: „ plures novi, de pluribus legi, & audiui, qui apoplexia tacti, quo tempore fumum Nicotianæ prophylactice sugebant, vim remedii apoplexipheram bene probarunt. Fumiphilom, qui sensuerit, non memini „.

(107) L'uso del tabacco per naso diminuisce a poco a poco la sensibilità del nervo olfattorio, e rende più debole l'odorato.

(108) Egli è certo, che quella materia, la quale affluendo in copia agli occhi, alle gengive, all'orecchie, ec. produceva dolori di testa, di denti, d'orecchie, e di occhi, quando col venir evacuata per naso, coll'uso del tabacco, libera da tali malori, il sopprimer una tal'evacuazione determinerà quell'umore nuovamente al suo-

luoghi, dai quali fu prima distratto, e ritorneranno i primieri già accennati disordini.

(109) Rivino dice, che il fumar tabacco non fu atto a garantire le persone nella peste di Lippia; ciò però potrebbe dimostrare, che il fumo del tabacco non è uno specifico sicuro contro una tal' infezione, ma non già, ch'esso non sia da annoverarsi fra gli utili preservativi, sebben non fra i più efficaci. Cullen paragona l'azione del tabacco contro l'epidemie a quella del vino; ma io credo, che vi sia fra queste due sostanze una gran differenza per questo conto; il vino mantiene la traspirazione, ed eccita l'energia del cervello, in conseguenza oppone una forza contraria all'azione del miasma, il quale tende a indebolire l'energia del cervello, ed a disordinare e sopprimere l'insensibile traspirazione. Perciò il vino riesce molto giovevole a quelli pure, che son già dall'infezione attaccati; ma lo stesso non è già del tabacco.

(110) L'estratto di tabacco, secondo la Farmacopea di Wurtemberg, è composto nella seguente maniera. Si prenda una libbra di foglie secche, ed intiere di nicoziana, si mettano a macerare in sei libbre d'acqua di fonte per un'intera notte. La mattina queste foglie si mettano in un crivello, perchè ne forta l'acqua, di cui sono inzuppate. Dopo ciò si mettano in dieci libbre d'acqua di fonte, dove si facciano bollire fino alla consumazione della metà del liquore. Questa decozione si chiarifichi col bianco d'uovo, e poi si assoggetti ad una nuova, forte, e pronta bollitura, finchè acquisti la consistenza d'estratto. Si raccomanda questo estratto per moderar la tosse o catarrale, o tifica. Lo si prescrive alla dose di tre o quattro grani sciolto nell'acqua, a cui vi sia aggiunto un po' di vino, e lo si fa prendere la mattina a letto; e se produca nausea, che

che minacci vomito, questa cesserà coll'uso di un po' di vino, e di un po' di zucchero. Si raccomanda parimente questo estratto nelle febbri periodiche ostinate, e nell'idropisia.

(111) Molti Autori hanno scritto sopra il tabacco, si ponno fra questi consultare Monardes *della virtù del tabacco*, Venezia 1708, 12°.; De Castro *Historia de las virtudes ec. cioè Istoria delle virtù e proprietà del tabacco*, e della maniera d'usarlo internamente ed esternamente, Cordova 1720, 8°.; Franckenio Weseemann *de Nicotiana herbe sive tabacci virtutibus*; Enrico Cohausen *Dissertatio satyrica Physico-Medico-moralis de Pica nasi sive tabacci sternutatorii moderno abusu, & noxa*, Amsterdam 1716, 8°.; Ivongiovanni Stahl *de tabacci effectibus salutaribus & nocivis*, Erford 1732, 4°.; Bucher *de genuinis viribus tabacci ex ejus principiis constitutivis demonstratis*, Halla 1746, 4°.; Giovanni Junkero *de masticatione foliorum tabacci in Anglia usitata*, Halla 1745, 4°.; Leon Beck *de suctione fumi tabacci*, Altorf 1745, 4°.; Reichel *de tabacco ejusque usu medico*, Wirtemberg, 1750, 4°.; Petit-Maitre *de usu & abusu Nicotiana*, Basilea, 1756, 4°.

(112) Lo Stramonio (*Datura Stramonium* Lin. *Stramonium* Off.) è una pianta annua Europea. Ha il tronco alto circa due piedi, dritto, rotondo, lucido, liscio, inferiormente semplice, superiormente biforcato con rami lanuginosi. Le foglie sono alterne, alquanto succulente, peziolate, ovate, acute, lisce, lucide, tagliate inegualmente agli orli, verdi-oscare e venate alla superficie superiore, più pallide alla superficie inferiore, d'un odor forte stupefaciente, d'un sapore amaro. I fiori sorgono dritti con un breve peduncolo dall'accennata biforcazione; hanno per calice un periantio, verde chiaro, pen-

pentagono, d'un solo pezzo, coll'orlo tagliato in cinque parti; e la loro corolla è infundibuliforme, di cui il tubo è verdastro, e pentagono, il lembo bianco, rotondo, nervoso, pentagono, e coll'orlo diviso in cinque parti. Questa pianta appartiene all'ordine Monoginio della classe Pentandria del Linneo. Lo Stork dalle foglie dello stramonio usò spremere il succo, e farlo poscia svaporare fino alla consistenza d'estratto, e questa è la preparazione, che fu da lui chiamata col nome di estratto di stramonio. Egli provò questo rimedio utile in alcuni casi di pazzia, ed anche in qualche Epilessia. Dice però di non essergli sempre riuscito. Soleva cominciare dalle più picciole dosi, cioè dalla dose di mezzo grano, che faceva prendere due o tre volte fra la giornata, in seguito alcune volte passava ad accrescere, ed a moltiplicare a poco a poco tali dosi, onde arrivò a darne fino sei grani al giorno. Greding fece molte osservazioni, ed esperienze con questa sostanza; esso la adoperò nella malinconia, nella mania, nell'epilessia sola, e congiunta con mania. A molti produsse un sonno tranquillo, ad altri un sonno turbulento, gli occhi altre volte si fecero ebbeti, altre volte convulsi, s'ebbero confusioni d'idee, dolore di testa, gran sete, salivazione, appetito accresciuto, dolori di basso ventre, ora *dejezioni* più copiose, ora stitichezza, sudore copioso, profluvio d'orine, singulti, dolori reumatici, ansietà, febbre, prurito di tutto il corpo. Le quali cose però non succedero tutte in tutti, ma chi certi disordini ebbe a soffrire, e chi certi altri. Fra molti ammalati da Greding osservati, un solo epilettico sanò perfettamente, quattro ne sentirono un costante beneficio, undeci non ne provarono, se non che un vantaggio temporaneo, la massima parte non risentì alcuna utilità, tre mori-

ri-

rirono, sette peggiorarono. Bergio però fa grandi elogi a questa sostanza, ecco le sue parole:
 „ sæpius ipse vidi maniacos in integrum restitu-
 „ tos absque relapsu ex propinato extracto datu-
 „ ra per tempus quoddam continuato. Delirium
 „ post puerperium sæpius curavi cum datura,
 „ ubi alia fefellerunt. Pariter illa profuit ad-
 „ versus ideam fixam ex morore, cum deliratio-
 „ ne mansueta conjuncta. Si setaceum nuchæ
 „ jungitur usui daturæ in mania, citius curatur
 „ morbus „.

(113) Supponendo, che l'attività dello stramonio derivi, o sia favorita da un principio volatile, l'estratto ne sarà meno efficace, quanto meno sarà recente, o quanto maggior grado di calore s'è adoperato per prepararlo.

(114) I grandi successi, che in qualche occasione ha avuta questa sostanza, meriterebbero che Medici prudenti ed oculati si prendessero la cura di moltiplicarne l'osservazioni, onde determinar di questa medicina le vere virtù e la più retta amministrazione.

(115) Il Lauro-ceraso ha più meritamente luogo fra i veleni, che fra i medicamenti. Nel 1728 a Dublino due femmine avendo preso a titolo di confortativo una certa copia di acqua distillata di lauro-ceraso, morirono in capo a poco. Una di queste ne avea preso circa undeci dramme nello spazio di un'ora, e l'altra per mostrare l'innocenza di quest'acqua, ne prese due cucchiariate ad un tratto. Quest'ultima morì quasi sull'istante; la prima dopo alcune ambascie di stomaco perdè la favella, e morì. Questo accidente avendo richiamato alla memoria un altro caso simile accaduto quattro anni innanzi a Kilkenny, indusse a far dell'esperienze con questo liquore sugli animali. Madenn fu il primo, che intraprese un tale travaglio. In seguito vi si applicarono molti altri valenti Osservatori, fra

Tom. V.

R

i qua-

i quali meritano d'esser accennati Mortimer, Brown, Langrish, Vater, Stenzelio, Duhamel, Fontana. Dall'esperienze di tali Soggetti si confermò la virtù oltre modo deleteria del lauro-ceraso. Oltre le esperienze fatte sui bruti, si hanno molte storie di casi succeduti agli uomini stessi, che hanno pienamente dimostrato questa verità. A' due accidenti già sopra accennati s'aggiungono varie relazioni su questo proposito. Si racconta da Madenn, che un giovane, il quale in luogo di tisana avendo per isbaglio bevuta una certa porzione di acqua di lauro-ceraso, morì dopo pochi minuti. Un altro giovane avendo presa una medicina, in cui era stata maliziosamente gettata una certa porzione di acqua di lauro-ceraso, morì circa un quarto d'ora dopo. Anche nel 1783 s'ebbe un altro caso in Inghilterra d'una morte volontaria, prodotta coll'uso di quest'acqua. Il Sig. Felice Fontana estese le sue osservazioni sopra varie preparazioni tratte dal lauro-ceraso. Egli ha osservato, che quest'acqua ottenuta distillando anche più volte sopra le foglie di lauro-ceraso una certa quantità d'acqua comune, è certamente molto attiva; ma non lo è tanto, quanto la flemma, che si ottiene distillando ad un blando calore le semplici foglie di lauro-ceraso. Due cucchiariate da tè di questa flemma, prese per bocca da un coniglio di una mediocre mole, lo fecero in meno di mezzo minuto cadere in convulsioni, e gli produssero la morte dentro lo spazio di un minuto. Una dose alquanto più grande non dà neppur tempo, che s'ecceiti alcuna malattia nell'animale, ma gli reca sull'istante la morte, e rende le sue parti floride, e rilassate. Egli osservò, che questo veleno introdotto in forma di cristere, ed applicato sopra le ferite fatte sui muscoli, produce convulsioni, e morte, ma che però in tal caso riesce meno attivo, che qualora è preso per bocca; in-

jet-

jettato nella jugulare di varj animali, non vi produsse alcuna sensibile alterazione; applicato alla semplice sostanza nervosa, apparì innocente. Questo veleno fu da quell' Autore trovato mortifero e per gli animali a sangue caldo, e per quelli a sangue freddo. L'olio essenziale del lauro-ceraso produsse effetti più grandi, e violenti. Quest'olio in qualunque maniera applicato all'animale riesçe nocivo, e funesto. Il Fontana trovò riuscir mortale quest'olio e quando lo fece trangugiare dagli animali, e quando lo applicò solamente alle loro fauci, ai loro occhi, alle ferite fatte sui loro muscoli, al cervello. Egli trovò parimente, che un poco di quest'olio applicato ad un nervo, leva a questo la facoltà di contrarre i muscoli, che ne dipendono. Iniettato nella jugulare, tre sole gocce bastarono per produrre la morte sull'istante ad un coniglio. In tal caso il polmone di sì fatti animali si trova sparso di macchie or livide, or rosse, e nei suoi vasi il sangue apparisce rappreso, e stagnante. Iniettato in minor copia nella jugulare, produce la morte, ma però più tardi, e l'animale soffre fierissime ansietà, e convulsioni. Applicato sul cuore degli animali, ne distrugge in brevissimo tempo l'irritabilità. Due fenomeni però singolari furono dal celebre Fontana osservati. Il primo è, che se si inietti nella metà inferiore d'una sanguisuga una certa copia di olio di lauro-ceraso, e s'impedisca per mezzo d'una legatura, che questo veleno non passi più oltre; la metà, in cui s'è fatta l'iniezione, muore, e l'altra metà rimane per molte ore in vita. L'altro fenomeno degno di attenzione, è che succede alle volte, che gli animali avvelenati coll'olio di lauro-ceraso passano in brevissimo tempo dallo stato il più violento di malattia, ad uno stato che pare il più sano; ed intanto, dopo che per tal modo si giudica la loro vita pienamente in sicuro, sen-

za averci dato alcun nuovo incitamento, vanno miseramente a morire, soffrendo prima varie simili alternative di sanità, e di malattia. Questo fenomeno deve renderci avvertiti nell'uso delle sostanze sospette e velenose, poichè la loro malignità può restare per qualche tempo occulta, e svilupparsi nel seguito in una maniera la più pericolosa, e violenta. Il Fontana osservò, che negli animali morti per l'olio di lauro-ceraso, l'irritabilità muscolare era distrutta; con questo però, che il cuore pareva aver sofferto meno degli altri muscoli.

(116) Ved. n. 115.

(117) Langrish giudicava, che il lauro-ceraso agisca attenuando straordinariamente la serosità, ed esercitando un'azione immediata sui nervi. Quest'opinione non s'accorda però intieramente colle osservazioni del Fontana. Ved. n. 115.

(118) Il Fontana veramente nella sua Opera sui veleni si mostra circospetto e dubbioso a decidere, in qual parte mostri esercitare primieramente la sua azione il lauro-ceraso. Ecco come si esprime. „ Il risultato inatteso di queste esperienze, mi getta nella più grande incertezza relativamente all'azione di questo veleno; ed io non posso concepire non solamente in qual maniera egli opera, ma neppure su quali parti esso agisce, quando è internamente preso, o quando è applicato alle ferite. Qui tutto si confonde. Non si comprende ch'esso agisca sui nervi; non ha alcuna azione sul sangue; ed intanto ammazza, ed ammazza sull'istante, se per bocca sia introdotto nello stomaco.... Io mi riservo di esaminare in questa medesima occasione, se il veleno agisca sui vasi linfatici, o per meglio dire sulla linfa medesima.... Lo spirito di lauro-ceraso, che è meno attivo quand'è applicato sui nervi, e che ammazza toccando solamente la bocca, e gli occhi, ci lascia in nuove incertez-

ze,

ne, e lascia appena luogo alle congetture
 Egli sembrerebbe non restare alcun dubbio, che
 l'olio di lauro-cerafo, che è un veleno, quando
 è preso per bocca, non ha punto questa qualità
 micidiale, quando è applicato sulle ferite, al-
 meno nelle parti, sulle quali io ho fatte le mie
 esperienze Dopo tutte queste esperienze, ben-
 ché estremamente variate e moltiplicate, noi i-
 gnoriamo in che consiste realmente il veleno del-
 le foglie di lauro-cerafo, noi ignoriamo il mec-
 canismo di questo veleno, e neppur sappiamo su
 qual parte esso agisca nel dar la morte agli ani-
 mali Ciò che merita intanto molta attenzio-
 ne, egli è il vedere, che questo veleno può am-
 mazzare un animale in pochi istanti, essendo ap-
 plicato solamente a picciolissima dose nell'inter-
 no della bocca, senza toccare l'esofago, e senza
 portarsi nello stomaco, mentre, quando esso è sta-
 to applicato anche in dose più grande sulle par-
 ti ferite, è paruto sì poco attivo, che gli ani-
 mali i più deboli, come i piccioni, vi hanno
 resistito, mentre essi sono morti quando loro lo
 si ha semplicemente applicato nell'interno della
 bocca, e sugli occhi. Che che ne sia, questo fe-
 nomeno mi pare affatto singolare, e degno d'es-
 sere ulteriormente esaminato colla più grande at-
 tenzione. Io non dispero punto di poter ripiglia-
 re questa materia in un tempo più opportuno,
 ed allora io cercherò eziandio di dare una mag-
 gior certezza ed estensione alle altre mie espe-
 rienze su questo veleno, specialmente a quella
 dell'iniezione di questo fluido nei vasi sanguigni
 dell'animale vivente. Nei pochi animali, sui
 quali io ho fatto quest'operazione, e nelle pic-
 ciole dosi, che ho impiegato questo veleno, men-
 tre io era a Londra, l'ho trovato affatto inno-
 cente . . . Nel supplemento però, ch'è aggiunto
 al Trattato dei veleni di quel celebre Autore,
 sono esposte molte altre esperienze delicate ed in-

gegnose, le quali hanno fatto comprendere, che anche questo veleno introdotto nel sangue produce la morte dell'animale. I fatti riferiti non ammettono dubbio; l'esperienze sono state fatte col massimo scrupolo, ed esattezza: questo veleno introdotto nel sangue, senza toccar punto le parti solide, ammazza l'animale, e lo ammazza in brevissimo tempo. Opera dunque questo veleno sul sangue, ma non sembra, che il Fontana giudichi, che ciò esso faccia quasi a modo di lievito, o fermento; ed a questo proposito io rimetto il lettore a quanto ho esposto di sopra (n. 1).

(119) Ved. n. 121.

(120) L'acqua di cilegie nere si prescrive a titolo di cordiale, ed anodino. Nondimeno essa per lo più si adopera a titolo di veicolo nelle misture, siccome p. e. quando in quest'acqua si versano alcune gocce di laudano liquido. Quest'acqua sola nella maniera, nella quale è appresso di noi preparata, si può prescrivere alla dose di mezz'uncia fino alle due.

(121) Le mandorle amare hanno mostrato in molte esperienze, che si son fatte, una qualità sospetta e deleteria, in qualche parte simile a quella del lauro-cerafo. L'esperienze specialmente di Wepfero sembrano metter fuori di dubbio una tal verità.

(122) La canfora è una sostanza particolare sotto forma concreta, granita, leggiera, cedente, infiammabile, volatile, bianca, splendente, d'un odor, che rammenta un po' quello del rammerino, ma più forte, d'un sapor acre, amaro, aromatico, che diffonde per la bocca un senso d'infiammazione, misto però ad una qualche sensazione di freddo.

(123) Ved. Tom. III. n. 194; ed oltre a ciò il Tom. IV. della Chimica di Fourcroy; l'articolo *Canfora* del *Dizionario di Storia Naturale* di Bomar; Federico Gronovio *camphora historia*,
Lei-

Leiden 1715, 4.^o; Pomet *histoire des drogues*,
ec.

(124) Ved. Tom. III. n. 194.; e Fourcroy
loc. cit.

(125) Da ciò che abbiamo detto Tom. II. n.
36. si comprenderà facilmente perchè la canfo-
ra colla sua evaporazione esprima un senso di
freddo.

(126) La canfora mostra un'azione, che in qual-
che parte è simile a quella dell'oppio. Essa però
non è così atta a produrre il sonno come l'oppio,
ma forse determina, più che l'oppio, il sangue alla
testa, ed è più nociva dell'oppio ne' casi di sa-
burra putrida nelle prime vie. Più facilmente
dalla canfora derivano veglie, delirj, cefalgie;
ma oltre a ciò la canfora mostra un poter anti-
fettico evidentissimo, ed è perciò molto utile
nelle febbri putride dissolutive, ed in generale
nel tifo del Cullen. Applicata esternamente sopra
parti dolenti, essa riesce nel maggior numero dell'
occasioni sedativa e calmante.

(127) Il Menghini essendo un anno in Villa,
e vedendo uno stuolo di formiche, che da un
picciolo buco andavano sortendo, ed in quello
poi processionalmente, alla solita maniera di que-
sti insetti, ritornando; avendo un picciolo fram-
mento di canfora in mano, s'avvisò di metterlo
vicino al buco predetto, ed osservar ciò che
quindi avvenisse. Quei piccioli insetti apparvero
subito oltre modo turbati, e mostrarono una
grandissima avversione di approssimarsi alla can-
fora. Questa osservazione determinò il Menghini
a far un gran numero di sperienze sopra molti
altri insetti di vario genere; e trovò, che gli
effluvj della canfora riuscirono a tutti più o
meno nocivi ed anche mortali. Egli inserì que-
ste sue prime osservazioni nel Tom. III. dell'
Accademia di Bologna. Qualche anno dopo s'
immaginò di far nuove sperienze sulla canfora,

facendola prender per bocca a vario genere d'animali volatili, acquatici, e quadrupedi. Degli acquatici scelse principalmente le rane; dei volatili i polli, i piccioni, le passere ec.; dei quadrupedi i cani, i gatti, le pecore. Egli vario in molte maniere queste sue esperienze, introdusse la canfora nello stomaco digiuno, la introdusse nello stomaco non ancora vacuo d'alimenti. Però dopo la canfora non fece prendere nè alcuna bevanda, nè alcun cibo agli animali. Egli oltre a ciò apprestò questa sostanza or sotto forma di polvere, or sotto forma di piccioli frammenti. La quantità parimente era varia secondo l'età, la mole, e l'abito degli animali. Egli notò bene il tempo interposto fra l'esibizione della canfora, e l'apparizione de' sintomi, che manifestavano la sua azione. Finalmente fra gli animali a cui apprestò quella sostanza, molti sì fra quelli, che erano morti, come fra gli ancora vivi, furono da quell'Autore sottomessi alla sezione anatomica, ed osservati quindi i visceri, i vasi, ed i fluidi. Egli inserì le principali di queste sue osservazioni nel quarto Tomo dell'Accademia predetta. In generale egli osservò, che non tutti gli animali provavano i medesimi effetti dall'applicazione della canfora. Altri di questi erano presi da un assai blando sopore; altri da profondo sonno; altri da ubbriachezza; altri da furore. Oltre a ciò si avevano ora vomiti, ora scarichi di ventre, ora profluvj d'urina. Vi furono di quelli, che soffrirono una maravigliosa distensione di nervi, ed anche l'epilessia: parecchi eziandio morirono. Quegli animali, i quali erano presi da sopore od ubbriachezza, guarivano più presto; più tardi poi quelli, che erano presi da furore o da sonno profondo. Quelli, che avevano vomiti od escrezioni alvine, o profluvio d'urina, ancorchè fossero tormentati da distensione di nervi, pure la loro vita era più al sicuro, all'in-

con-

contro la morte di quelli, ch'erano attaccati da epilessia, era vicina ed inevitabile. Nell'apertura di questi animali quell' Autore trovò un muco copioso nel ventricolo dei quadrupedi, e nel gozzo dei volatili; e questi visceri si trovarono sempre infiammati. In quegli animali, ai quali fu data la canfora, essendo lo stomaco non totalmente vacuo da cibo, questo cibo sebbene preso il giorno innanzi dell'esibizione della canfora, apparve indigesto, e nel suo stato d'integrità, ancorchè gli animali fossero vissuti uno, due, ed anche più giorni dopo, che s'era cominciato a dar loro la canfora. Negli animali i quali furono assaliti da profondo sonno, o da una lunga distensione de' nervi, apparvero segni d'infiammazione nelle meningi del cervello, nei vasi maggiori del cuore, nei polmoni, e negl'intestini. Oltre a ciò la bile era copiosamente versata ne' loro intestini tenui. Finalmente il sangue in alcuni di questi animali avea acquistata la densità del miele, in altri era divenuto quasi concreto. Merita eziandio attenzione un altro fenomeno da quel valente Autore osservato, ed è che negli animali stessi morti per aver presa la canfora, questa si trovò nel loro stomaco in una quantità uguale a quella, in cui fu presa, nè apparì in essa sensibile diminuzione di peso.

(128) Ved. n. 1, 9, 12.

(129) Griffino narra due casi, nei quali egli diede la canfora alle otto ore della mattina, in uno alla dose di mezza dramma; nell'altro alla dose di due scropoli. Nel primo caso dopo due ore il polso non s'era punto cangiato, nel ventricolo non si sentiva alcun senso di calor accresciuto; s'eccitò però nausea, e vertigine tale, che la persona non poteva leggere, e la mente vacillava per modo, che non poteva attender a nulla, e neppure era capace di numerare le battute del suo

suo polso. Poco avanti l'ora duodecima il paziente ebbe un grandissimo sforzo di vomito, ma però non vomitò, che poca cosa, ch'era colorata di giallo, e frammischiata di un po' di sangue. I polsi s' erano fatti piccioli, languidi, e molto più frequenti dei naturali; e la debolezza in tutta la macchina, ma specialmente negli arti inferiori, era divenuta estrema. Nell'altro caso appena mezz'ora dopo aver presa la canfora, il paziente cominciò a risentire nel suo stomaco un ardore molesto. All' ora nona i suoi polsi davano cinque battute meno del solito in un minuto. Nell' ora decima l'ardore dello stomaco, e la nausea erano meno incomodi; il polso era divenuto più raro di sei in sette battute per minuto. Nell' ora undecima il paziente cominciò a sbadigliare, e a prendere un poco di sonno, dal quale però veniva disturbato dall'ardore dello stomaco, e dalla vertigine, la quale ora cresceva, ora svaniva. Egli ora era immerso nel sonno, ora si svegliava come se fosse eccitato da un qualche sogno. Altre volte sembrava ubriaco, e non poteva reggere il suo corpo, le sue idee erano turbate, e spesso non era capace di numerare le battute del suo polso. Queste battute erano già ridotte a dieci o dodici meno dell'ordinario per minuto, ed il suo corpo frattanto risentiva un legger raffreddamento, ed il suo volto era pallido. L'Hoffmanno riferisce due casi, nell' uno de' quali un uomo sano avendo presa mezza dramma di canfora, il calor naturale del suo corpo non si aumentò punto, nè il polso divenne più frequente, nè provò sete, nè alcun altro incomodo: nel secondo caso uno avendo preso due scropoli di questa sostanza, appena li ebbe ingojati, fu colpito da un fierissimo dolore di capo da freddo eccessivo, da pallore nel volto, da languore dei polsi, da sudor freddo
alla

alla testa, e da turbamento nelle funzioni animali. Duteau narra un caso di una fanciulla, la quale avendo presa una dramma di canfora per una colica, da cui era tormentata, il dolore si mitigò subito, ma nel tempo stesso ella fu affalita da un eccessivo freddo in tutta la persona. Leosceke afferma, che neppure da due dramme di canfora prese, osservò farsi più frequente il polso. Alexander nell' esperienze istituite sopra la canfora, osservò che dall' averne preso uno scropolo, il numero delle battute del polso non era diminuito. Avendone però presi due scropoli in un po' di sciroppo di rose bianche, provò una sensazione calda nella bocca, e dieci minuti dopo il mercurio del termometro, che si era applicato sulla regione dello stomaco, si abbassò d'un grado, ed il polso, che prima dava settanta, sette battute per minuto, non ne diede che settanta cinque. Altri quindici minuti dopo, il polso ed il mercurio tornarono al loro primiero stato. In questo frattempo egli cominciò a sentirsi una lassatezza, ed un abbattimento di spirito, unitamente a frequenti sbadigli, e stiramenti, le quali cose s' aumentarono gradatamente, onde in capo a tre quarti d' ora riuscire grandemente moleste; ed allora il polso dava dieci battute di meno per minuto. In seguito fu preso da un fortissimo capogiro, e da un senso di soffocazione. Le idee s' offuscarono, e non poteva reggersi in piedi, che con grande fatica. Dopo qualche tempo prese un po' di brodo, si provò leggere, ma non poteva distinguere le lettere l' una dall' altra, e queste gli traballavano sotto gli occhi scompigliate, ed ammonticchiate. S'accrebbe in seguito la confusione della testa, sopravvenne un gran mormorio negli orecchi, perdette affatto la conoscenza delle cose, e la memoria. Un de' Pratici suoi essendo entrato in quel tempo
nella

nella stanza, disse poi ad Alexander, che mentre era in quello stato senza accorgersene punto, lo avea pregato di chiudere le finestre; e che quindi si buttò supino sul letto dove giacque per pochi minuti assai quietamente; che poscia balzò su; che si mise a sedere sulla sponda del letto; che fece alcuni sforzi per vomitare, ma senza effetto; che dopo ciò tornò alla positura di prima, mandando terribili urli; che fu preso da forti convulsioni; che gli venne la schiuma alla bocca; che stralunavano gli occhi estaticamente; e che tentava di afferrare, e di fare in pezzi tutto ciò, che gli era vicino. Dopo ciò seguitò la calma, che somigliò un po' al deliquio, se non che il colorito del suo volto era assai florido, e rubicondo. Da lì a poco arrivò suo fratello, alla cui voce egli sembrò scuotersi quasi da un profondo sonno; ma appena ebbe sentimento di conoscerlo. Subito dopo arrivò il Cullen, e trovò che il polso dava cento battute per minuto. Intanto Alexander andava conoscendo le persone, che gli stavano attorno, ma non sapeva punto ciò, che avesse fatto, nè in qual luogo si trovasse. In quel tempo si sentì sommamente riscaldato; uscì dal letto, e si gettò lungo e disteso sul pavimento; e quindi parendogli esser alquanto rinfrescato, si fece recar dell'acqua fredda, e si mise a diguazzarsi mani e viso. Ciò lo rinfrescò e mitigò in parte i suoi mali. Frattanto sopravvenne Monro, al quale però Alexander non sapea dare alcun ragguaglio del suo male, ma quel medico passeggiando per la camera, ed avendo gettato l'occhio sopra uno scritto di Alexander dove si conteneva la relazione di quell'esperienza fino al punto, in cui la mente gli permise di descriverla, gli fece portar subito dell'acqua calda, della quale avendo bevuto largamente, vomitò, e benchè fossero più di tre ore, ch'egli ave-

ave-

avesse preso la canfora, ne rigettò la massima parte non sciolta insieme coll' acqua. Quando egli stava colla testa sopra il catino, in cui recava, sentiva fortemente l' odor della canfora; e ciò gli richiamò alla mente d' averla presa; ma non sapeva però come, nè quando. Cessato il vomito, il Monro gli fece prendere il succo di tre limoni e melarancie; ma ciò non gli produsse alcun effetto. Intanto cominciò lentamente a conoscer meglio gli oggetti d' intorno, ed a ricordarsi del passato; ma però di mano in mano, che si andava ricordando le cose, queste idee lo colpivano per modo, come se fossero state tutte nuove per lui; e dopo che tornò a conoscere ogn'uno della sua famiglia, pur non sapeva raccapezzare punto l' uso dei mobili della sua propria stanza; talchè ogni oggetto gli sembrava affatto nuovo, come s' egli fosse nato in quel punto. Fu preso allora da un dolor di capo molto fiero, che lo tenne incomodato tutta quella sera. Fra le cinque, e le sei ore s'alzò, e bevette un po' di tè, ed il succo di alquanti limoni, e melarancie coll' acqua. Lo sfordimento, il mormorio nell' orecchie, l' eccessivo calore, il tremito s' erano notabilmente mitigati, ma non però cessati del tutto. Alle sette ore il polso dalle cento battute per minuto era ridotto alle ottanta. Applicatosi allora un termometro allo stomaco, il mercurio un' ora dopo s'alzò due gradi sopra quello indicante il calor del sangue. Fra le otto e le nove sentendosi ancora molto agitato, se ne tornò a letto, ove fu subito preso da un sonno placido, e tranquillo, nel quale durò fino alla mattina vegnente. Allo svegliarsi si trovò quasi libero dal dolor di capo, ma vi restava ancora un po' di confusione. Indi a qualche tempo si sentì bisogno di scaricarsi il ventre, ma provò una così grande stitichezza, che non ne ebbe

mai

mai nè avanti nè dopo una simile. Tutto quel giorno provò acute doglie, e rigidezza per tutto il corpo, come s'egli fosse stato esposto al freddo, od avesse straordinariamente faticato; ma questi e tutti gli altri sintomi sparirono pochi dì dopo intieramente.

(130) Ved. n. 1.

(131) Quindi è che i più forti veleni, cioè il sublimato corrosivo, il giusquiamo, l'aconito, la belladonna, l'oppio ec. si ponno dare impunemente, quando si apprestino in picciolissime dosi, specialmente da principio.

(132) Egli è perciò, che il Fontana trovò, che una certa quantità di veleno di vipera, il quale introdotto nelle vene d' un animale picciolo era atto ad ammazzarlo, riusciva meno efficace, quando veniva nello stesso modo applicato in un altro animale della stessa specie, ma d'una mole maggiore.

(133) Perciò gli animali a sangue freddo non risentono l'azione di alcuni veleni, come quelli a sangue caldo.

(134) Perciò nell'esperienze da Fontana fatte sul veleno della vipera, s'osservò, che quando la morte succedeva prontamente per siffatto veleno, il sangue mostrava segni di coagulo, e che quando la morte succedeva più tardi, il sangue compariva disciolto. Così pure negli esperimenti fatti coll'olio di lauro-ceraso da quell'illustre osservatore, quando più prontamente morivano gli animali, minore appariva la reazione del sistema. Per la stessa ragione eziandio nelle febbri di carattere maligno i sintomi non sono così forti, ed il sistema non reagisce con tanto vigore come nelle altre febbri.

(135) Vi furono molti Autori i quali lodarono la canfora nelle febbri infiammatorie, fra' quali meritano d'esser nominati Hoffmanno, e Werl-

ho-

hoso. Nondimeno nelle vere febbri infiammatorie io penso, che la canfora sia nociva, ma che però sia giovevole ne' casi misti dopo l'opportuna flebotomia, e quando nel basso ventre non s'abbia materia indigesta, o putrida saburra. Egli è facile, che le malattie infiammatorie, nelle quali si è veramente trovata utile la canfora, fossero di tal natura, e fors'anche non fossero, che semplicemente reumatiche.

(136) La canfora sarà utile in quelle febbri putride, nelle quali il sangue tende alla dissoluzione; all'incontro sarà oltre modo nociva in quelle febbri chiamate putride, ma di cui il fomite esiste in una gastrica e putrida saburra. In queste ultime febbri io ho osservato la canfora produrre petecchie, delirj, letargo, convulsioni, catalepsi, e la morte.

(137) L'utilità della canfora nelle gangrene è già dimostrata da un numero grandissimo di osservazioni dagli Arzbi fino a noi. Collin specialmente la preferisce a tutti gli altri rimedj. Nell'esterna gangrena non proveniente da una precedente fortissima infiammazione, si può usare internamente la canfora in quantità copiosa, ed esternamente la si applicherà sciolta con una mucillaggine di gommarrabica, quando questa gangrena è secca; ed in raschiatura, quando questa gangrena è umida. Io ho veduto varie piaghe ostinate accompagnate da flacidezza di parte, da dolore, e da un fondo in altri luoghi un po' oscuro, in altri luoghi un po' pallido esser sanate per mezzo dello spirito di vino canforato.

(138) Per febbri basse il Cullen intende quelle, nelle quali l'energia del cervello è grandemente indebolita. In tali febbri sovente il polso è debole, e basso; la faccia abbattuta; le forze prostrate; le funzioni animali turbate.

(139) Io ho veduto alcune poche volte adoperar

perar la canfora nel vajuolo confluyente e per bocca, e sotto forma di vistere; ma essa mi parve esser riuscita piuttosto nociva, che utile; mentre di tre fanciulli per tal mezzo trattati, due morirono, ed uno si ricuperò a stento, ed in grazia probabilmente d'altri più opportuni ajuti contemporaneamente somministrati. Si leggono però varj casi di vajuolo maligno, in cui la canfora riuscì utile. Io credo, che quando s'abbiano unitamente al vajuolo petecchie, e segni d'una dissoluzione d'umori, la canfora possa riuscire di non mediocre vantaggio.

(140) Quando gli esantemi sieno retrocessi per l'azione d'un'aria fredda, alla quale l'infermo sia stato imprudentemente esposto, oppure per qualche patema d'animo, e che non s'abbia nè flogosi nel sangue, nè saburra putrida nelle prime vie, io sono inclinato a pensare, che la canfora sarà molto opportunamente apprestata.

(141) Bisogna però sempre avvertire, che questi mali non siano accompagnati nè da pletora, nè da gastrica putredine.

(142) Molti casi si narrano dagli Autori dell'efficacia della canfora nelle affezioni convulsive, spasmodiche, epilettiche. Si racconta, che una femmina, la quale da tre anni soffriva ogni genere di spasmi, prodotti, siccome pareva, da un'acrimonia podagrosa, guarì per mezzo della canfora. Così parimente si trovò utile la canfora sopra qualunque altro rimedio contro gli accessi dell'asma convulsivo cronico, essendo specialmente presa sotto forma fluida sciolta in qualche opportuno liquore. Locher asserisce, che un epilettico da tre anni guarì per mezzo della canfora unita coll'aceto. Anche il Tissot nel suo Trattato sull'Epilessia dice d'aver ottenuto qualche volta del vantaggio dall'uso della canfora, senza però, che potesse asserire di aver ottenuto per il suo

fuoi mezzo alcuna perfetta guarigione. Egli dice di non averla apprettata a tal uopo giammai in dose maggiore di dieci grani, e di aver avuto attenzione, che l'ultima presa fosse data prima delle quattr' ore della sera; e che aveva osservato, che apprettata più tardi faceva spesso passare le notti inquiete. Del resto io non consiglierei a somministrare la canfora unitamente al *cuprum ammoniacum*. Ved. Tom. IV. n. 37, 38.

(143) La qualità tonica dei fiori di zinco (Ved. Tom. IV. n. 47.) unitamente alla qualità sedativa della canfora, potrà somministrare un utile rimedio in varj casi di Epilessia.

(144) Molti sono gli Autori, i quali hanno fatto grandi elogi alla canfora contro la mania, ed hanno prodotte molte storie di guarigioni per tal mezzo ottenute. Egli però non sembra, che convenga la canfora nei casi d'una predominante plethora, o quando una troppo lenta circolazione per il sistema della vena porta influisce a tal malattia. Alcune volte gioverà unire alla canfora l'oppio.

(145) Ved. n. 75.

(146) Nei casi di reumatismo, e di artrite la canfora può esser giovevole presa internamente, avvertendo sempre ciò, che abbiamo detto di sopra, che non s'abbia nè plethora, nè diatesi infiammatoria, nè putredine gastrica. Avviene però alle volte, che s'abbiano alcuni indizj d'infiammazione, la quale realmente non esiste, e quegli indizj dipendono piuttosto da un' affezione nervosa, e spasmodica, di quello che da un' infiammazione. Quando io esercitavo la Medicina nell' Ospitale di S. Maria Nuova in Firenze, io ho veduto un caso di tal natura in una femmina d' un'età maggiore di quarant'anni, e soggetta alle convulsioni. Essa fu presa da quell'epidemia catarrale, che allora predominava, e che si chiamò

Tom. V.

S

146

catarro russo. Questo catarro era accompagnato da dolor di costa, difficoltà di respiro, polso duro, vibrato, e frequente. Al primo giorno ella eziandio ebbe degli sputi tinti di sangue. Le fu fatta un' emissione di sangue a casa. Portata all' Ospitale, e trovato il polso duro, frequente, e vibrato, il dolor di costa, la difficoltà di respiro, tosse, e nello stesso tempo la faccia non rossa e rubiconda, gli ordinai la flebotomia dal piede; ma ciò non avendo potuto aver effetto, preferissi, che questa si facesse dal braccio, e che si cavasse quindi sette in otto oncie di sangue. Poco dopo questa flebotomia, il dolor divenne feroce a segno, che l'ammalata doveva sempre tenerli in una sola positura; la respirazione divenne più difficile; il polso più duro. Le feci prendere subito quattro grani di canfora con un grano di Kermes minerale, e l'istesso rimedio fu replicato da lì a poche ore. Poco dopo la seconda esibizione, la frequenza e durezza del polso, e così pure il dolore, e l'ansietà del petto si cominciarono a mitigare, onde la mattina appresso non si sentiva più questo dolore, il polso era divenuto molle, e poco più frequente del naturale. Le feci prendere un'altra dose del prescritto rimedio; e continuando poi con bibite ammollienti e diluenti, due giorni dopo ella si trovò libera d'ogni male, e passò fra i convalescenti. A questo proposito gioverà il riferire, che in quell'epidemia di catarro osservammo, che nei convalescenti rimaneva per qualche tempo un' straordinaria debolezza. Si praticò da me, e da altri, varj mezzi per occorrervi, tale fu p. e. la Chinachina, ma senza un osservabile vantaggio. Io volli provare la canfora, e realmente questa sostanza mostrò la più grand'efficacia, e per mezzo di essa i pazienti andavano a ricuperare con ammirabile prontezza le loro forze.

(147)

(147) Non in tutti i dolori de' denti la canfora riesce avvantaggiofa. Alcune volte io ho osservato dall'applicazione di essa accrescersi questo male.

(148) La canfora sebbene non sia assolutamente capace di occorrere a tutti i mali effetti dai vescicanti prodotti, nondimeno dubitar non si può, ch'essa per la sua qualità sedativa, ed antispasmodica non ne moderi l'azione.

(149) La canfora unita, senza però molta triturazione, colle preparazioni mercuriali, che si prendono per bocca, sembra molte volte determinar queste ad agire per traspirazione, od almeno sembra favorire una tale azione. Del resto la canfora è un valente mezzo, siccome io stesso più volte ho osservato, per vincere i tremori, ed altri mali effetti, che restano dopo l'uso copioso del mercurio, o che provengono dal maneggio troppo frequente di quel minerale.

(150) Circa la dose, in cui deve apprestarsi la canfora, sono molto divisi fra loro gli Autori. In Italia però s'è osservato, che è più sicura cosa il darla a picciole, e ripetute dosi, secondo l'occorrenza; cioè dai tre fino ai sei grani, una, due, tre, quattro, ed anche in alcune circostanze più volte fra la giornata.

(151) Io sono inclinato a pensare, che il poter sedativo dell'aceto sia di natura differente da quello della canfora, e fors'anche contrario. Io credo, che il poter sedativo della canfora sia tale in senso stretto (Ved. n. 1.), e che all'incontro quello dell'aceto dipenda dalla sua facoltà rinfrescante. Io però temerei, che l'unione dell'aceto, e degli acidi in generale debilitasse l'attività sedativa ed antispasmodica della canfora.

(152) Io ho vedute quattro sorti di tè, l'uno presentava foglie più grandi che gli altri tè, il

S 2 co-

colore ne era verde, l'odore grato, e la infusione esprimeva un sapore di viole unito ad un gentile aromatico, ed un odore parimente di viole, ma più fragrante; il secondo era d'una foglia più tenue, d'un verde più oscuro, e l'infusione aveva un odore, ed un sapore simili al precedente, ma più deboli; il terzo aveva una foglia un po' più tenue di quella del secondo, era più arricciato, aveva un colore un po' più oscuro, ma però più vivo, e la sua infusione non spandeva un forte odore, ma aveva un sapore decisamente aspro, ed astringente; finalmente il quarto era d'una foglia della grandezza di quelle del terzo, ed era appresso a poco nello stesso modo arricciato, ma il suo colore era d'un cinerino oscuro, tirante un po' al rosso, e la sua infusione aveva un sapore grato, ed un odor soave, che assomigliava un po' a quello delle rose, ma che aveva un po' più dell'aromatico.

(153) Il tè alcune volte produce la veglia, ma questo non fa un' obbiezione alla sua facoltà sedativa, e narcotica, mentre l'oppio stesso non manca di produrre il medesimo effetto, sebbene meno frequentemente. Il tè sembra determinar alla testa una maggior copia di sangue, siccome appunto abbiamo osservato farsi dall'oppio, e dalla canfora. Oltre però la facoltà sedativa, e narcotica, è dimostrata nel tè dal Pringle una facoltà antiseptica, sebbene non molto forte. Riguardo poi ad esser tonico, ed accrescere il vigore dello stomaco, siccome voleva il Redi, od all'essere rilassante, come molti altri pretendono, io credo, che la diversità di questi effetti possa dipendere dalla qualità più o meno attiva del tè adoperato, e dal fluido acquoso, in cui è infuso. Una leggera infusione acquosa tepida della seconda qualità di tè accennato di sopra n. 152, somministrerà

rà una bevanda rilassante; un' infusione più carica, e più calda d'un tè delle altre specie somministrerà una bevanda più stimolante. Io non sono inclinato a pensare, che il tè favorisca la digestione de' cibi, ma però non la turba come fanno l'oppio, e la canfora. L'estratto acquoso del tè è considerabilmente astringente, ma più ancora lo spiritoso.

(154) Ved. n. 153.

(155) Ved. n. 153.

(156) La pianta chiamata dal Linneo *crocus sativus officinalis* ha un fiore dotato di tre stamigne, e d'un pistillo, il qual pistillo ha uno stigma diviso in tre parti. Questi stigmi seccati unitamente ad una qualche porzione dello stilo, costituiscono ciò, che si chiama zafferano nelle Spezierie. Lo zafferano pertanto rappresenta dei sottili filamenti, di cui l'una estremità è più angusta, e l'altra più espansa. Il color di questa sostanza è giallo rossigno; l'odore è particolare, diffusibile, fragrante, ed alquanto narcotico; il sapore è amaretto, ed aromatico. Lo zafferano tramanda tali effluvi, che standoci sopra, irritano un po' gli occhi. Lo zafferano pingue, flessibile, fragrante, di color giallo rossigno, e lucido, e che tinge le dita di giallo, si stima il migliore. Questa sostanza si secca ad un leggier calore, e poi si riduce in polvere. Essa impartisce le sue virtù all'acqua, all'aceto, al vino, all'acquavite, ed allo spirito di vino. L'aceto però col tempo perde il colore dallo zafferano impartitogli; e così pure le tinture acquose, e vinoso, le quali eziandio divengono acide. Le sole tinture spiritose preparate coll'acquavite, o collo spirito di vino, si conservano bene anche per anni.

(157) L'estratto accennato in questo luogo da Cullen si fa mettendo lo zafferano in digestione

nello spirito di vino rettificato, e poi affoggettando il tutto alla distillazione, finchè resti una materia, che abbia la consistenza di balsamo, o d'estratto.

(158) *Tintura aloes composta*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, è formata mettendo a digerire per otto giorni tre oncie P. per sorte di zafferano e di aloè succotrino dentro due libbre M. di tintura di mirra, e poscia colando il liquore. Questa preparazione nella precedente edizione della medesima Farmacopea, era chiamata *elixir aloes*, e corrisponde all' *elixir aloes*, o *elixir proprietatis* dell' accennata Farmacopea di Edemburgo, il quale rimedio si forma mettendo a digerire per quattro giorni due oncie di mirra dentro una libbra di acquavite, ed un'altra di spirito di vino rettificato; poscia aggiungendo un' oncia e mezza d'aloè succotrino, ed un' oncia di zafferano, e facendo di nuovo per due giorni la digestione, e decantando poi il liquore.

(159) *Le Pillule ex aloë cum mirrha* dette altrimenti *pillule Rusi*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, sono composte di due oncie di aloè succotrino, e di un' oncia per sorte di mirra e di zafferano, le quali cose essendo polverizzate si riducono in pillole con sufficiente quantità di sciroppo di zafferano. Queste pillole, secondo la Farmacopea di Edemburgo, sono composte nello stesso modo, eccetto che non si adopera se non mezz' oncia di zafferano, ed in vece dello sciroppo di zafferano si prescrive lo sciroppo semplice.

(160) Volendo usare lo zafferano in sostanza, si può apprestarlo da mezzo scropolo fino a due.

(161) Il Sig. Felice Fontana nel secondo Tomo dell' immortale sua opera sopra i veleni ec. ha dimostrato con decisive esperienze la grande

ana-

analogia dei poteri dell'oppio e dello spirito di vino rettificato. L'alcool però coagula la linfa, il liquor albuminoso animale, cioè che non viene prodotto dall'oppio; e questa proprietà dell'alcool costituisce una considerabile differenza nella maniera d'agire delle predette due sostanze sull'economia animale.

(162) Ved. Tom. III. n. 184, 192.

(163) L'oppio fu paragonato al vino, e s'è detto, che una di queste sostanze potesse supplire all'altra, e che entrambe producessero a presso poco i medesimi effetti sull'animale economia. Chi però considera bene gli effetti da quelle due sostanze provenienti, può facilmente comprendere, che sebbene questi effetti convengano fino ad un certo punto, sono in altri incontri grandemente differenti; ed in generale nell'oppio sembra essere più forte la virtù narcotica, che nel vino; e nel vino apparisce più forte la virtù stimolante che nell'oppio. Quindi in molte malattie di debolezza, dove l'oppio sarebbe od assai poco o niente indicato, il vino riesce oltre modo giovevole.

(164) Ved. Tom. IV. n. 9.

(165) Ved. n. 163.

(166) Ved. Tom. III. pag. 219.

Terminerò le mie riflessioni sul capitolo de' sedativi di Cullen coll'aggiunta di un picciolo articolo sopra l'Aconito, o Napello (*Aconitum Napellus* Lion., *Aconitum*, seu *Napellus* Off.) Questa pianta Europea, perenne, s'annovera nell'ordine triginio della classe poliandria del Linneo. Dalla medesima radice sorgono dritti, e semplici parecchi tronchi alti tre piedi, e più. Le foglie sono peziolate, alterne, lisce, un po' trasparenti, superiormente verdi-oscure e lineate, inferiormente più pallide, divise in cinque parti cuneiformi, e suddivise in segmenti lineari. I

S 4

fiori

fiori sorgono a fascelli per mezzo di lanuginosi peduncoli dall'estremità de' tronchi, sono privi di calice, ed hanno la corolla blò, lanuginosa, e composta di cinque petali, de' quali il superiore è galeato, triangolare; i due laterali opposti, piani, un po' ovati, superiormente venosi; i due infimi minori degli altri, guardano all' in giù: e vi sono eziandio due nettari uguali, filiformi, terminanti in una testa inclinata per davanti, e nascosti dall' elmetto del petalo superiore. Questa pianta è un potente veleno, ma anche da questa le ardite ed illustri esperienze dello Stork trassero un nuovo ed efficace rimedio in varie malattie. Stork ordina, che si sprema il succo dalle foglie, e che per mezzo d'un blando calore lo si riduca alla consistenza d'estratto. Egli vuole che quattro grani di questo estratto si uniscano a quattro dramme di zucchero purissimo, e che si tritino queste sostanze in un mortaro di vetro per modo, che siano mescolate perfettamente fra loro, e ridotte in una polvere finissima. Di questa polvere egli faceva per l'ordinario prendere da principio dieci grani alla mattina, ed altrettanto alla sera, ed andava crescendo questa dose, finchè arrivava a somministrarne mezza dramma tre volte al giorno, ed anche per lungo tempo. Altri Pratici hanno somministrato questo estratto sotto altra forma, ed a dosi più ardite. Il Collin arrivò a darne fino una mezza dramma ogni giorno. Bergio poi dice: „Plurima
 „experimenta cum Extracto Aconiti in Svecia
 „instituta sunt. Bonum sane effectum saepius
 „experti sumus in reumatismis, febribus inter-
 „mittentibus protractis cum statu leucophlegma-
 „tico, malo ischiadico, hæmorrhagia uteri chro-
 „nica, &c. dosi a grano uno ad scrupulum di-
 „midium bis vel saepius de die propinata. In
 „quartanis compluries præscripti hujus extracti
 „gra-

grana quinque quovis bihorio &c. „ Anche lo Stork ammette l'uso dell'estratto d'aconito a dosi più forti di quelle da lui prima indicate. Infatti egli così s'esprime: „ Dosis est a grano dimidio per diem usque ad grana quatuor, quinque, vel sex, &c. „ Egli trovò utile questo rimedio nell'affezioni artritiche, reumatismiche, podagrose; ne' tofi, ostruzioni, scirri, anche in alcuni casi dove non era riuscita la cicuta; in varie ulcere; in qualche periodica ostinata; in qualche caso di *lithide*, in cui non era riuscito il mercurio; e qualche volta anche nell'*amaurosi*, nella cataratta, nella cefalea pertinacissima. Questo rimedio è soprattutto riuscito nell'artrite, e nel reumatismo cronico. Esso suole promuovere la traspirazione. Alcune volte congiunto colla cicuta riuscì più efficace per vincere ostruzioni, tumori ostinati, ed ulcere di cattivo carattere. Altre volte congiunto col mercurio favorì mirabilmente l'azione di questo minerale nella lue venerea. Appresso di noi non s'è ancora introdotto l'uso di questo rimedio. Negli anni scorsi ebbi occasione di osservare l'efficacia di questo rimedio in un mio scolare. Egli in seguito di freddo preso fu assalito da una dissenteria con febbre nel principio della Primavera. Trattato da me co' metodi ordinarij, cessò la dissenteria, e la febbre si cambiò in periodica, la quale parimente in breve fu vinta per mezzo della china unita a qualche amaro. In vece sopravvenne un fiero dolore ai ginocchi, al comparir del quale egli mi comunicò, che era stato nell'anno scorso soggetto a' dolori articolari, dai quali era stato liberato da suo Padre, che faceva la professione del Medico, per mezzo dell'Aconito. Egli infatti avendo in quest'occasione ripetuto l'uso di quel rimedio, si sollevò nuovamente in breve tempo dagl'inferti dolori. Bergamo, ed Halerio

lero hanno sospettate, che l'estratto di Stork fosse tratto dall'*Aconitum Cammarum* del Linneo, ma le ulteriori informazioni di Vienna hanno confermato, che quell'estratto era realmente tratto dall'*Aconitum Napellus*. *Thielisch* crede, che l'Aconito sia principalmente efficace quando sia raccolto, e messo in opera prima che produca i tronchi, e che dopo che sono nati i fiori, le foglie si possano mangiare impunemente. Nel somministrare questo rimedio bisognerà avvertire di cominciare dalle piccole dosi, le quali si potranno a poco a poco andar aumentando.

(167) La soluzione dei sali neutri nell'acqua ha una capacità (Ved. T. II. n. 36.) maggiore di quella dell'acqua stessa; per il che si può facilmente spiegare come questi sali essendo introdotti nello stomaco, senza esser prima sciolti nell'acqua, sarebbero atti a produrre una sensazione di freddo, ed a diminuire il calore animale, perchè la soluzione, che in tal caso si farebbe nel ventricolo, assorbirebbe dalle vicine parti, ed in conseguenza dal sangue una porzione del calorico.

(168) Cioè fintanto che la soluzione assorba da' contigui corpi una tal porzione di calorico, che renda la sua temperatura uguale a quella dei corpi medesimi.

(169) Nella nota 36. del Tom. II. ho distinti i corpi tutti della Natura in due Classi generali, cioè in *eterei*, ed in *volgari*. Ai primi ho detto appartenere una facoltà repellente, ed una facoltà attraente ai secondi. Partendo da questo semplicissimo principio io ho presentata una teoria, per mezzo della quale ho cercato di render ragione della diversa consistenza de' corpi, che cadono sotto i nostri sensi, e di varj altri fenomeni, di cui le altre spiegazioni finora prodotte vanno soggette alle più grandi difficoltà, e contradd.

tradizioni. Dalla dottrina nel predetto luogo esposta risulta, che le particelle del calorico interposte fra le particelle de' corpi *volgari* per la loro repulsione cerchino di allontanare le particelle dei corpi *volgari*, che a tal loro azione s'oppongono, e che perciò il calorico tenda ad espandere e dilatare i corpi comuni. Ma se contemporaneamente una gran forza contraria all'azione del calorico impedisca più o meno questa espansione, il calorico sebbene in maggior copia accumulato in un corpo, non lo dilaterà proporzionalmente, e perciò quel corpo esprimerà una sensazione di calore, che sarà non sempre proporzionale al grado di dilatamento da esso sofferto. Quindi è, che il calore dell'acqua bollente in un'atmosfera pesante è maggiore di quello della medesima acqua in un'atmosfera meno pesante; e quindi eziandio avviene, che alcuni fluidi d'una maggior densità dell'acqua siano atti a ricevere un maggior grado di calore prima di prendere lo stato aereo o vaporoso. Per la qual cosa l'espansione dei diversi corpi non dovrà prendersi per una misura della quantità del loro calore, se non colle eccezioni sopraccennate. L'espansione poi dei corpi non è già la causa del loro calore, ma n'è un effetto e i corpi nel passar da uno stato più consistente ad uno più fluido, accrescendosi la loro *capacità*, acquistano proporzionalmente un qualche grado di raffreddamento.

(170) Ved. n. 169.

(171) La parola *antizimico* significa una sostanza, che s'oppone alla fermentazione. Gioverà poi considerer qui un poco la dottrina del Cullen sopra i rinfrescanti. Egli primieramente dice, che per tutta la natura s'osservano due poteri, un *espansivo*, e l'altro *resistente*. Noi accorderemo volentieri questo principio, quando
con

con questi poteri significar si voglia l'attrazione, e la repulsione nel modo indicato T. II. n. 36. Egli poi dice, che il poter espansivo apparisce ad un certo grado di calore in tutte le parti de' corpi organizzati. Se per questo poter espansivo intender si voglia la proprietà repulsiva, di cui abbiamo detto esser dotati i corpi *eterei* T. II. n. 36. ciò sarà facilmente ammissibile. S'è già dimostrato con molte sperienze da Martine, Buffon, ed Hunter, che non solo gli animali a sangue freddo, ma che anche gli stessi vegetabili viventi hanno un grado di calor proprio maggiore di quello della comune temperatura dell'atmosfera. Io non esaminerò qui quanta parte possa avervi l'elettricità, ma rifletterò solamente, che nella vegetazione molte scomposizioni, e novelle composizioni succedendo, per una parte si restringerà la capacità de' fluidi circolanti pe' vasi del vegetabile, e per l'altra si restringerà pure molte volte anche quella del fluido ambiente, onde per due diversi modi verrà il calor della pianta accresciuto, cioè divenendo in essa ridondante il calorico di prima, e precipitandosi eziandio nella medesima un novello calorico divenuto ridondante nel fluido ambiente. Un certo grado poi di calore applicato, oltre che riscalderà per sua parte esso pure il vegetabile, ajuterà il principio della vegetazione ovvero le accennate scomposizioni, e composizioni, onde il calore proprio di que' vegetabili abbiamo detto derivare. Vi sono poi de' corpi, secondo il Cullen, i quali s'oppongono a siffatta forza espansiva, ed in conseguenza al calore, che ne risulta. Qui si devono considerar due cose, cioè il calorico, che dà occasione alle predette scomposizioni, e composizioni, e le condizioni de' fluidi de' corpi organizzati, le quali tali processi favoriscono. Perciò i corpi *resistenti* o *coibenti* potranno esercitare tal'azione in due

di-

diverse maniere, o diminuendo la qualità di calorico, od opponendosi all' indicate condizioni. Lo stesso ragionamento si può applicare all'economia animale dell'umano individuo. Un freddo continuamente applicato sarà un *coibente* della prima specie. Riguardo alla seconda specie de' *coibenti*, bisogna distinguere quelle condizioni, le quali servono a mantenere il calore ordinario animale, da quelle, le quali producono un calore straordinario, e morboso. I *coibenti* che occorrono a questo preternaturale calore, sono veramente i rimedj chiamati *rinfriscanti* da Cullen. Egli è però vero, che le cause che producono il calor animale straordinario, essendo quelle stesse, che ad un grado minore danno occasione al calor animale naturale, e comune, perciò i rinfriscanti saranno atti a diminuire il calore animale, anche quando esso non oltrepassi il grado ordinario e sano. Abbiamo poi detto T. II. n. 36, che il calore animale dipende principalmente da una certa copia di calorico, che dall'aria atmosferica inspirata si precipita sul sangue, che scorre per gli ultimi vasi del polmone; e che ciò succede, perchè in quel luogo il sangue versando sull'aria ossigena continuamente una certa porzione di carbonio, ne restringe la *capacità*, e quindi risulta un calorico sovrabbondante. Per la qual cosa quanto maggior carbonio dal sangue si svolgerà nel luogo testè indicato, tanto maggiore sarà il calorico, il quale si precipiterà sul sangue, ed in conseguenza tanto maggiore sarà il calor animale. Per la qual cosa questo calore sarà maggiore, quanto più velose sarà il corso del sangue per il polmone, quanto maggior porzione di questo sangue viene a portata del gas ossigeno ispirato, e quanto in maggior copia, e più facilmente il carbonio è disposto a svolgersi in quel luogo. A tutte queste cose si potrebbe ezian-

ziandio aggiungere, che anche la crasi del sangue soffrendo qualche cambiamento, la sua *capacità* viene a restringersi, ed allora un'ugual copia di calorico è atto a produrvi un più alto grado di calore. Ciò posto egli è chiaro, che quelle cose, le quali modereranno il moto del sangue, renderanno la crasi di questo fluido di una *capacità* maggiore, e finalmente impederanno lo *svolgimento* eccessivo di carbonio, saranno atte a diminuirne il calore, e quindi potranno meritare il nome di refrigeranti. Egli è chiaro pertanto, che in questo senso molte sostanze di differentissimo genere ponno avere il nome di rinfrescanti, e che gli antisettici saranno tali allora però quando il sangue tende alla corruzione putrida, e per tal conto si svolge una grandissima copia di carbonio, e fors' anche di azoto dai polmoni. Quando all' incontro il sangue non tenda straordinariamente ad una tal corruzione, e quando una diatesi infiammatoria tende a restringerne la *capacità*, allora gli antisettici, come la China, la serpentaria, e simili cose stimolanti accrescendo questa disposizione, ed accelerando il corso del sangue, produrranno un effetto contrario di prima, cioè riusciranno riscaldanti. Egli pare, che in generale col titolo di refrigeranti s' intendano quei rimedj, i quali occorrono alla già detta restrizione di *capacità* del sangue, ovvero alla sua diatesi infiammatoria.

(172) Sembra che in tal caso l'energia del cervello venga eccitata con maggiore sforzo a liberarsi dal nemico, che tenta opprimerla.

(173) Ved. n. 171.

(174) Queste sostanze rinfrescano il sistema, in quanto che levano le cause che lo irritano e lo riscaldano.

(175) Secondo l' ultime scoperte, gli acidi tutti sono composti di due principj prossimi, uno

co-

costante, ed è l'ossigenio, l'altro differente nei diversi acidi, e quest'è una materia combustibile. Una certa combinazione di materia combustibile coll'ossigenio produce un acido, che ha la proprietà generale degli acidi e riguardo al suo sapore, e riguardo al colore, in cui muta la tintura di turnesol, e riguardo ad altre qualità. Molte di tali combinazioni sono state scoperte dai Chimici, e molte se ne vanno di giorno in giorno scoprendo, per il che il numero degli acidi cresce incessantemente. Nondimeno pochi fra questi sono fin ora usati in Medicina.

(176) La massima parte degli acidi usati in Medicina, presi in uno stato diluto mostrano un poter rinfrescante per tutti i conti e nella diatesi infiammatoria, e nella gastrica, e nella putrida dissolutiva. Egli è però d'avvertirsi, che v'è qualche acido, che fa eccezione a questa regola. Tale è appunto l'acido chiamato impropriamente *fiori di belgiovino* , il quale è piuttosto stimolante, e riscaldante.

(177) Non ogni calore preternaturale è accompagnato da sete, e si ha sete senza un tale calore, siccome appunto nell'accesso freddo delle periodiche. Le bevande acide sono dalla natura richieste, e riescono utili, quando specialmente questa sete, e questo calore derivano da una putrescenza.

(178) Le stagioni calde, ed i climi caldi favoriscono la maturazione dei frutti, e quindi questi abbondano in tali circostanze; ma però quando la stagione è troppo calda, e nei climi fervidissimi, la natura non è così prodiga di queste produzioni quanto esigerebbe l'animale economia degli uomini.

(179) Io credo, che gli acidi nello stomaco possano eccitare l'appetito, quando un principio putrido nelle

nelle prime vie esistente turba la crasi dei succhi gastrici, e ne disordina le funzioni.

(180) Gli acidi quando siano molto diluti, iniettati anche nelle vene non mostrano favorire la coagulazione del sangue.

(181) Ciò suppone, che gli acidi, i quali tali effetti producono, non siano scomposti e cangiati nelle prime vie.

(182) L'acido vitruolico detto altrimenti sulfurico, è un fluido di tal consistenza, che versandolo, s'ila in una maniera simile all'olio. Esso è molto trasparente, nè ha sensibile odore; e la sua gravità specifica è doppia di quella dell'acqua distillata. Quest'acido in questo stato è sempre unito ad un po' di acqua, della quale non si può intieramente spogliarlo. Esso è bruciante, e caustico, ma se sia diluito con una sufficiente quantità di acqua, esprime un sa-*por* acido, e nello stesso tempo aspro e stitico. Se si tocchi l'acido vitruolico, quando esso si trova sotto l'ultima delle accennate condizioni, si sente per lungo tempo sulle dita una certa levigatezza, che dipende da un po' di pinguedine, che viene da esso in tal caso corrosa. Se vi si mescolino sostanze combustibili, esso si colora in giallo, rossigno, o nero, e diviene anziandio odoroso. Quest'acido vien detto vitruolico, perchè una volta si travea dal vitruolo marziale per mezzo della distillazione. Esso però al presente si suol preparare per mezzo d'una completa combustione dello zolfo, e fu dimostrato dai Lavoisiani, che quest'acido altro non è, che lo zolfo stesso combinato fino ad una perfetta saturazione con l'ossigenio. Quando la saturazione dell'ossigenio non è completa, ossia quando l'ossigenio si trova in minor proporzione combinato collo zolfo, allora questo acido è in uno stato imperfetto, e presenta alcune proprietà, per cui differisce dalla già accennata

ta sua condizione. Il primo stato, o stato perfetto di quest'acido si chiama perciò acido solfurico, ed il secondo stato si chiama acido solforoso secondo la nuova nomenclatura. L'acido solforoso ha un odor penetrante, e nel suo stato il più completo si presenta sotto la forma di gas all'ordinaria temperatura della nostra atmosfera. Questo gas mescolato coll'acido sulfurico lo rende colorato, odoroso, e gli leva la forma fluida. Nella distillazione però questo gas si toglie dall'acido predetto; il qual acido parimente si può liberare collo stesso mezzo anche dalle altre flogistiche, e volatili materie, da cui si trova alterato. L'acido sulfurico in uno stato della maggior concentrazione si chiamava *olio di vitriuolo glaciale*; in uno stato di fluido il più concentrato si chiamava *olio di vitriuolo*, in uno stato un po' più diluto, *spirito di vitriuolo*, ed in uno stato più diluto ancora, *spirito di zolfo*, così detto principalmente, perchè si traeva dalla combustione dello zolfo.

(183.) Le materie oleose, e grasse alterano la purità dell'acido vitriulico (V. n. 182), e quando siano in una grande proporzione, produrranno una combinazione, la quale farà una specie di sapone.

(184.) La differenza di gravità specifica nell'acido vitriulico dipendendo dalla varia proporzione dell'acqua, che abbiamo detto trovarsi sempre mescolata in quell'acido (Vedi n. 182), perciò la determinazione di questa gravità è necessaria per la retta amministrazione di questo rimedio; mentre la sua attività consistendo nella sua parte acida pura, dosi uguali di quel medicamento avranno una differente efficacia secondo la diversa sua specifica gravità. Nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra si paragona la gravità specifica dell'acido vitriulico prescelto da quel Collegio alla gravità specifica dell'acqua

distillata, e se ne determina la ragione come 185 a 100.

(185) Si dovrà determinar la quantità dell'acido da prendersi; ma nello stesso tempo la gravità specifica dell'acido da adoperarsi dovrà esser precedentemente determinata. L'acido vitriulico riuscirà utile nelle febbri putride sì gastriche, che venose. Non s'è però osservato ugualmente avvantaggioso nelle febbri infiammatorie, e nello scorbuto, dove all'incontro riuscirono molto giovevoli gli acidi vegetabili. La miglior maniera d'amministrare l'acido vitriulico è sciolto nella semplice acqua. In tal modo si potrà far prendere all'ammalato nello spazio d'una giornata una dramma di acido vitriulico dell'accennata gravità specifica cioè di 185:100, rispetto a quella dell'acqua distillata. Il metodo di Tissot, e d'altri, di sciogliere l'acido vitriulico nello sciroppo di viole, o d'altro somigliante sciroppo, mi pare meno proprio; poichè la parte dello zucchero componente lo sciroppo, che venisse per tal modo attaccata dall'acido, altererebbe di questo la purità.

(186) L'acido del nitro è una combinazione di ossigenio, e di gas nitroso, il qual gas nitroso è parimente una combinazione di ossigenio e di azoto, ossia nitrogenio; per modo che l'acido nitroso è formato di azoto, e di ossigenio. Anche quest'acido si trova sotto due differenti condizioni, cioè di completa, e d'incompleta saturazione d'ossigenio. Nel primo stato si chiama acido *nitrico*, e nel secondo stato si chiama acido *nitroso*, secondo la nuova nomenclatura. L'acido nitrico differisce dal nitroso, perciò che il primo è chiaro e limpido, e non tramanda esalazioni vaporose; il secondo è più leggero del primo, è colorato, e spande vapori rossastri. L'acido nitrico, quando sia in uno stato ballantemente con-

cc a-

entrato, è oltre modo caustico, ma quando sia bastantemente diluto, mostra un sapor acido un po' aspro, e presenta tutti gli altri fenomeni, che distinguono generalmente gli acidi dalle altre sostanze. Quest'acido ha la proprietà di sciogliere tutti i metalli conosciuti, eccettuato l'oro, e la platina. Gli effetti di quest'acido saranno differenti secondo la varia copia di acqua, con cui è mescolato. Giova però ancor qui stabilire una regola per evitare gli errori nell'amministrazione di questa sostanza. Perciò nell'ultima edizione della sua Farmacopea il Collegio di Londra ha prescelto quella condizione di acido nitrico, per cui esso ha una gravità specifica, ch'è a quella dell'acqua distillata come 155 a 100.

(187) Io non so quanto maggior potere rinfrescante del nitro ordinario abbia il nitro, dove l'acido sia in una proporzione un po' al di là di ciò che conviene alla perfetta saturazione dell'alcali.

(188) Lo spirito di nitro dolce, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, si prepara versando sopra due libbre M. di spirito di vino rettificato mezza libbra P. di acido nitrico, e mescolando il liquore mentre vi si versa l'acido nitrico. Si faccia poi la distillazione ad un calore fra li 90 e 100 gradi del Termometro di Fahrenheit, finchè si ottenga venti due oncie di liquore. Questa preparazione esige, perchè sia fatta a dovere, non mediocre attenzione e diligenza. Questo spirito è discuziente, e diuretico. Lo si prescrive dentro qualche acquoso liquore dalle venti gocce fino ad una dramma.

(189) L'acido marino, quando è nello stato il più puro, è sotto la forma di gas. Questo gas però è avidissimo di acqua, per modo che la assorbe dalla stessa aria atmosferica, onde apparisce sotto forma di vapori bianchi; ed unito ad una

T 2

mag-

maggior porzione d' acqua si presenta sotto la forma liquida chiamata impropriamente spirito di sale. Questo spirito, se sia diluto, mostra le proprietà generali degli acidi. Eſſo però ſi diſtingue da un odor, che aſſomiglia un poco a quello dello zafferano, e dalla ſua volatilità, per cui ſpande vapori bianchi. Queſt'acido unito al vino coſtituiva altre volte il famoſo ſecreto del Prior di Cabrieres.

(190) L'acido ſulſurico non eſſendo volatile, la porzione della ſua parte attiva non è coſì ſoggetta ad alterarſi come nell'acido muriatico, dove una porzione di eſſa va eſalando ſotto forma di vapori.

(191) Lo ſpirito di ſale dolceſicato ſi prepara coll'acido muriatico, e collo ſpirito di vino, con un proceſſo ſimile a quello dello ſpirito di nitro dolceſicato. V. n. 188.

(192) Ved. Tom. III. n. 17.

(193) Gli acidi vegetabili, ſecondo le ſcoperte di Lavoifier, ſono per la maggior parte coſpoſti di idrogenio, carbonio, ed oſſigenio. Quanta parte poi il carbonio abbia nell'animale economia, ſi comprenderà dalle n. 9, 15 del Tom. III.

(194) In qual maniera gli acidi combinandoſi con un de' principj della bile poſſano divenir laſſativi, s'è ſpiegato nel tom. III. n. 48, 184. I tormini però derivanti dall'uſo d'alcuni purganti acidi ſi ponno ſpiegare collo ſpaſmo prodotto dall'acido carbonico, che in tal caſo ſi ſviluppa, ſenza ricorrere alla predetta combinazione.

(195) Ved. Tom. III. n. 129.

(196) Queſt'acido è per l'ordinario l'eſſetto d'una decompoſizione, e novella compoſizione, che ſuccedono nel vegetabile nel progreſſo dell'analisi ſecca: tali ſono gli acidi 1°. *piro-tartareſo*, che s'ottiene dalla diſtillazione del tartaro; 2°. *piro-muccoſo*, che s'ottiene nella diſtillazione de'

de' vegetabili zuccherati ; 3°. *piro-legnoso* , che s'ottiene nella distillazione della maggior parte de' legni.

(197) Varie sono le maniere di preparare la *pece liquida* o *catrame* ; tutte però si riducono nell'abbruciare senza fiamma , od almeno senza una fiamma molto grande, alcuni pezzi di vecchi e resinosi pini , onde ne scola la resina alterata un poco dall' azione del fuoco . In tal processo infatti la resina viene in parte decomposta, ond' è, che l'idrogenio, ed il carbonio, che ne formavano due principj , svolgendosi e combinandosi separatamente coll' ossigenio , che nell' abbruciarli di quel legno incontrano , producono acqua, ed acido carbonico . Di questo acido carbonico una porzione resta sciolta in quell' acqua, e col suo mezzo vi resta sciolta, e diffusa anche una porzione oleosa, e resinosa non ben decomposta ; e risulta quindi l' acqua acida accennata in questo luogo da Cullen ; la qual però è di natura ben differente da quella , che si ottiene nella distillazione delle altre sostanze legnose o vegetabili , sebbene non si possa dimostrare , che i principj non ne siano i medesimi , ma in differente proporzione . L'altra parte dell' acido carbonico fissandosi nel resto non ben decomposto di quella resina , la rende più densa e nera ; e costituisce ciò che si chiama volgarmente *pece liquida* o *catrame* .

(198) L'acqua acidula , che abbiamo detto ottenersi nella preparazione del catrame , non è , come abbiamo osservato , un puro acido , ma vi si trovano delle parti resinose ed oleose (V. n. 197). Quest'acqua lungi dall' esser rinfrescante , è piuttosto stimolante , e riscaldante .

(199) Berckley Vescovo Inglese riflettendo al costume invalso nelle colonie Inglese dell' America , di prendere a titolo di preservativo contro il

vajuolo l'infusione fatta a freddo di catrame, detta volgarmente *acqua di catrame*, ne cercò di promuovere l'uso anche nel suo paese. Quindi egli ha pubblicato un Trattato, dove insegna la maniera di fare una tale preparazione, e ne decanta l'efficacia in vario genere di malattie. Egli, nella terza edizione di quell'opera, vuole, che si versi sopra una pinta di catrame quattro pinte d'acqua fredda, e si mescolino insieme ben bene con un legno per lo spazio di cinque o sei minuti l'acqua col catrame; poscia si lasci riposare il tutto per quarantotto ore in un vaso ben chiuso. Si decanta poi il liquore, che galleggia sopra la materia in questo tempo precipitata, avendolo prima schiumato con diligenza senza scuotere il vaso. Si avrà quindi un liquore chiaro, di cui il colore s'accosta a quello del cedro, l'odore è quello del catrame, il sapore acidetto ed un po' acre, e rammenta in parte quello del catrame stesso. Berckley vanta questo liquore non solo contro il vajuolo, ma eziandio in molte malattie putride, ed infiammatorie, nella tifi, nell'asma, nella debolezza di ventricolo, nell'ipocondriasi, negli ulceri interni, in varie affezioni cutanee, nella gangrena, nella gotta, nell'idropisia, nello scorbutto, ec. Io però ho veduto quest'acqua riscaldare il sistema, e perciò non la consiglierei nei casi infiammatorj. Essa all'incontro è realmente antisettica, e perciò può essere giovevole nello scorbutto, nella gangrena, ed in varie altre circostanze, dove s'abbia corruzione putrida. Quando poi vi sia una turgescenza nelle prime vie, ovvero una putredine gastrica, il danno, che risulterà da quest'acqua, sarà, secondo io penso, maggiore del vantaggio. Io ho veduta più volte quest'acqua riuscire nella scabbia umida, che avea resistito a molti de' più efficaci rimedj. Riguardo alla dose, agli adulti se ne può far prendere da principio mezza libbra ogni

ogni mattina a digiuno, la qual dose s'andrà aumentando, finchè si arrivi ad una libbra od una libbra e mezza. Ved. Tom. IV. n. 326.

(200) Siccome quest'acqua è stimolante, così può riuscire in casi di dispepsia; e specialmente poi se a questo male influisca un'acrimonia scabbiosa, contro la quale si è detto (V. n. 199.) esser valevole l'acqua di catrame.

(201) L'acqua di catrame contiene dei principj della trementina, e perciò non è meraviglia, se favorisce l'escrezione dell'urina.

(202) Ved. n. 199.

(203) Le virtù dell'acqua di catrame io credo che dipendano più dalla parte resinosa e balsamica, la quale vien sciolta e dispersa nell'acqua per mezzo dell'acido carbonico, che abbiamo detto fissarsi nel catrame (Ved. n. 197), di quello che dalla parte puramente acida.

(204) Quanto maggiore è la parte oleosa, tanto più stimolante sarà l'acqua, ed in conseguenza potrà in alcuni casi riuscire più nociva. Riguardo poi all'opinione, che la virtù di quest'acqua esista nella parte acida, ecco come s'esprime il Lewis: „ Alcuni hanno immaginato, che l'acido „ sia il principio, che somministra la virtù all' „ acqua di catrame, e quindi hanno procurato „ d'introdurre, in vece dell'infusione, uno spirito acido estratto dal catrame per mezzo della „ distillazione. Ma gli effetti di quest'acido ugualmente che degli altri, sono opposti a „ quelli osservati provenire dall'acqua di catrame. Nè l'acido di catrame differisce da quello, che si svolge per mezzo del fuoco da ogni „ specie di legno fresco „. Io accorderò volentieri al Cullen, che l'acido *pyro-legnoso* possa esser efficace in varie circostanze, ma però i suoi effetti non saranno quelli dell'acqua di catrame.

(205) L'acido dell'aceto è, secondo i Lavori,

siani, composto de' medesimi principj, di cui sono composti la maggior parte degli acidi vegetabili, cioè di ossigenio, di carbonio, e d' idrogenio. Il Lavoisier però sospetta, che oltracciò in quest' acido si contenga un po' d' azoto.

(206) Anche quando si sia diretta la distillazione dell' aceto in modo, onde evitare l'empireuma, sempre però, siccome osserva il Lavoisier ne' suoi Elementi di Chimica, in tale processo viene alterata la natura di quell' acido.

(207) Nella precedente edizione della Farmacopea di Londra nel distillare l' aceto si ordinava di gettar via la parte acquosa, che prima si solleva. Ma nell' ultima edizione non si prescrive punto questo, ma si vuole, che l' aceto sia distillato in vasi di vetro, ad un fuoco lento, finchè le gocce, che cadono nel recipiente, non mostrino alcun indizio d'empireuma.

(208) Nell' accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo l' aceto distillato si prepara nella seguente maniera. Si mettono dentro in vasi di vetro a distillare ad un blando calore otto libbre d' aceto. Le due prime libbre, che si sollevano, si gettano via come troppo acquose; e si ritengono le altre quattro, che si sollevano in appresso, e queste costituiscono l' aceto distillato secondo quella Farmacopea.

(209) Esponendo l' aceto comune all' azione d' un freddo espresso dai sei gradi al di sotto del punto della congelazione del Termometro di Reaumur, la parte acquosa si gela, e si separa dalla parte acida che resta liquida.

(210) Si può tal oggetto usare l' acetito di potassa, detto altrimenti *terra fogliata di tartaro*. Se ne prenderà una porzione qualunque ben secca, e vi si aggiungerà un terzo all' in circa del suo peso di acido vitruolico concentrato e bianco, e poi si farà la distillazione a bagno maria. Quest'

Quest'acido è volatile, e fumante, e contiene qualche poco di acido solforoso. Un altro modo di ottener l'acido dell'aceto in uno stato concentrato è di prendere una certa copia di *verde-rame* od *acetito di rame*, diseccarlo a bagno maria, dove però l'acqua sia saturata di sal maritico, e di farne poscia la distillazione due volte a bagno d'arena. Il Collegio di Londra stabilisce la gravità specifica di quest'acido, chiamato anche *aceto radicale*, a quella dell'acqua come 105 a 100.

(211) L'acido dell'aceto ottenuto col mezzo della congelazione, sebbene si trovi per l'ordinario un po' più diluto di quello ottenuto per mezzo della distillazione nei processi indicati nella nota precedente, nondimeno per l'uso medico merita la preferenza, essendo libero da ogni altra straniera sostanza.

(212) L'acido dell'aceto riesce utile e nelle febbri gastriche, e nelle putride *venose*, e nelle affezioni stesse infiammatorie, ma bisognerà sempre usarlo diluto in una gran copia d'acqua, e specialmente nelle affezioni infiammatorie.

(213) L'aceto nello stato diluto, in cui si suole amministrare, non mostra un poter così stimolante, onde accrescerà la circolazione e promuovere il sudore. Esso parimente non sembra avere alcuna determinazione alla superficie del corpo, e perciò nè per la sua azione generale, nè per un'azione particolare esso merita alcun posto fra i sudoriferi. Nonostante potrà alcune volte produrre il sudore, o perchè moderando la febbre favorisce la soluzione dello spasmo dei minimi vasi alla superficie del corpo; o perchè per la gran relazione, che esiste fra l'escrizione per orina, e quella per sudore, onde alle volte cresce l'una mentre scema l'altra, l'aceto per l'azione comune a tutti gli acidi sulle vie urinarie.

rie favorirà in vece il sudore, se la natura a questa escrezione piuttosto disposta si trovi.

(214) L'acido dell'aceto se arrivi a mescolarsi col siero del sangue non formando un principio del fluido animale, anderà a stimolare i reni, e quindi a favorire una copiosa escrezione d'urine. Oltre a ciò questo stesso acido combinandosi colla materia oleosa, che trova dispersa nel siero stesso, la porta allo stato saponaceo, e la rende quindi più facilmente solubile ne' nostri umori, e più facile ad essere evacuata per qualche escrezione. Finalmente l'acido stesso se arrivi a penetrare fin dove esiste accumulata la sostanza oleosa già separata dal sangue, mescolandosi con questa, la rende per la stessa già addotta ragione più solubile ne' nostri umori, e quindi ne facilita il riassorbimento nei vasi, e l'espulsione per qualche escrezione. Per tal modo s'impedirà la soverchia accumulazione della materia oleosa, e si favorirà l'evacuazione di quella, ch'è già accumulata. Che se l'acido venga dalle forze animali ad esser decomposto prima di arrivare al sistema della circolazione, nonostante contribuirà sempre de' principj atti a produrre gli effetti poc' anzi indicati. A tutto questo aggiunger si deve, che l'uso troppo copioso dell'aceto altera lo stato dei succhi gastrici, e ne turba le funzioni, onde s'ha una nutrizione minore, ed un'assimilazione più imperfetta.

(215) Le facoltà del vino sono ben differenti da quelle dell'aceto; ma quando però il vino sia acidetto, potrà produrre alcuni effetti in qualche parte somiglianti a quelli dell'aceto.

(216) V. J. T. III. n. 132, 143, 149, 159.

(217) L'acido boracico, detto impropriamente dal suo inventore sal sedativo, è una sostanza solida in forma di sottili pagliette. Il suo sapore è aci-

è acido, e si scioglie dall'acqua, ma però così difficilmente, che una libbra d'acqua ne scioglie appena tre dramme. Questa soluzione muta in rosso il color della tintura di tornasol. Quando nello stato secco si esponga all'azione d'un gran fuoco, si fonde, e si converte in un vetro da principio pellucido, ma che poi esposto all'aria diviene opaco. Quest'acido si trae dal borace; mentre il borace è una combinazione di alcali minerale e di quest'acido. Esso però fu trovato anche in uno stato separato in un luogo della Toscana. Si soleva prescrivere dai tre grani fino ai dieci, al presente però vien poco usato.

(218) Molti Chimici hanno chiamato col nome di *sali medj* tutte generalmente le combinazioni saline provenienti dall'unione di un acido con una base qualunque od alcalina, o terreste, o metallica; ed hanno distinto poi questi tre differenti generi di combinazioni, chiamando quelle del primo genere *sali neutri*, quelle del secondo *sali medj terrestri*, quelle del terzo *sali medj metallici*. Il Cullen in questo luogo adotta le predette denominazioni nel senso già indicato. Si deve però avvertire che la maggior parte de' moderni Chimici prendono il termine di *sal neutro* nel senso, che abbiamo detto prenderli dagli altri quello di *sal medio*, ed intendono perciò d'indicare per suo mezzo tutti e tre i predetti generi di sali. Sedici spezie di sì fatti sali neutri si usano in Medicina: 1°. il *naturum*; 2°. il *sal fisso di tartaro*; 3°. l'*alcali volatile concreto*. L'acido, che compone questi tre sali, è il medesimo, cioè l'acido carbonico, il quale nel primo sale è combinato colla soda, nel secondo colla potassa, e nel terzo coll' ammoniaca; per il che il primo di questi sali è, secondo la nuova nomenclatura, chiamato *carbonato di soda*, il secondo *carbonato di potassa*, ed il terzo *carbonato d' ammoniaca*.

4.º II

4°. Il *sal mirabile di Glaubero*; 5°. il *tartaro viriuolato*, ovvero *arcano duplicato*, ovvero *sal de duobus*, ovvero *sal policresto*; 6°. il *sal secrete di Glaubero*. Questi tre sali hanno lo stesso acido, cioè il *sulfurico*, ma la base del primo è la *soda*, quella del secondo è la *potassa*, quella del terzo è l'*ammoniaca*; onde nella nuova nomenclatura il primo è chiamato *solfato di soda*, il secondo *solfato di potassa*, ed il terzo *solfato d'ammoniaca*. 7°. Il *nitro ordinario*, o' *prismatico*, detto *nitrato di potassa n. n.*, perchè è composto di *acido nitrico*, e di *potassa*. 8°. Il *sal marino*, o *sal gemma*; 9°. il *sal febrifugo del Silvio*; 10°. il *sal ammoniaco*. Questi tre sali sono composti del medesimo acido, che è il *muriatico*, ma la base del primo è la *soda*, quella del secondo è la *potassa*, quella del terzo è l'*ammoniaca*; onde il primo è chiamato *muriato di soda n. n.*, il secondo *muriato di potassa n. n.*, ed il terzo *muriato di ammoniaca n. n.* 11°. Il *borace* composto di *acido boracico*, e di *soda*; perciò chiamato *borato di soda n. n.* 12°. La *terra foliata di tartaro*; 13°. lo *spirito di Minderero*, i quali due sali sono composti dell'*acido acetoso*, il quale nel primo è combinato colla *potassa*, nel secondo coll'*ammoniaca*; onde il primo di essi è chiamato *acetito di potassa n. n.*, ed il secondo *acetito di ammoniaca n. n.* 14°. il *sal della Rocella*; 15°. il *tartaro solubile*, o *sal vegetabile*; 16°. il *cremor di tartaro*. Questi tre sali sono formati da un medesimo acido, ch'è l'*acido tartaroso*, ma la base del primo è la *soda*, e quella degli altri due è la *potassa*, la quale però nel *cremor di tartaro* non arriva a saturare l'*acido*, e perciò il primo de' predetti sali è chiamato *tartrito di soda n. n.*; il secondo *tartrito di potassa n. n.*, ed il terzo *tartrito acidulo di potassa n. n.* Il carbo-

bonato di soda presenta de' piccioli cristalli, i quali si sciolgono facilmente nell'acqua, fioriscono all'aria secca, hanno un sapor orinoso, rendono verde lo sciroppo di viole, e fanno effervescenza con quasi tutti gli acidi. Questo sale stimola il sistema, ed è perciò atto a favorire tutte le escrezioni. Ajuta l'operazione de' purganti, onde se s'aggiunga all'aloè, riesce efficacissimo in qualche caso d'ostinatissima stitichezza. Sciolto in molta copia d'acqua si può farlo prendere anche alla quantità di una dramma dentro lo spazio d'una giornata, ed in questo caso promuoverà il sudore e l'orina, secondo che la natura sarà più disposta all'una od all'altra di tali evacuazioni. Finalmente occorre alla soverchia acidità delle prime vie. Il carbonato di potassa è un po' più acre del precedente, nel resto ha somiglianti caratteri, e virtù medicinali. L'alcali volatile concreto presenta piccioli cristalli, di cui l'odore è orinoso, e così parimente orinoso e piccante n'è il sapore. Questo sale rende verde lo sciroppo di viole, si sublima ad un non molto grande calore, e si scioglie facilissimamente nell'acqua. Ha le medesime facoltà mediche, che i due altri carbonati indicati di sopra; se non che la sua azione sembra esser più pronta, e favorire piuttosto l'escrezione per sudore, e per orina, di quello che quella per secesso. Se ne può far prendere nel corso d'una giornata mezza dramma sciolta in molta copia d'acqua fredda o calda, secondo che s'ha intenzione di favorire o l'orina od il sudore. Il solfato di soda è pure un po' stimolante, molto meno però, che i due precedenti. Dato alla dose di mezz' oncia fino ad una e mezza, riesce purgante; dato in dose minore riesce diuretico, e qualche volta anche diaforetico. Del resto egli convien generalmente avvertire riguardo a tutti i sali, che quei che

rie-

riescono diuretici, riescono in altre circostanze diaforetici, quando cioè il corpo sia disposto a questa escrezione, ed essa venga eziandio favorita con altri opportuni mezzi. Si dovrà in oltre avvertire, che la facoltà diuretica, o sudorifera de' sali apparirà specialmente, quando si prendano unitamente con una buona quantità di qualche acquoso liquore in picciole, e spesso ripetute dosi. Il solfato di soda presenta de' cristalli bianchi e trasparenti, ma è soggetto a fiorire all' aria, perdendo una porzione della sua acqua di cristallizzazione, ed in tal caso converrà moderarne la dose, e darlo alla quantità circa un terzo minore di quella, che si dà quando si trova nella condizione di cristalli. Questo sale ha un sapore amarissimo, ed è sciolto da ugual peso di acqua, quando questa è bollente, e dal quadruplo quando essa è fredda. Il solfato di potassa ha un sapore amaro, e disgustoso, decrepita sul fuoco, ed è sciolto da quattro volte il suo peso d'acqua bollente, e da diciotto volte il suo peso d'acqua fredda. Questo sale è purgante, quando lo si dà alla dose di mezza fino ad un' oncia. Però non lo si suol adoperar mai solo, ma lo si aggiunge alla dose di una dramma o due, come ausiliario ad altre medicine purganti. Alla dose di uno scropolo fino ad una dramma esso riesce diuretico, o sudorifero, secondo le circostanze. Molte altre virtù sono state attribuite a questo sale, le quali però non sono fondate sopra un troppo accurato ragionamento. Il nitro ordinario o nitrato di potassa è un sale in piccioli cristalli prismatici, d' un sapore fresco, e fra il salso e l' amaro. Esposto al fuoco unitamente a materie infiammabili ha la proprietà di detonare. È sciolto da quattro volte il suo peso di acqua fredda, e dal doppio del suo peso d'acqua bollente. Dato alla dose d' un' oncia è atto a promuovere la pur-

pur-

purgazione di basso ventre, ma però non si fuol
mai prescrivere a quest'oggetto, poichè produce
non mediocri incomodi. Alexander narra un ca-
so di una donna gravida, la quale avendo presa
per isbaglio una dose di nitro in vece di sal di
Glauber, sciolta nell'acqua calda, sentì, appena
che la ingojò, una sensazione forte e pungente,
che le produsse uno stringimento alla gola, ed
un fiero dolor nello stomaco. Ella in oltre co-
minciò subito a gonfiarsi, per modo che da lì a
quattro minuti appena le si potè slacciare il bu-
sto. Questo gonfiamento andò crescendo sempre
più per tutto il corpo, sicchè bisognò levarle il
monile dal collo, e scioglier le legacce, e le go-
nelle, e tutto ciò dentro lo spazio di dieci mi-
nuti. Prese senza ritardo l'ipecacuana unitamen-
te a copiose bibite d'olio e d'acqua calda. Co-
minciò a vomitare, e col vomito andarono ceden-
do il dolore dello stomaco e la gonfiagione del
corpo. Prese un po' di sal di Glauber, tornò a
vomitare, ed in seguito ebbe un'abbondantissima
scarica per secesso, accompagnata da dolorette; e
poco dopo abortì. Allora cominciò ad evacuare
sangue per la vagina e per l'ano ad ogni scarica
di ventre, delle quali in quel giorno ebbe pa-
recchie. Il giorno appresso queste scariche, e
questo flusso sanguigno furono un po' mitigati,
ma l'altro giorno tornarono sempre più ad insu-
riare, e quegli escrementi parevano esser l'in-
teguimento velloso degl'intestini mescolato col san-
gue. Prese alcuni rimedj mucillagginosi unitamente
all'oppio, e per questo mezzo questi sintomi nel
quarto giorno eranò mitigati, e nel quinto erano
affatto cessati. Fin dal primo giorno ella, oltre al
dolor di stomaco ed al gonfiamento, fu assalita da
dolori in tutto il corpo, specialmente ai lombi;
ma questi cessarono quasi il giorno appresso. El-
la nel primo giorno ebbe un dolor di capo, e
po-

poco dopo divenne vertiginosa, per modo che non poteva reggere a star seduta sul letto; e questo dolor di capo era unito ad un tintinnio negli orecchi, ad un tremore universale, e ad un freddo eccessivo, che non potè vincere nè colle bibite calde, nè colle abbondanti coperte. Questo freddo cessò la medesima sera; ma il capogiro, ed il tintinnio durarono fino al dopo pranzo del dì seguente; ed il tremore non cessò, se non al quarto giorno. Alexander avendo preso una dramma di nitro sciolto in un' oncia d'acqua, dopo due minuti il suo polso dava otto battute di meno per minuto; e dopo altri quattro minuti due altre battute di meno per minuto. In seguito cominciò gradatamente ad accelerarsi, sicchè dalle sessanta due battute per minuto, ne diede in capo a dieci minuti settanta, e poco dopo settanta due, ch'era il numero della battute innanzi di prendere quella bevanda. Il mercurio però ascese prima d'un grado nel Termometro, e poi ritornò al suo segno. Un' ora dopo egli prese un' altra porzione simile alla seconda, ed anche in quest' occasione da principio si sentì correre un fresco per tutto il corpo, ma specialmente allo stomaco, ed il suo polso divenne più raro, ma da lì a qualche tempo le cose tornarono allo stato primiero. Il nitro è realmente rinfrescante, ed agisce sulle vie orinarie, e perciò riesce giovevole nelli febbri infiammatorie dato in picciola dose, qual'è p. e. mezzo scropolo per volta, e ripetendolo più fiate fra la giornata; ovvero sciogliendone una dramma fino a due in tre o quattro libbre d'acqua, e facendone prendere di tratto in tratto all'ammalato, onde venga a consumarla dentro lo spazio d'un giorno. Nelle febbri gastriche viene riprovato da Tissot, e nelle gonorree da Cullen, e da altri. Del resto lo Stahl ha fatto i più grandi elogi a que-

questo rimedio, ed ha prodotto su questo proposito una dotta dissertazione intitolata: *de nitri usu medico polycresto*. Egli loda il nitro nella diarrea sopravveniente a febbri maligne ed anche allo stesso vajuolo. Egli lo loda nei dolori infiammatori, nelle affezioni erisipelatose, nella soppressione ed ardore d'orina, nella soppressione de' lochi, ne' parossismi artritici, nella cardialgia spasmodica, e flatulenta, e nell' emorragie, e fra queste soprattutto nell' emoftisi, sebbene nella tisi egli lo riprovi. Grandi elogi ne fa parimente l'Hoffmanno in una dissertazione intitolata *de salium mediorum & de prestantissima nitri virtute*. Molti altri Autori ne hanno vantata oltre modo l'efficacia in malattie di vario genere; e sebbene in questi encomj sia molto di vero, confessar però si deve, che vi è pure molto di esagerato. Il sal muriatico si distingue dal suo sapore falso, dalla figura cubica delle sue parti, e dalla sua decrepitazione al fuoco. Esso è sciolto da tre volte il suo peso d'acqua, tanto se ella è fredda, quanto se è calda, e bollente. Questo sale è stimolante, riscaldante, diseccante, e perciò non si deve dare per bocca nel caso di febbre, e così pure in tutti i casi e disposizioni infiammatorie, e neppure nelle ostruzioni inveterate di basso ventre. Esso produce sete, ed in alcune circostanze col suo stimolo esercitato sullo stomaco accresce l'appetito, e favorisce la digestione. Dato alla dose di mezza fino ad un' oncia riesce purgante, ma rari sono i casi, nei quali convenga procurar per tal mezzo sì fatta escrezione. Riguardo a questo sale si riferisce un caso singolare nel primo volume delle Transazioni Mediche del Collegio di Londra. Una persona ridotta quasi all'estremità della vita da dolori di stomaco accompagnati da una ostinata stitichezza, e da una contrazione di membri, dopo molti ri-

Tom. V.

V

medj

medj inutilmente tentati, s'immaginò di prender due libbre di sal marino sciolto in circa otto libbre di acqua. Gli si eccitò un vomito violento, per mezzo di cui restituì una quantità di piccioli vermi, e terminò l'operazione di questa medicina con grandi scariche di ventre, ed un copioso sudore. Restò un male alla gola, ed allo stomaco, accompagnato da sete inestinguibile, e da disuria. Ma questi sintomi furono vinti con bibite copiose diluenti. Egli perciò si arrischiò di ripetere il terzo giorno in appresso lo stesso rimedio, e ne provò simili gli effetti; ed ottenne per tal mezzo una perfetta guarigione. Questa pratica nondimeno è troppo azzardosa, perchè un prudente Medico si persuada di adottarla. L'acqua marina, e così pure alcune acque minerali false riescono, in molti casi, utili e non incomodi purganti. Esse vengono praticate con avvantaggio nelle diarree biliose, e, secondo alcuni, anche nelle disenterie provenienti dalla stessa causa. Ma si deve però riflettere, che nelle predette acque oltre il sal muriatico sono eziandio altri sali, i quali grandemente influiscono alla loro azione. Hoffmanno veramente dice, che un'oncia di questo sale sciolta in una conveniente quantità di acqua, occasiona comunemente sei o più scarichi di ventre senza incomodo; ma d'altra parte le altre qualità di questo sale sembrano essere poco favorevoli alla sua amministrazione per un tal conto. Questo sale però, siccome lo stesso Autore osserva, unito in poca quantità cogli emetici, determina la loro operazione per secesso. Oltre a ciò nei cristeri esso riesce molto efficace, ed eccita la purgazione in casi ostinati, ancorchè non vi sia applicato se non alla quantità di una dramma. Esternamente il sale può esser utile a dar tuono alle parti. In casi di tumori edematosi lo stropicciamento della parte affetta con quel sale de-

decrepitato, e l'applicazione del medesimo sopra quella parte riescono grandemente giovevoli. Oltre a ciò io ho veduto in casi d'atonìa dal celebre Sig. Tissot usarsi con molto vantaggio i bagni fatti coll'acqua, dov'era sciolta un'abbondante copia di questo sale. Il muriato di potassa, o sal febbrifugo del Silvio, è un sale alquanto salso, piccante, amaro, e disgustoso. Decrepita quando si getta sul fuoco, ed è sciolto da circa tre volte il suo peso d'acqua sì fredda, che bollente. Le facoltà sue mediche credo che sieno presso a poco le medesime, che quelle del sal marino. Questo sale s'è creduto capace di guarire le febbri intermittenti, ma una più accurata osservazione ha dimostrato, ch'esso non ha alcuna specifica facoltà per questo conto. Al presente questo sale non è quasi mai usato. Il muriato di ammoniaca si prepara in grande nell'Egitto, da dove viene portato nel commercio in pani grandi di figura rotonda, e compressa, da una parte un po' concavi, dall'altra un po' convessi con una prominenza nel mezzo. Il sapore di questi pezzi è salso, acre, e pungente; il colore internamente è bianchiccio, e cristallino, esternamente grigio, oscuro, giallognolo, secondo la qualità e quantità di straniere materie, che vi sono frammischiate. Questo sale, prima che venga adoperato per la Medicina, viene diligentemente purificato; ed allora presenta belli, bianchi, e trasparenti cristalli, che hanno un sapore piccante, acre, orinoso, inclinante all'amaro. Questi cristalli si sciolgono da un ugual peso d'acqua bollente, e dal sestuplo di acqua fredda. Essi hanno eziandio una specie di durezza ed elasticità, per cui si ponno piegare un po' colle dita senza che si rompano. Questo sale nello sciogliersi accresce grandemente il freddo dell'acqua. Esposto all'azione d'un fuoco gagliardo si solleva

intieramente, e si attacca alla parte superiore dell'apparato in forma di piccioli aghi, ed in tal condizione ha il nome di *fiori di sal ammoniaco*. Questo sale è stimolante, e quando si dia alla dose di mezza fino un'oncia, purga per fecesse, ed è atto ad eccitare il vomito; ma però non si suol mai prescrivere nè in tal dose, nè a tale oggetto. Dato alla dose di mezzo scrupolo fino ad una dramma sciolto in molta copia d'acqua, favorisce od il sudore, o l'orina, secondo è più disposta all'una, od all'altra di queste escrezioni la natura, e secondo che s'è adoperata a tal effetto l'acqua calda o fredda. Si può al medesimo oggetto usare il sal ammoniaco più volte fra la giornata in dose di mezzo scrupolo dentro una tazza di qualche opportuno liquore. Si è nel sal ammoniaco vantata una facoltà deostruente, e sciogliente, e perciò ne fu raccomandato l'uso nelle affezioni reumatiche, e nelle ostruzioni linfatiche di basso ventre, congiunte con fracidanza de' solidi. Io accordo, che in virtù della sua qualità blandamente stimolante possa riuscire giovevole nell'affezioni reumatiche, quando sia apprestato nel modo sopra esposto, onde eccitare il sudore. Per l'istessa ragione esso può riuscir nelle predette ostruzioni di basso ventre, sebbene in tal caso non farà da riputarsi un degli ajuti i più efficaci. Gli si è attribuita eziandio la qualità febbrifuga; e Baglivi, ed altri Autori hanno fatto molto caso della sua unione colla China, per occorrere alle febbri periodiche. Molti vogliono, che si debba affocciarlo alla China, quando la febbre periodica si trovi congiunta con ostruzioni di basso ventre. Esso però riscalda il sistema, e riesce in tali occasioni molte volte più nocivo, che utile. Quando la febbre periodica però sia accompagnata da un'affezione o disposizione reumatica, in tal caso il sal ammoniaco

niaco sciolto specialmente in molta acqua, e dato in picciole e ripetute dosi, riuscirà giovevole, e favorirà grandemente l'azione della China. Riguardo al poter suo di sciogliere i fluidi coagulati con un' azione immediata sopra di essi, e non già col suo stimolo sui solidi, io non so, che vi sieno esperienze che dimostrino evidentemente quest' opinione. La sua qualità stimolante ne rende eziandio utile la lozione, fomentazione, e lo stropicciamento ne' casi de' tumori edematosi; e per l'istesse ragioni la soluzione di questo sale si adopera utilmente a titolo di gargarismo negli inzuppamenti linfatici della tonsille, e delle fauci. V'è qualche Autore, che loda molto ne' dolori de' denti l'applicare sulla parte affetta il cotone inzuppato di una soluzione fatta di una parte di sal ammoniaco, e di due parti di acido di limone. Il borato di soda, detto volgarmente borace, quando sia purificato, è un sale cristallizzato in masse bianche un po' trasparenti, ed assomiglia all'allume. Cambia in verde il colore dello sciroppo di viole, ed al fuoco si fonde, si gonfia, diviene stritolabile, e molto più leggero di prima, ed arriva finalmente a convertirsi in una spezie di vetro solubile nell'acqua. Il suo sapore è stitico, ributtante, ed alquanto orinoso, ma dove però si sente anche qualche poco di falso. Esposto all'aria fiorisce un poco alla sua superficie, e per sciorlo vi vogliono dodici volte il suo peso di acqua fredda, e sei d'acqua bollente. Alcuni giudicano questo sale deostruente, diuretico, emmenagogo, e lo prescrivono da mezzo scrupolo fino a mezza dramma. Ezzo però al presente non è comunemente usato. L'acetito di potassa chiamato in Medicina *Terra foliata di tartaro*, è un sale cristallizzato in pezzi bianchi, pellacidi, formati di tante sottili laminette disposte una sopra l'altra.

tra. Il sapore di questo sale è piccante, acido, ed orinoso. Attrae fortemente l'umidità dell'aria, e si liquefa. Quando questo sale non è bianco, ma è oscuro, o tira un poco al cinerino, è segno che non fu ben preparato. Questo sale fu vantato per un eccellente deostruente e diuretico, dato alla dose di uno scropolo fino ad una dramma. Se due dramme di questo sale vengano sciolte in tre libbre d'acqua, e si vada bevendo di quest'acqua fra la giornata, si promuoverà o l'orina, od il sudore, secondo che la natura è più disposta od all'una od all'altra escrezione. Per il che una tal bibita riuscirà giovevole in vario genere di febbri. L'acetito d'ammoniaca detto in Medicina Spirito di Minderero, si presenta sempre sotto la forma di liquore, che però con una lunga evaporazione si potrebbe ottenere sotto una forma solida d'un sapor caldo e piccante, e deliquescente all'aria. Questo rimedio fu celebrato come un eccellente aperitivo, diuretico, e sudorifero. Nelle febbri reumatiche, ed in generale nelle affezioni catarrali riuscirà grandemente giovevole, se si faccia prendere in una tazza d'acqua, od in una tazza di tè alla dose di una dramma fino alle due, anche più volte fra la giornata. Il tartrito di soda, detto in Medicina *sal della Rocella*, o *sal di Seignette*, rappresenta cristalli, di cui il sapore è amaro, ed i quali fioriscono all'aria. Esso viene sciolto da circa quattro volte il suo peso d'acqua alla temperatura di quaranta gradi al termometro di Reaumur. Questo sale si usa da alcuni a titolo di purgante alla dose d'un'oncia fino ad un'oncia e mezza. Esso ha parimente qualità analoghe a quelle di varj altri sali, cioè del tartaro vitriolato, del sal mirabile di Glaubero ecc. Fra noi questo sale non è molto frequentemente usato. Il tartrito di potassa, detto in Medicina tar-

raro solubile, tartaro tartarizzato, sal vegetabile, è un sale amaro, che attrae un poco l'umidità dell'aria, e che vien sciolto dall'acqua quasi nello stesso modo, che il tartrito di soda. Questo sale e per la sua qualità purgante, e per le sue qualità diuretica, e sudorifera, assomiglia al sal di Glaubero. Alla dose di mezza fino ad un'oncia esso è purgante; associato alla dose di uno scropolo fino ad una dramma a purganti resinosi, ne favorisce l'azione e occorre ai tormini, che quelli sogliono produrre. Alla dose d'uno scropolo fino ad una dramma sciolto in molta acqua, e ripetuto fra la giornata, riesce or diuretico or sudorifero. Il tartrito acidulo di potassa, detto in Medicina *Cremor di Tartaro*, è un sale bianco, di un sapor acido, ed un po' austero. Quest'è un buonissimo purgante dato alla dose di sei dramme fino alle dodici, ed è un eccellente diuretico, quando lo si appresti in picciole e spesso ripetute dosi, cioè di uno scropolo fino ad una dramma più volte fra la giornata, facendovi soprabbere qualche opportuno liquore. Il cremor di tartaro a titolo di purgante è giovevole nelle febbri biliose, e in tutti i casi, dove nelle prime vie s'abbia od una corruzione putrida, od una tendenza a questa corruzione, e così pure quando il sangue tende ad una septica dissoluzione, o quando è attaccato da un'afezione scorbutica. Questo purgante eziandio converrà a quelli, di cui l'abito è asciutto, ed il temperamento bilioso. Anche nelle febbri gastriche esso sarà giovevole, come alterante dato in picciole, e ripetute dosi fra la giornata. Esso parimente richiama l'appetito, quando questo sia perduto in virtù d'una disposizione putrido-gastrica. Sarà giovevole nella diarrea biliosa, tanto se venga dato a titolo di purgante, quanto se venga dato a titolo di alterante. Nell'idropisia dipendente da un'

atonia de' solidi, e specialmente nell'anasarca, esse
 fu trovato sommamente giovevole. lo l'ho som-
 ministrato molte volte con vantaggio in tale af-
 fezione. V. t. IV. n. 332. Quando il cremor di tarta-
 ro si appresta a titolo di purgante, gioverà stem-
 perarlo nell'acido di limone, ed allungarne il
 mescuglio coll'acqua. Questa maniera di ammi-
 nistrarlo è assai comoda, e per tal modo mentre
 da una parte il rimedio riesce meno ingrato,
 dall'altra purga con efficacia e senza molestia.
 Il cremor di tartaro però non conviene ai got-
 tosi, nè a quelli, di cui lo stomaco abbonda di
 acidità. Da quanto abbiamo fin ora esposto, egli
 ben apparisce, che sebbene tutti i sali abbiano
 un poter più o meno stimolante, e che secondo
 le circostanze, e secondo la quantità, in cui ven-
 gono adoperati, siano capaci di produrre vario
 genere d'escrezioni, cioè il vomito, il secesso,
 il sudore, l'orina; nondimeno non tutti possedo-
 no queste qualità nel medesimo grado. Io cre-
 do, che si potrebbe generalmente dire, che quei
 sali neutri, i quali hanno un saper orinoso e
 piccante, siano i più stimolanti, e siano più op-
 portuni per promuovere il sudore, e perciò più
 adattati nelle affezioni reumatiche; che quelli,
 di cui il sapore è salso, siano disecchanti, corro-
 boranti, ed oltre a ciò stimolanti e riscaldanti
 meno de' precedenti, ma con un effetto più per-
 manente; che i semplici amari siano blandamen-
 te stimolanti, e siano molto opportuni per pro-
 muovere il secesso, e l'orine, ne' casi specialmen-
 te dove o vi predomini nel sistema un' affezion
 gottosa, o nel ventricolo sia una disposizione
 all'acrescenza, e che s'abbia in generale una dis-
 posizione infiammatoria o reumatica; che i pu-
 ramente acidi sono i meno stimolanti, e sono
 parimente adattati a procurar la purgazione, e l'
 orina, e convengono specialmente nei tempera-
 menti

menti biliosi, e dove nelle prime vie s'abbia o una gastrica putredine, od una disposizione a questa. Oltre a ciò facilmente si comprende, che nessuno di questi sali merita il nome di sedativo in senso stretto, ma che quando vengano convenientemente applicati, levando, o moderando le cause, che danno occasione al presente stato della malattia, riescono indirettamente calmanti e sedativi; e quindi pure si comprende, che sciogliendosi per tal mezzo lo spasmo dalle accennate cause prodotto, e mantenuto, ne segue spesso volte il sudore, e che perciò i sali neutri riescono anche per questo modo sudoriferi. Quanto poi alla facoltà antisettica dei sali medesimi il Pringle osservò, che il sal marino in picciola dose favorisce piuttosto la corruzione delle carni, anzi che impedirla; ma che in dose più forte è veramente antisettico. Il medesimo Autore trovò, che supponendo il grado del poter antisettico del sal marino come uno, s'avrà quello del tartaro vitriolato parimente come uno; quello dello spirito di Minderero come due; quello del tartaro solubile parimente come due; quello della misura salina come un po' più di due; quello del sal ammoniaco come tre; quello del nitro come quattro; quello del borace come dodici. Questa tavola è forse suscettibile di qualche miglioramento, ma noi ci rimettiamo a trattare in altro luogo su questo proposito.

(219) La pozione antiemetica del Riverio, siccome viene descritta dal suo Autore nel Cap. VII. del libro IX. della sua Pratica, è composta di uno scropolo di sal d'assenzio sciolto in una cucchiata di succo di limone. Che se si combini l'acido vitriolico insieme coll'alcali vegetabile, in tal caso si avrà un tartaro vitriolato.

(220) Ved. n. 51.

(221) Ved. n. 218.

(222)

(222) Il *sal ammoniaco secreto* o *sal secreto di Glaubero*, è una combinazione dell'acido vitruolico coll'alkali volatile.

(223) La maggior parte de' sali, i quali sono compresi nella Classe de' rinfrescanti, stimolando i vasi linfatici del canal alimentare, su cui agiscono, sono atti a favorire l'escrezioni dell'orina, e del sudore, qualora specialmente siano presi unitamente a molta copia d'acqua; e ciò per la comunicazione, che que' vasi hanno cogli altri del medesimo genere, che si portano alle vie orinarie, ed alla superficie del corpo.

(224) Ved. n. 218.

(225) Dalle osservazioni di Alexander apparisce, che gli sconcerti prodotti dal nitro preso subito dopo che s'è sciolto nell'acqua, sono molto maggiori di quelli, che provengono da una medesima quantità di nitro presa alcune ore dopo d'essere stata sciolta nell'acqua.

(226) Il nitro cubico è una combinazione di acido nitrico e d'alkali di soda.

(227) Le osservazioni fatte sui sali non mostrano chiaramente, che la base di alkali minerale dia a questi un grado considerabilmente maggiore di potere stimolante. Ved. n. 218.

(228) Ved. n. 218.

(229) Ved. n. 218.

(230) Ved. n. 218.

(231) La *mistura salina* qui accennata da Cul-len è la *pozione antiemetica* di Riverio da noi accennata n. 219, e solamente v'è aggiunto un po' di zucchero, ed alcune volte anche un po' d'acqua di cannella.

(232) Io non dubito punto, che una soluzione d'un alkali vegetabile nel succo delle mele non abbia, riguardo all'animale economia, effetti simili a que' prodotti dall'accennata mescolanza del sal d'affenzio, e del succo di limone. Confermar però si deve, che le combinazioni quindi ri-

risultanti faranno di natura diversa, perchè diversi sono fra loro l'acido citrico, e l'acido malico.

(233) Il sal d'assenzio è un carbonato di potassa imbrattato più o meno di parti oleose, ed altre materie prodotte nel processo della sua preparazione dall'assenzio. Nel far il mescuglio dell'acido vegetabile col sale predetto, quell'acido scaccia dal suo luogo l'acido carbonico, e si combina in sua vece coll'alcali di potassa.

(234) Se però questa effervescenza, e questo sviluppo d'acido carbonico succedano nello stomaco, non mancheranno di produrre flatulenze, dolori di stomaco, ed altri incomodi.

(235) Riguardo alla composizione, ed uso di questo sale, Ved. n. 218.

(236) La poca efficacia dello spirito di Minderero dipenderà dalla qualità, e quantità dell'aceto adoperato. Infatti questo rimedio preparandosi col versare sopra il carbonato d'ammoniaca l'aceto, finchè si continua ad aver quindi un'effervescenza, egli è chiaro, ch'esso sarà tanto meno attivo, quanto più diluito, ed in maggior proporzione sarà l'aceto a tal effetto adoperato.

(237) Ved. n. 218.

(238) Due sono i sali medj terrestri usati comunemente in Medicina, cioè 1°. il solfato di alumine, detto volgarmente allume, e 2°. il solfato di magnesite, detto volgarmente sal catarrico amaro, sal d'Epsom, sal d'Inghilterra. Del primo abbiamo già parlato Tom. IV. n. 22. Il secondo si trova in piccioli cristalli bianchi, che hanno un sapore molto amaro, che esposti all'aria non fioriscono punto, che l'acqua bollente ne discioglie il doppio del suo peso, e che l'acqua fredda ne scioglie più della metà del suo peso. Oltre a ciò questo sale vien decomposto dall'alcali di soda, cioè gettando quest'alcali in una so-

soluzione di sale d'Epsom si ha un precipitato bianco, ch'è appunto la magnesia, la quale gli serve di base. Questo sale infatti, come apparisce dal nome suo, è composto di magnesia, e d'acido vitruvelico. Esso ha le medesime virtù, che abbiamo detto (n. 218.) avere il sal mirabile di Glaubero, con questa differenza, che il sale d'Inghilterra è meno irritante del sal mirabile, e perciò si può dare in una dose alcun poco maggiore. Quando questo sale si dà a titolo di purgante, al quale oggetto viene spesso usato, la sua dose è dalle sei dramme fino ad un'oncia e mezza, ed anche due; alla dose d'una o due dramme riesce diuretico, o sudorifero secondo le circostanze. Ved. n. 218.

(239) Ved. T. IV. pag. 31, e 32.

(240) Il Cullen nella sua Nosologia divide tutte le malattie in quattro classi, ed ogni classe in varj ordini. La seconda classe vien da lui chiamata *Neuroses*, ed il terzo ordine di questa classe vien chiamato *spasmi*, ch'egli definisce in questa maniera: *Musculorum, vel fibrarum muscularium motus abnormes*; ed a questo proposito soggiunge a piè di pagina: „*motus abnormes sunt qui ex causa præternaturali oriuntur, & qui violentia, frequentia, vel diuturnitate contractionis præter modum fiunt*„. Quest'ordine comprende diciassette generi di malattie, cioè il *tetano*, il *trismo*, la *convulsione*, la *danza di S. Vito*, la *raphania*, l'*epilessia*, la *palpitazione di cuore*, l'*asma*, la *dispnea*, la *pertussis*, la *pirosi*, la *colica*, la *colera*, la *diarrea*, la *diabete*, l'*isteria*, e l'*idrofobia*.

(241) Ved. Tom. II. n. 62.

(242) Ved. n. 13, e Tom. II. n. 62.

(243) Il tetano rare volte è accompagnato da febbre, il polso non è nè più frequente, nè più pieno dell'ordinario, e così pure la respirazione.

Il

Il calore del corpo non aumenta, ma frequentemente il viso è pallido, e coperto d'un sudor freddo. Non si suol avere nè delirio, nè confusione d' idee, e le funzioni naturali non sembrano alterate. Egli pare, che gli alimenti siano ben digeriti. Alcune volte però s'ha febbre, calore, delirio, e un disordine anche nelle funzioni naturali, e ciò avviene o quando il male è violento, o quando ha durato lungo tempo, o quando è prodotto da una causa, che interessa varie parti del sistema. Quindi apparisce, che nel tetano essenzialmente l'energia del cervello è principalmente determinata in alcune parti del sistema irritabile.

(244) Nel tetano, siccome osserva il Cullen, gli spasmi sono accompagnati da dolori molto violenti. Quando però lo spasmo è estremo, non è durevole, ed a capo di pochi minuti lo stato di contrazione è seguito da uno stato di rilassamento. La calma però non dura lungo tempo, ma di tratto in tratto si rinnovano le violente contrazioni, ed i dolori, e qualche volta a capo di dieci o quindici minuti, e spesso senza che alcuna causa evidente paja avervi data occasione. Altre volte questo rinnovamento di contrazioni riconosce una causa visibile, sebbene non molto grande; tali sono p. e. uno sforzo dell'ammalato per cambiar positura, il procurar di prender qualche cosa per bocca, il cercar di parlare.

(245) Ved. Tom. II. n. 88.

(246) Sembra che nelle particelle volatili e fetide dei medicamenti qui accennati da Cullen esista realmente un poter sedativo, sebbene la sua azione sopra il fluido nervoso sia alquanto differente da quella dell'oppio, e paja in qualche modo esser media fra l'azione dell'oppio e quella dei miasmi paludosi.

(247) Ved. n. 248.

(248)

(248) Ella è cosa a mio giudizio sommamente difficile il determinare precisamente lo stato del poter nervoso, che occasiona nelle varie parti del sistema lo spasmo; ed in qual maniera pertanto agiscano su quel potere i rimedj, i quali vengono chiamati antispasmodici. Egli in oltre sembra, che la virtù antispasmodica sia così analoga alla sedativa, che sia facile il confonder l'una con l'altra. Intanto noi sulle traccie del Cullen cercheremo di produrre su questo proposito qualche illustrazione. Si è detto nella nota 62 del Tom. II., che nella fibra muscolare è un poter inerente, il quale sembra dipender dalla disposizione, e copia della materia fibrosa, che dal sangue si separa nei muscoli. Si è detto, che quando questo poter inerente venga irritato da uno stimolo, la fibra motrice si contrae; e che questa contrazione varia e per la forza, e per la facilità con cui si produce. La facilità, con cui si producono le contrazioni, s'è chiamata particolarmente *irritabilità*; e la forza, con cui un tal effetto succede, s'è chiamata *vigore delle fibre muscolari*. L'*irritabilità*, o *mobilità* è proporzionale alla maggior libertà, e rarità del fluido nervoso, dentro però certi limiti. Il vigore poi è proporzionale alla maggior capacità di fluido nervoso, ed alla maggior saturazione della medesima capacità. (Ved. Tomo II. numero 62.) Poste queste cose, si potrebbe tentare di dar qualche spiegazione dello spasmo morbosò nella seguente maniera. Si chiama col nome di spasmo una contrazione preternaturale, ed involontaria di qualche forza, e durata in qualche parte del sistema irritabile. Alle volte questo spasmo è permanente fino alla morte; alle volte questo spasmo dopo aver durato qualche tempo, cessa senza ritornare più per allora, od almeno se non concorra una causa nuova a produr-

durlo. Altre volte poco dopo d'essere cessato ritorna, ed in tal caso o torna in quel luogo istesso, o torna in quel luogo ed attacca qualche altra parte ancora, o cessando in quel luogo attacca qualche altra parte. Costantemente cessato lo spasmo nella parte, in cui è succeduto, si ha un rilassamento maggiore dell'ordinario. Oltre a ciò alcune volte una leggera causa occasionale produce questo malore, altre volte la causa, che lo produce, è abbastanza forte. Quando però uno sia stato attaccato da questa malattia, una causa più leggera sarà capace di riprodurre gli accessi. Finalmente altre volte le contrazioni saranno più forti, altre volte esse saranno meno forti, altre volte produrranno più tardi, ed altre volte più pronti cangiamenti. Supposto pertanto, che uno stimolo agisca sull'energia del cervello, determinerà gli spiriti animali in una parte del sistema con più forza, che in un'altra, o veramente ecciterà nel fluido nervoso appartenente ad una qualche parte del sistema irritabile, un moto oscillatorio più o meno grande, che farà atto a produrre nelle rispettive fibre motrici un proporzionato costringimento o spasmo. Se lo stimolo nel cervello sia per qualche tempo durevole, e si faccia alla medesima parte, oppure se questo stimolo, sebben passeggero, abbia talmente eccitata l'energia del cervello, onde nel sensorio siasi in qualche parte prodotto una spezie di strozzamento del poter nervoso; nell'uno e nell'altro caso si avrà una durazione delle medesime contrazioni, finchè o cessando lo stimolo, cessi l'effetto da esso prodotto nell'energia del cervello, o sebben duri lo stimolo, l'energia del cervello si trovi indebolita, onde non risentirne l'azione, o nel caso di uno stimolo passeggero, lo strozzamento del poter nervoso nel sensorio venga a dissiparsi per una tendenza, che que-

questo potere ha di mettersi in equilibrio, o finalmente nel muscolo stesso per una lunga e forte contrazione venga indebolita la forza del poter inerente nella parte contratta. Che se all' incontro lo squilibrio eccitato nell' energia del cervello sia di tal natura, che con reiterate undulazioni tenda il fluido nervoso a tornare nello stato suo primiero, in tal caso, finchè ciò succeda, s' avrà nell' energia stessa un irregolare eccitamento, che produrrà varie ed alternative contrazioni, e rilassamenti nel sistema irritabile. Una cosa simile succederà, se lo stimolo, che eccita l' energia del cervello, non iriti costantemente una medesima parte, ma vada successivamente irritando varie parti una dopo l' altra. In quest' ultimo caso però le contrazioni prodotte nelle fibre motrici saranno più forti, che nel primo caso. Quanto poi è maggiore l' *irritabilità del cervello*, e quanto è maggiore l' irritabilità o mobilità delle fibre motrici, tanto più facili e pronte saranno le accennate contrazioni. Quanto maggiore è l' energia del cervello, ed il vigore nelle fibre muscolari, tanto maggiore e più durevole sarà lo spasmo prodotto. Le contrazioni poi piuttosto in un luogo, che in un altro del sistema, dipenderanno da tre differenti generi di cause cioè dalla qualità dello stimolo, che eccita l' energia del cervello; dalla particolar condizione del sensorio, o del cervello; finalmente dalla varia condizione delle diverse fibre motrici. Lo stimolo può essere di tal natura, onde eccitar l' energia del cervello solamente rispetto ad una certa parte del sistema irritabile; o ad un certo genere di funzioni dell' animal economia. Alle volte questa particolar qualità dello stimolo può essere collegata e dipendente da una particolar condizione degli organi affetti, o di altre parti a questi organi relative. La condizione del cervello

vello può essere tale, che una parte sia più disposta a risentire lo stimolo, che un'altra, o veramente una parte potrà essere più atta d'un'altra a trasmettere, o ritenere i moti eccitati nel fluido nervoso. Riguardo alle parti muscolari poi, vi può essere in un luogo o tale struttura, o tal grado di debolezza, o veramente qualche altra particolar condizione, onde i movimenti inordinati nel cervello eccitati si determinino piuttosto a quella parte, che ad un'altra. Quindi è, che tali condizioni alle volte vengono indotte o nel cervello, o nelle parti affette, o in qualche altra parte del sistema, onde una leggiera occasione sia atta a produrre un nuovo accesso, o veramente si produca una disposizione, per cui dopo un certo periodo ritorni lo stato, che ha cagionato l'eccitamento. Quanto poi al caso riferito in questo luogo dal Cullen, per cui veniva mentito un vizio organico de' precordj, io pure ne ho veduto uno molto simile, quando mi trovava in Losanna ad oggetto di approfittarmi dell'istruttiva medica conversazione dell'immortale Tissot. Io ho veduto allora uno straniero militare di alto rango, il quale soffriva da più di due anni una palpitazione di cuore, accompagnata da polso intermittente, ed ineguale. Avendolo Tissot ben esaminato, seppe che quest'affezione non era andata crescendo continuamente per gradi, ma che aveva avuto degli accessi irregolari; che la cavata di sangue non si era trovata di osservabile vantaggio; che all'incontro si era trovato del vantaggio dai tonici; e che il moto lungi dal riuscire nocivo, era anzi apparso utile. Allora Tissot ricercò all'infermo, se aveva mai sofferta la gotta, ed egli rispose di sì; ma che da qualche anno non n'era più tormentato, onde facendo il calcolo, si trovò, che gli accessi della gotta erano scomparsi poco avanti,

Tom. V.

X

che

che quel Signore fosse stato attaccato dall' incomodo da noi sopraccennato. Quindi il Tissot giustamente giudicò, che quest' affezione non fosse punto un vizio organico de' precordj, ma che fosse una convulsione dipendente da una irritazione gottosa, ossia ch' ella fosse una gotta atonica. Egli perciò prescrisse molto opportunamente varj rimedj secondo una tal' intenzione. In questa occasione egli mi diede un avvertimento pratico, che trovai poscia più volte confermato dall' esperienza. Quest' è, che si debba sempre sospettare un' affezione gottosa od artritica ogni qual volta s'abbia una malattia, la quale abbia sintomi in apparenza fieri, e che duri da molto tempo senza che la salute dell' ammalato sia grandemente od almeno porporzionalmente deteriorata. I rimedj poi antispasmodici si ponno considerare di due generi, cioè quelli, i quali occorrono alle condizioni, che danno occasione agli accessi spasmodici; e quelli, che tolgono gli spasmi, e rimediano all' attuale accesso. Considerata la varietà delle cause, le quali producono lo spasmo, si comprenderà bene, che gli antispasmodici saranno di spezie molto differenti, e che quelle sostanze, le quali in un' occasione riusciranno antispasmodiche, in un' altra all' incontro non produrranno tale effetto, ma riusciranno nocive. Siccome la debolezza è la condizione più ordinaria, che facilita il ritorno di tali accessi, così la China, ed i tonici in generale, riusciranno spesso volte antispasmodici nel primo senso, cioè come preservativi. In questo senso eziandio riusciranno giovevoli gli odori fragranti, quando ad essi una persona si sia a poco a poco accostumata. Perciò leggiamo molte Istorie di soggetti convulsionarj sanati per questo solo mezzo. In tal senso parimente sarà giovevole il moto, l' allegria, la distrazione ec. Riguardo all' occorrenza

re agli accessi già presenti, se questi dipendono da un irritamento permanente sul cervello, converrà cercare di occorrervi, s'è possibile. Quando ciò non si possa ottenere, i sedativi alcune volte riusciranno giovevoli rendendo il sistema meno sensibile allo stimolo. Che se lo stimolo non è permanente, ma abbia però prodotto od uno strozzamento del poter nervoso in qualche parte del cervello; od abbia eccitato una perturbazione nel medesimo poter nervoso del cervello, allora potranno alcune volte gli stessi sedativi rimediare all'accesso, producendo nel cervello stesso uno squilibrio di natura opposta a quello prodotto dall'irritazione dello stimolo. In quest'ultimo caso però si sono osservati riuscire meglio gli odori fetidi, e l'interno uso eziandio di parecchie sostanze dotate di tal odore. Riguardo ad alcuni spiriti, che si sono in simil caso molte volte trovati utili, io ripeterei da una simile operazione i loro buoni effetti. Forse alcune sostanze riescono efficaci negli accessi spasmodici, in quanto che eccitando un'oscillazione in una parte del sistema differente da quella, ch'è attaccata, e nello stesso tempo dando un po' di energia alla parte, dove eccitano tali oscillazioni, distolgono la determinazione dell'energia del cervello dalla parte affetta, senza che ne risulti un effetto considerabile nell'altra parte, dove questi rimedi richiamano l'energia del cervello, per quel grado di vigore da essi comunicatovi.

(249) L'ambra grigia è una sostanza solida, opaca, formata di lamine, e di croste grigie, sparsa di macchie gialle, o nere, e dotata d'una tenacità, che assomiglia qualche poco a quella della cera. Essa è più leggiera dell'acqua, e viene in commercio in masse di varia grandezza, e figura, dentro cui si trovano per l'ordinario frammenti d'animali marini. Quando s'ab-

X 2

bru-

brucia, spande un odor soave. Arde quando si getta sulle brage; e messa sopra un ferro caldo s'ammollisce senza punto attaccarvisi. Se si ponga dentro un cucchiajo d'argento, il quale si porti sopra la fiamma d'una candela, l'ambra si liquefa, si volatilizza, e sparisce quasi intieramente. Si scioglie totalmente nello spirito di vino rettificato, ma con difficoltà, e non senza l'ajuto d'un non picciolo calore. Quando lo spirito di vino sia misto a qualche olio essenziale, scioglie l'ambra più facilmente. S'è molto disputato sulla natura di questa sostanza; ma la più probabile opinione è, che ella appartenga al regno animale, e sia dovuta a quella specie di cetaceo chiamato *Physeter Macrocephalus* dal Linneo. Questo rimedio si è riputato esilarante, cordiale, corroborante, antispasmodico, e lo si prescrive alla dose di due grani fino ad uno scropolo. Boswel però dice di non aver risentito alcun effetto dall'averne presi dieci grani, ma che avendone presi trenta, il suo polso divenne più celere, e più forte; s'eccitò un tremore placido, e non molesto per tutti i nervi; tutte le azioni della mente divennero più pronte ed energiche; l'udito più acuto, la vista più perspicace, alle quali cose s'aggiunsero irritamenti venerei, e che tutte queste cose durarono per un'ora intiera.

(250) Il succino od ambra gialla è un bitume duro, secco, fragile, d'un color giallo, e d'un sapore un pochettino acre con qualche leggiera costrizione. Questa sostanza spande un odor grato, quando o si scalda al fuoco, o si strofina. Quando si assoggetta il succino alla distillazione dentro una storta, si sublima al collo di questa una materia sotto forma concreta, d'un sapore penetrante, ed un po' astringente, ed acido, e la quale ha parimente le altre qualità d'un acido, sebben debole, e si chiama perciò acido succ.

succinico. Quest'acido si scioglie più facilmente nell'acqua calda, che nella fredda, e ci vogliamo venti quattro parti d'acqua fredda per sciogliere una d'acido succinico. Il succino è sciolto in parte dallo spirito di vino, ma molto più dall'etere. Si è vantata questa sostanza come un buon tonico, ed antispasmodico rimedio, e la si prescrive ridotta in finissima polvere alla dose fino di una dramma nei casi di languore, in affezioni ipocondriache, ed isteriche, e così pure nei fiori bianchi, e nelle gonorree perseveranti per un'atonìa del sistema. Nelle medesime occasioni e così pure in alcune spezie di convulsioni, ed epilessie se ne prescrive la tintura dalle dieci gocce fino alle cento nel vino. L'acido succinico fu molto lodato da Boerhaave, e chiamato *diureticorum, & anthysteri-corum princeps*; lode però che non si trova pienamente corrispondere agli effetti da questa sostanza prodotti nella pratica giornaliera. Si potrà apprestarlo dai dieci grani fino ai trenta. Il liquor di corno di cervo succinato si prepara mescolando insieme, e lasciando digerire per alcuni giorni in un vaso ben chiuso sei oncie di spirito di corno di cervo purificato, ed un'oncia e mezza di acido succinico, e poscia feltrando il liquore per carta. Si è riputato questo liquore diuretico, diaforetico, antispasmodico, e lo si è prescritto agli adulti dalle venti gocce fino alle quaranta. Si comprende però bene, che questo non è se non che un sal neutro ammoniacale.

(251) L'olio di succino s'avvicina alla natura degli oli essenziali e per la sua volatilità, e per il suo odore, e per la grande sua infiammabilità. Quest'olio si combina coll'alcali volatile caustico, e forma quindi un sapon liquido d'un color bianco latteo, d'un odor penetrantissimo;

ed è ciò appunto, che si chiama in Farmacia *acqua di luce*, di cui si decanta l'uso esterno nelle asfissie, ed il quale fu, specialmente da Justieu, reso celebre contro la morsicatura della vipera, opinione, che fu da Fontana con decisive esperienze dimostrata totalmente falsa.

(252) Il petrolio è un bitume liquido d'un forte e singolare odore e sapore, e d'un color or giallognolo, or rossigno, or bruno. La parte più pura, più limpida, e più leggiera si chiama *nafsa*. Il petrolio diviene più denso, più oscuro, e meno odoroso, secondo che per più lungo tempo resta esposto all'aria atmosferica. Questo bitume arriva a poco a poco ad acquistare un color nero, ed una tenacità e consistenza simili alla pece; altre volte si presenta sotto la forma aerea, per modo che egli è pericoloso l'avvicinarsi con qualche fiaccola accesa alle fosse, onde esso scaturisce. Fallopio loda sopra la propria esperienza l'efficacia dell'esterna applicazione del petrolio nelle scottature. Ramazzini però fu quello, che fece il più gran caso del petrolio. Egli lo decanta nelle distensioni de' nervi, nei dolori articolari senza infiammazione, nella scabbia secca, nelle ulcere inveterate, nell'affezioni verminose dei ragazzi, e nelle affezioni isteriche delle femmine, tanto se si applichi esternamente, quanto se si prenda internamente alla dose di poche goccie, le quali Lieutaud stabilisce per li ragazzi dalle due fino alle sei, e per le donne isteriche dalle sei fino alle dodici. Fernelio reputa il petrolio utile nell'epilessia, nella paralisi, nello spasmo, quando queste affezioni dipendono da una causa *frigida*.

(253) La proprietà del petrolio di diventar più colorato ed oscuro, quando è esposto all'aria, e più limpido e chiaro per mezzo della
di-

distillazione, potrebbe far sospettare in esso un'origine animale.

(254) Nel Giappone, e nella China sogliono preparare una maniera di lanugine, che chiamano *Moxa*. Alcuni Autori dicono, che questa *Moxa* vien tratta dall'estremità disseccate dell'*Artemisia* volgare, e dalle sue foglie peste, e confriccate fra le mani, gettando via le fibre, ed avanzati membranacei quindi separati. Secondo però altri, la *Moxa* da que' popoli s'ottiene dalla midolla d'un'altra specie d'*Artemisia* detta *Artemisia Chinesa*. Di questa lanugine formano que' popoli una specie di cono di un pollice in circa di lunghezza; ne attaccano un'estremità colla saliva sulla pelle; e ne accendono l'altra con un pezzetto di legno d'aloè acceso, e ve la lasciano consumare. Si servono di questo metodo di cura in varie ostinate malattie, ed anche come preservativo. Fra gli Autori Europei vi sono molti, che lo raccomandano specialmente in alcuni cronici e fissi reumatismi.

(255) La *Matricaria* (*Matricaria Parthenium* Lin. *Matricaria* Off.) pianta nostrale quasi perenne, ha il tronco dritto, rotondo, forte, ramoso, lungo circa due piedi. Le sue foglie giacciono alterne; sono un po' ruvide; e ciascuna di loro è composta di due o tre paia di foliole ovali, un po' intagliate ai loro orli, e disposte a due a due lungo un comune pedicello; e termina con una foliola impari, che è tagliata in tre lobi. I fiori giacciono alla sommità de' tronchi in forma d'un corimbo, e sono composti, radiati, di cui il disco è formato di flosculi ermafroditi, tubulati, e gialli, ed il radio di semiflosculi ermafroditi bianchi, con un calice comune squamoso. Questa pianta appartiene all'ordine *Polygamia superflua* della classe *Syngenesia* del Linneo. Le foglie, ed i fiori della *matricaria* hanno un

odor forte ed ingrato, ed un sapore discretamente amaro. Tali qualità vengono da questa pianta comunicate ed all'acqua, ed allo spirito di vino, in cui viene infusa. L'estratto acquoso è molto amaro. L'estratto spiritoso ha un sapore più forte di quello dell'acquoso, ed un odore meno ingrato di quello dell'erba. Il Lewis attribuisce alla matricaria, quando è fresca, qualità simili a quelle della camomilla, ma più deboli. Si potranno perciò adoperare i fiori e le foglie della matricaria nelle stesse circostanze, e quasi nella stessa maniera, che abbiamo detto riguardo ai fiori della camomilla. Ved. Tom. IV. pag. 89. e not. 113.

(256) Ved. Tom. IV. pag. 177.

(257) L'*Atrepice Ferida*, o la *Vulvaria* (*Chenopodium Vulvaria* Linn. *Atriplex Ferida*, sive *Vulvaria* Off.) è una pianta nostrale annua, che nel sistema del Linneo appartiene all'ordine Diaginio della classe *Pentandria*. Ha i tronchi corti, sparsi a terra, ramosi, fogliosi, co' fiori raccolti alla sommità; le foglie alterne, semplici, intierissime, ovali, romboidali, bianchiccie; i fiori apetalati, e dotati d'un calice concavo tagliato in cinque foliole concave, ovali, e membranose ai loro orli. Questa pianta, quando è fresca, ha un odore ingrato simile a quello del pesce salato, che comincia a putridirsi; e questo fetore resta lungamente attaccato alle dita, quando con quell'erba esse sieno stropicciate. Il suo sapore è nauseoso. Questa sostanza non è ancora molto in uso. Essa però è stata molto raccomandata da alcuni, come un efficace rimedio antispasmodico, ed antistertico. La conserva si può dare da una dramma fino a mezz'oncia.

(258) La *Ruta* (*Ruta Graveolens*. Lin. *Ruta* Off.) è un suffrutice nostrale, che nel sistema del Linneo appartiene all'ordine *Monoginia* della clas-

le *Decandria*. Sorgono da una stessa radice più tronchi qualche volta fino all' altezza di tre piedi. Questi tronchi sono puntati, legnosi, ramosi: hanno la scorza bianchiccia; le foglie alterne; e portano i fiori alla sommità. Le foglie sono decomposte, intagliate, picciole, bislunghe, carnose, lisce, doppiamente pinnate con una foliola impari all' estremità. I fiori sono rosacei dotati di quattro o cinque petali concavi gialli; ed hanno il calice diviso in quattro o cinque segmenti. Questa pianta ha un odore forte, ed ingrato, ed un sapore penetrante, pungente, ed amaretto; applicata per qualche tempo alla pelle, la irrita, e la infiamma, ed è capace fino d' esulcerarla. Quindi si comprende, che essa ha un potere stimolante nello stesso tempo, che antispasmodico; e perciò fu adoperata nelle crudità di stomaco, nelle indigestioni, nelle affezioni isteriche, nella soppressione delle regole, ed anche come un preservativo contro le malattie contagiose, e i mali effetti dell'aria corrotta. Oltre a ciò se ne fece grandi elogi nella colica spasmodica, nell' epilessia, ed in vario genere di spasmi, e di convulsioni. Il Plenck dice di aver sanato un' esulcerazione putrida di gengive congiunta con carie degli alveoli de' denti, usando una mistura fatta col mele rosato, e col vino, in cui aveva fatto bollire quest' erba. Altri pazientemente per conservar i denti raccomandano di sciacquarsi la bocca due o tre volte la settimana con una decozione tepida di ruta, e di scordio. Allo stesso oggetto lodano eziandio l' acqua distillata preparata da due parti di salvia, ed una parte di ruta, raccolte prima che comincino a fiorire; e quest' acqua si è dette esser giovevole per arrestare ne' denti la carie già cominciata. La Ruta disseccata si può dare in sostanza alla dose di mezzo scrupolo fino ad una dramma, ed

in

in infusione fino a due dramme. L'estratto si può dare alla dose di mezzo scropolo fino ad uno.

(259) La Sabina (*Juniperus Sabina* Lin. *Sabina* Off.) frutice Europeo appartiene all'ordine *Monandrio* della classe *Diecia* del Linneo. Ha il tronco ramoso, sparso, tre in quattro piedi lungo, dotato d'una scorza rossigna. Le foglie sono opposte, sempre verdi, picciole, dritte, acute; si prolungano sul tronco, e rassomigliano a quelle del cipresso. I fiori sono sessili, ascellari, ammentacei, i maschi hanno tre stamigne insieme unite, e le femmine hanno invece tre pistilli. L'odore della sabina è ingrato; il sapore è amaro, caldo, ed acre. Il principio attivo si estrae totalmente dallo spirito di vino, ed in gran parte anche dall'acqua. Distillata coll'acqua, si ottiene un olio essenziale in gran copia, di cui l'odore, ed il sapore assomigliano a quelli della ruta in sostanza. Hoffmanno dice, che da trentadue oncie di foglie ottenne cinque oncie di olio; ed osserva, che nessun altro vegetabile, fuorchè alcune sostanze resinose, ne somministra in tanta abbondanza. La sabina è stimolante, e determina il sangue all'utero. Ella riesce emmenagoga, quando la mancanza, o soppressione delle regole dipenda principalmente da lassatezza, ed atonia de' solidi. Se ne prescrivono le foglie in polvere alla dose fino di una dramma, in infusione alla dose di tre dramme. Oltracciò nel T. III. de' Saggi Medici di Edemburgo è lodata l'applicazione delle foglie polverizzate come un efficacissimo escarotico per consumar l'escrescenze varrucofe veneree.

(260) Le sostanze indicate in questo luogo dal Cullen sotto il titolo generale di *Gummi fatta* non sono vere gomme, ma gomme-resine, eccettuata la *Tacamaacca*, che è una vera resina.

(261)

(261) La tintura di fuliggine, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo insieme sei giorni a digerire un'oncia di fuliggine, mezz'oncia di assafetida, e mezza libbra per sorte di acquavite, e di spirito di vino rettificato; e poscia colando il liquore.

(262) Lo *spiritus volatilis fetidus* della Farmacopea di Edemburgo si prepara mettendo a digerire per dodici ore in un vaso chiuso, otto oncie di spirito di sal ammoniaco vinoso, e mezz'oncia di assafetida, e poi distillando il liquore a bagno maria, finchè se ne ottengano oncie otto.

(263) *Spiritus ammonia fetidus*, secondo l'ultima edizione della Farmacopea di Londra, si prepara mescolando insieme sei libbre M. di acquavite, una libbra P. di sal ammoniaco, quattro oncie P. di assafetida, una libbra e mezza P. di ceneri clavellate, e distillando a fuoco lento questo mescolaglio, finchè se ne ottengano cinque libbre M. di liquore.

(264) L'assafetida è una gomma resina, che s'ottiene dalla radice di una pianta chiamata *ferula assafetida* dal Linneo, Ved. Tom. III. n. 197. Questa sostanza viene in commercio in masse oscure, gialliccie-rossigne, sparse di particelle bianche, d'un sapor amaro, caldo, e disgustoso, d'un odor fetido, che rammenta un poco l'aglio. L'assafetida migliore è quella, ch'è in masse pellucide d'un color pallido-rossigno, d'un odor fetidissimo, d'un sapor acre, e sparse di moltissimi granelli bianchi, e lucenti. Questa sostanza non è ben digerita da alcuni stomachi, Ved. T. III. n. 198. Essa è stimolante, antispasmodica, diuretica, diaforetica, ed in una dose più abbondante anche purgante. Se ne decanta eziandio la virtù antelmintica, ed è veduto in varj casi de' ragazzi attaccati da affezion verminosa esser
fa.

sanati coll'uso di alcune pillole fatte di una parte di assafetida, e di quattro parti per sorte di rabarbaro e di rob di sambuco prese ogni giorno a digiuno per varie mattine. Agli adulti io prescrissi una dramma di queste pillole, ed ai ragazzi dagli otto fino ai quattordici anni ne prescrissi mezza dramma fino a due scropoli. Del resto viene molto commendata questa gomma-resina nelle affezioni isteriche, nell'asma convulsivo, nell'istessa epilessia, e così pure la si vanta come un preservativo contro alla peste, ed alle infezioni epidemiche. *La dose di questa sostanza presa sola si potrà estendere fino a mezza dramma.* Del resto non solo presa internamente, ma anche esternamente, il solo suo odore riesce vantaggioso nell'affezioni isteriche, convulsive, epilettiche, e non oserei negare, che questo istesso odore non potesse esser giovevole per preservare fino ad un certo punto dall'azione dei miasmi paludosi, o pestiferi. Si usano eziandio l'odore, ed i profumi di questa sostanza per liberare da miasmi pestilenziali le materie, che se ne credono infette. Su questo proposito però io credo, che tali profumi non riusciranno sempre della maggior efficacia.

(265) La gomma ammoniac è una gomma-resina in masse di varia grandezza, infiammabili, d'un sapor un po' amaro, d'un odore ingrato, e composte d'una sostanza gialliccia, sparsa di una quantità considerabile di particelle bianchiccie di color latteo, delle quali particelle quanto è maggiore il numero, tanto la gomma ammoniac da esse formata reputasi migliore. Questa sostanza è stimolante, e si giudica molto efficace per risolvere le ostruzioni e di basso ventre e del petto. Nell'occasione di tosse o di tubercoli, io ho trovato piuttosto svantaggio, che utilità dall'uso di essa; ma nelle ostruzioni di
basso

basso ventre io la ho osservata più volte di non mediocre efficacia, specialmente quando era congiunta con ugual copia di sapone, e quando queste ostruzioni dipendevano da una lassèzza de' solidi, e da molta copia di muco nelle prime vie. Io ho veduto varie volte interizie sanate coll' uso di un tale rimedio, cioè dal prendere ogni mattina per qualche tempo mezza dramma di sapone con altrettanto di gommammoniaca. Etmullero dice, che nella stitichezza in persone ipocondriache accompagnata alle volte con un dolor colico nel sinistro ipocondrio, ha trovato utile una mistura formata di un'oncia d'acqua di menta, di mezz'oncia d'acqua di cannella, di quindici grani fino ad una dramma di gommammoniaca sciolta nel vino o nell'aceto, di mezzo scropolo di tartaro vitriuolato, di due in tre grani di scammonea sulfurata, d'un po' di qualche sciroppo *ad gratiam*. Si è vantata anche esternamente la gommammoniaca per sciogliere alcuni tumori. La soluzione della gommammoniaca nell'aceto fu da me trovata più volte utile per ammollire le parti callose, e mitigarne i dolori.

(266) Il galbano è una gomma-resina pingue, vischiosa, semi-pellucida, infiammabile, d'un odor forte, e disgustoso, d'un sapor caldo, ed amaro. Il miglior galbano è in masse pallide, le quali internamente sembrano composte di lagrime, ovvero particelle bianche, e trasparenti. Questa sostanza ha virtù mediche simili a quelle della gommammoniaca, eccetto riguardo all'affezioni isteriche, e convulsive, nelle quali il galbano vien giudicato più efficace della gommammoniaca per il suo odore più forte. La dose di questa sostanza è da uno scropolo fino ad una dramma.

(267) Una poltiglia molto a ciò opportuna è quella fatta col pane e col latte tepido.

(268)

(268) L'opopanace è una gomma-resina in masse pingui, che si ponno però sminuzzare. Il colore di questa sostanza esternamente è rosso giallo, internamente bianchiccio. L'odore è ingrato, il sapore è amaro, acre, e disgustoso. La sua dose è da mezza dramma fino ad una.

(269) Il sagapeno è una gomma-resina in picciole masse, di cui il colore esternamente è gialliccio-rossigno, internamente è simile a quello del corno. Il suo sapore è acre ed irritante, l'odore fetido. La dose è da uno scropolo fino ad una dramma.

(270) Alcune volte le virtù delle predette gomme-resine vengono alterate per mezzo dell'estrazioni, e preparazioni accennate in questo luogo dal Cullen.

(271) La tacamaacca è una resina, e ve n'è di due forti, l'una chiamata *tacamaacca in zucchette, o scorze*, ed è la migliore, ma però è rarissima; l'altra è la *tacamaacca comune*. La prima tacamaacca è un po' pingue, e molle; il suo colore è pallido gialliccio, o verdastro; il sapore amaretto aromatico; l'odore fragrante, che ha qualche somiglianza con quello della lavanda, e dell'ambra grigia. Essa suole portarsi dentro in zucchette, e da ciò trasse il soprannome, che noi sopra abbiamo indicato. La *tacamaacca comune* è in masse semipellucide, d'un color bianchiccio, giallastro, verdastro, oscuro, di un odor più debole, e meno grato.

(272) Ved. Tom. I. pag. 15. Molti pratici hanno vantato l'uso interno della radice di *peonia* nelle affezioni isteriche, e spasmodiche: e per verità il suo odore e sapore quando è fresca indicano, che, qualora anche non sia un de' più efficaci rimedj, non sia però affatto inerte. Il celebre Tissot è uno di quelli, che fa poco conto di questa radice, ma le ragioni, ch'egli ne
ad-

duce, non sono le più convincenti. Questa radice è tuberosa, ed informe. Quando è fresca, è rossigna esternamente, internamente bianca con striscie incarnate; ed ha un odore forte, e narcotico, un sapore acre. Si può usar alla dose di mezza dramma più volte al giorno. Bisogna però avvertire, che questo non è il più efficace de' rimedj antispasmodici, e che quando questa radice è secca, diviene affatto inerte.

(273) La radice di valeriana silvestre è composta d'una gran copia di radichette fibrose, fra loro intralciate, e terminanti in una testa comune; il suo odore è forte, ed ingrato; il suo sapore è disgustoso, caldo, amaretto, subacre. Si dice, che quando se ne odora una gran quantità ad un tratto, essa sia capace di ubbriacare. Si racconta eziandio, che i gatti ne sono ghiottissimi, e che orinandovi sopra vi producano un odore di muschio. Si prescrive dal *Lioneo di sveler* questa radice, prima che ne spunti il tronco, e dopo d'averla seccata, di conservarla dentro un vaso chiuso.

(274) Questa radice è molto stimata contro l'emicranie ostinate, le affezioni isteriche, e differenti spezie di affezioni nervose. Essa passa per uno dei principali antispasmodici. Sopra tutto però ella fu vantata da Fabio Colonna, da Marchand, da Tissot, e da altri molti nell'epilessia anche inveterata. Sembra che essa sia tonica, e stimolante, e che perciò possa aver luogo soprattutto nelle epilessie prodotte da qualche patema d'animo, ed accompagnate da debolezza nel sistema. Perciò non avrà luogo questo rimedio nel caso di pletora, o nel caso di diatesi infiammatoria. Quindi è, che prima di usar la valeriana silvestre, converrà in alcune circostanze far le convenienti cavate di sangue, e nettar le prime vie con i più opportuni rimedj. La dose di questa

ra-

radice polverizzata è da uno scropolo fino ad una dramma, ed anche due, che si potranno eziandio ripetere due o tre volte fra la giornata. Molti però non oltrepassano l'una dramma al giorno. In ogni modo bisognerà cominciare da principio da dosi minori, e coll'aggiungervi anche, se occorre, un po' di mace, onde evitare l'affanno, che da una troppo forte dose di tale sostanza viene spesso prodotto. La radice di valeriana silvestre prima di guarire l'epilessia, opera o per secesso, o per sudore, o per orina, o produce un'evacuazione di vermi. Si è osservata da Mudge l'efficacia della radice di valeriana polverizzata data alla dose di mezz'oncia due volte al giorno in una catalapsi. La tintura di valeriana silvestre, secondo la prescrizione della Farmacopea di Londra, è composta mettendo a digerire per otto giorni ad un blando calore, in due libbre M. d'acquavite, quattr'oncie V. di radice di valeriana silvestre grossamente polverizzata, e filtrando poscia il liquore. La tintura volatile di valeriana, secondo la medesima Farmacopea, è preparata mettendo a digerire per otto giorni quattr'oncie P. di radice di valeriana silvestre in due libbre M. di spirito di sal ammoniaco composto, e colando poscia il liquore.

(275) Ved. n. 261.

(276) Ved. Tom. IV. n. 243.

(277) L'etere è un liquore leggerissimo, e volatilissimo, che a trentatré gradi di calore al Termometro di Reaumur passa allo stato di vapore; e si troverebbe nello stato di gas all'ordinaria temperatura della nostra atmosfera, se da esso fosse tolta la pressione dell'atmosfera medesima. Questo fluido non è già, come dice il Cullen, una combinazione di alcool, e d'un acido, ma, secondo le ultime scoperte, egli apparisce essere una combinazione di alcool, e di ossi-

ge.

genio. Eſſo ſi forma diſtillando lo ſpirito di vino ſopra un acido, e ciò ha dato occaſione di credere, che l'etere ſoſſe realmente una combinazione di ſpirito di vino, e d'acido: ma in tale operazione lo ſpirito di vino non fa, che levare all' acido una parte d'oſſigenio, con cui ſi combina. Fra gli eteri il più celebre, ed il più antico è l'etere vitriuolico, oſſia quello proveniente dalla diſtillazione dell'alcool ſopra l'acido ſulſurico. Queſto etere ſi prepara mettendo dentro una ſtorta una certa quantità di alcool, e verſandovi ſopra a poco a poco un peſo uguale d'acido ſulſurico concentrato, ed intanto ſcuotendo la ſtorta perche nel calore, che in tal meſcuglio riſulta, eſſa non venga a romperſi. Si porta queſta ſtorta ſopra un bagno d'arena, e vi ſi adatta un recipiente. Queſto recipiente ſi ha attenzione, che ſia immerſo nell'acqua fredda. Si impartisce al meſcuglio della ſtorta tal grado di calore, che ſia atto a farlo bollire. Si ſollewa da principio un po' d'alcool, ma ben preſto ſi ſollewa l'etere, il quale ſi conoſce dalle ſtrie, che appariſcono al collo della ſtorta, e ſulle pareti del recipiente. Si continua l'operazione, finchè cominciano ad apparire vapori d'acido ſolforoso; allora ſi ritira il recipiente, ſi leva da eſſo il liquore ivi paſſato, e queſto è appunto l'etere. Levato l'etere ſe ſi continui la diſtillazione, paſſa nel recipiente un etere ſolforoso di color bianco, e nello ſteſſo tempo ſi volatilizza un olio leggiero, giallognolo, chiamato *olio etereo*; e reſta nella ſtorta un meſcuglio d'acido non decompoſto, di zolfo, e d'una materia analoga ai bitumi. Queſt'etere ha un odore ſoaviſſimo, e ſolubiliffimo nell'acqua; e abbrucia faciliffimamente preſentando una fiamma blu.

(278) Io non mi azzarderei a ſomminiſtrare internamente l'etere nel caſo di interna infiam-
mazione. Io ſuppongo, che qui il Cullen inten-

TOM. V.

Y

da

da di dire, che l'etere è giovevole, quando sia immediatamente applicato sopra una parte esterna affetta di spasmo infiammatorio, senza però, che ciò sia accompagnato da una diatesi infiammatoria dell'intero sistema.

(279) Lo *spiritus vitrioli dulcis* della Farmacopea di Edemburgo si compone mescolando insieme una parte di liquor etereo vitriuolico, ovvero etere di vitriuolo da noi sopra indicato, e due parti di spirito di vino rettificato. Il liquor anodino minerale d'Hoffmanno è, secondo alcuni, composto di due oncie di spirito di vino rettificato, di due oncie d'etere, e di dodeci gocce di olio etereo. Io ho veduto fra gli altri casi riuscire spesso il liquor anodino minerale d'Hoffmanno in alcuni dolori ferocissimi di testa, ed in alcune coliche spasmodiche in persone di un sistema di nervi delicato, e le quali andavano soggette di tratto in tratto a tali malori. Nelle coliche io alcune volte ho premesso l'uso di molta copia di qualche liquore acquoso per bocca, e così pure qualche cristere ammolliente. Io son solito di prescrivere il liquore anodino alla dose di dieci gocce fino a venti dentro mezzo bicchiere d'acqua comune; e dopo che il paziente ha preso questa bevanda, gli ordino, che stia in una perfetta quiete per cinque o sei minuti, inibendo nello stesso tempo qualunque romore in quel luogo. Succede alle volte il vomito, e poscia un blando sonno per brevissimo spazio di tempo, cioè da mezzo quarto fino ad un quarto d'ora, e nello svegliarsi il paziente si trova libero dal suo dolore. Altre volte poi egli ottiene il medesimo effetto senza precedente vomito o sonno.

(280) Perciò nell'ultima edizione della Farmacopea di Londra, l'etere vitriuolico si prepara versando sopra due libbre P. di spirito etereo vi-

tri-

triuolico, un' oncia M. di acqua di Kali puro, agitando contemporaneamente il liquore, e poi distillandolo ad un blando calore, finchè se ne sollevino quattordici oncie M. L'acqua di Kali qui accennata è un alcali di potassa caustico, e diluto in un po' d' acqua; lo spirito etereo vitruolico è lo stesso, che l'etere da noi sopraccennato. Per il che in questa preparazione l'alcali separa dallo spirito etereo l'acido solforoso, che v'è congiunto, e quindi s'ha un etere più puro.

(281) Si chiamano *olj empireumatici* quegli *olj*, i quali nella distillazione, per mezzo della quale si sono estratti, soffrono una certa alterazione, per cui hanno un odore un po' fetido, e quasi di materia abbruciata. L'olio animale si prepara distillando il corno di cervo, nella quale occasione si solleva da principio un flemma alcalino, che si chiama *spirito volatile di corno di cervo*, e dopo questo si solleva contemporaneamente una grandissima quantità di carbonato d'ammoniaca, ed un olio rossastro empireumatico; quest'olio appunto è quello che volgarmente si chiama *olio animale*.

(282) Anche dalle sostanze vegetabili si potranno ottenere varj *olj empireumatici*, quando nella loro distillazione s'abbia adoperato un grado di fuoco troppo forte. Quest'olio però tratto dai vegetabili per l'ordinario non conterrà il carbonato d'ammoniaca, di cui è imbrattato l'olio animale. Oltracciò nell'olio animale sembra, che oltre il carbonio, e l'idrogenio, che formano i principj costituenti di ciascun olio, siavi unito eziandio qualche po' d'azoto.

(383) L'olio animale, che si ottiene nella prima distillazione dalle sostanze animali, siccome p. e. dal corno di cervo, non è puro, ma è rosso, fetido, e contiene un po' di carbonato

Y z

d'am-

d'ammoniaca, ed un po' di carbonio soprabbon-
dante. Quando quest' olio sia liberato da queste
straniere sostanze, esso ha un odore soave, un
sapor penetrante, un color bianco, limpido, e
trasparente. Molti Autori hanno procurato di
purificare l'olio predetto, onde ridurlo alla con-
dizione ultimamente indicata. Hoffmanno ordi-
na a tale oggetto, che quest' olio si distilli
più volte, finchè esso risulti limpido, e chiaro,
e non lasci straniera materia al fondo. Egli di-
ce, che a ciò basteranno appena dodeci distilla-
zioni. *Convien però avvertire, che nelle succe-
ssive distillazioni quest' olio si va continuamente*
decomponendo, e ad ogni distillazione si preci-
pita una nuova copia di carbonio, e si forma
un po' d'acqua per la combinazione dell' ossige-
nio esistente nel vaso, e dell' idrogenio separato
dal carbonio precipitato. Per la qual cosa colle
ripetute distillazioni si può arrivare a tal termi-
ne, che tutto l'olio sia decomposto, e convertito
in carbone, ed acqua. Per aver l'olio animale
rettificato, il Fourcroy dice, che bastano due o
tre distillazioni, purchè si abbiano due precau-
zioni, l'una, che l'olio, che si deve rettifica-
re, sia introdotto nella storta per mezzo d' un
lungo imbuto, che non permetta, che alcuna
goccia di quell'olio s'attacchi al collo della me-
desima; l'altra, che non se ne prendano se non
le prime porzioni le più volatili, e le più bian-
che. Nella Farmacopea di Edemburgo per una
sì fatta rettificazione si vuole, che l'olio sia una
sola volta distillato ad un fuoco leggiero da un
matraccio fornito d' un capitello, e che la distil-
lazione sia continuata fintanto che l'olio, che si
solleva, sia tenue, e senza colore. Quest' olio
poi si deve purificare dal restante di sal am-
moniaca che contiene, dilavandolo coll' acqua.
Nella medesima Farmacopea si ordina, che per
con-

conservare intatto quest' olio lungo tempo, se ne riempiano con esso perfettamente de' piccioli fiaschi, che si terranno rovesciati; avvertendo di versare prima sopra ogni fiasco alcune gocce d'acqua, onde queste nel fiasco rovesciato s'interposse fra l'olio ed il turacciolo. Questa precauzione serve a tener difeso l'olio predetto dal contatto dell'aria, atteso che l'olio è molto atto a decomporlo.

(284) Ved. n. 283.

(285) L'olio animale quando è in una condizione la più pura, è molto volatile, ed un leggero grado di calore è sufficiente a ridurlo in uno stato aeriforme. In tale stato le sue particelle eserciteranno immediatamente delle vibrazioni sul poter nervoso, e quindi esso sarà più efficace, che se la sua azione s'esercitasse sotto la condizione di liquore. La dose dell'olio animale è dalle quindici gocce fino alle trenta. Hoffmanno loda grandemente questo rimedio nell'epilessia inveterata e cronica, e nelle affezioni convulsive, specialmente se sia preso avanti il tempo, in cui è solito arrivare il parossismo, e che si premetano occorrendo le opportune evacuazioni. Quell'Autore poi soggiunge: „operationem „suam exerit blanda & secura virtute anodyna „& somnifera: tantum enim abest ut dulcem & „quietum somnum per viginti saepius horas durantem, cum metu soporis, corporis, aut debilitatis inferat, ut potius corpus alacrius, & hilarius reddat; provocat insuper blandum sudorem, nec sanguinis aestum auget „.

(286) Il Muschio è una sostanza infiammabile d'un odor acutissimo, e fragrantissimo, e si separa da un quadrupede nominato *moschus moschiferus* dal Linneo. Ve ne sono tre qualità cioè quello di Tonchino, o Chineso; quello di Bangala; ed il Russo. Il miglior muschio è quel-

lo di Tonchino, e viene portato in commercio dentro vesciche rotonde, coperte di pelli nere, e della grandezza d'un uovo di colomba all' in circa. Oltre a ciò l'ottimo muschio deve essere secco, granelloso, untuoso, oscuro, odorosissimo, e d'un sapor amaretto, ed un po' acre. Quando con un coltello se ne distende un pezzetto sopra un po' di carta, deve apparire lucido, liscio, e gialliccio; e gettato sopra un ferro rovente, deve tutto dissiparsi senza lasciar quasi punto di residuo fisso. Lo spirito di vino estrae totalmente il principio attivo del muschio: i liquori acquosi lo estraggono solamente in parte. Una picciola quantità di muschio messa per alcuni giorni in macerazione nello spirito di vino rettificato impregna grandemente quello spirito delle virtù del muschio, senza impartirgli un molto considerabile odore; ma una goccia o due di questa tintura bastano per comunicare un fortissimo odore di muschio a più di tre libbre di vino, o di qualche liquore acquoso; ed il maggior odore, che i predetti fluidi per tal mezzo riceveranno, sarà un segno della maggior bontà del muschio adoperato. Distillando però dello spirito di vino sopra il muschio, lo spirito di vino poco s'impregna della parte odorosa di quella droga; il contrario succede distillando sopra il muschio l'acqua. Volendo sciogliere il muschio nell'acqua, la Farmacopea di Londra prescrive di tritar bene due scropoli P. di muschio con una dramma P. di zucchero purissimo, e d'aggiunger poscia una dramma P. di gommarabica polverizzata, e tritar bene queste sostanze versandovi contemporaneamente a poco a poco sei oncie M. di acqua di rose. Nella Farmacopea di Edemburgo s'insegna a preparare una eccellente tintura di muschio facendo digerire per dieci giorni due dramme di muschio in una libbra di alcool, e colando

do poscia il liquore . Il muschio è una resina unita ad una certa quantità di mucillaggine, di estratto amaro, e di sale .

(287) Ved. n. 286.

(288) Ved. n. 286.

(289) Il Muschio è una delle più accreditate antispasmodiche medicine . Esso però determina in copia il sangue alla testa, è un po' stimolante, e turba le funzioni de' succhi gastrici; per il che è nocivo nei casi di pletora, nei casi di febbre infiammatoria, e quando s'abbia una putrida saburra nelle prime vie . Alcune volte riesce eziandio un blando narcotico . Questo rimedio è molto usato da lungo tempo appresso gli Orientali . Gli Arabi lo riputavano anticonvulsivo, esilarante, vivificante, corroborante . Riverio narra una storia di uno, che fu sanato da una febbre quartana molto lunga ed ostinata, colla bibita di due o tre bicchieri d'una tisana, in cui s'erano infusi e disciolti otto grani di ambra e di muschio . Egli dice, che dopo preso questo rimedio, il paziente ebbe copiosissimi sudori, che mandavano odore di muschio, ed ottenne una perfetta sanità . Wall riferisce, che due persone travagliate da subsulti de' tendini, da estrema ansietà, e da veglia, le quali cose erano occasionate dalla morsicatura d'un cane arrabbiato, furono perfettamente sanate da due dosi di muschio di sedici grani l'una . Egli eziandio narra d'aver veduto dei singhiozzi convulsivi, accompagnati da sintomi terribili, dissiparsi con una o due dosi di dieci grani di muschio . Il medesimo Autore osservò, che non si produceva mai alcun effetto quando il muschio veniva dato al di sotto di sei grani; ma che alla dose di dieci e più grani, esso non mancava di produrre una blanda diaforesi, senza riscaldare, nè occasionare molestia, e che anzi mitigava gl' incomodi, e sollevava

Y 4

gli

gli spiriti; e che dopo esser cominciato il sudore, succedeva generalmente un sonno rinfrescante. Egli aggiunge di non aver mai trovato persona così delicata, ed a cui gli odori fossero molesti, la quale non potesse prender questa droga senza ripugnanza sotto la forma di pillole. Che se nonostante il muschio preso per bocca non sia dal paziente tollerato, lo si può utilmente usare sotto forma di cristere. Il Lewis dice, che si può dare utilmente il muschio nelle affezioni nervose alla dose di uno scropolo fino a mezza dramma ogni quattro o sei ore. Questo rimedio eziandio è stato apprestato in alcuni casi di mania, e sembrò aver procurato almeno un temporaneo sollievo. Il Boerhaave loda in oltre il muschio nella paralisi. Il Whytt nel suo Trattato sulle malattie de' nervi, dice d'aver veduto riuscire il muschio nelle tosse convulsive, e nell'asma veramente spasmodico; ch'esso è utile nel subsulto de' tendini, nel singhiozzo, negli spasmi di stomaco, ed in altri mali spasmodici; e che due o tre grani di questa sostanza, mescolati con un po' di zucchero, e presi in mezza cucchiata d'acqua di menta, arrestano qualche volta il vomito occasionato nei bambini dalla fortissima de' denti. Pringle loda il muschio nei violenti mali di testa (forse quei medesimi, ne' quali abbiamo detto giovare il liquor anodino mineral d'Hoffmanno, Ved. n. 279); ed anche Morand ha proposto il muschio come un preservativo contro l'Idrofobia; nella qual malattia anche dal Bonzio, e da molti altri Autori fu il medesimo rimedio lodato; ma questi elogi non ressero alla più accurata successiva osservazione. Contro la stessa idrofobia poi si è molto vantata per l'addietro una polvere chiamata *polvere di Tunchino*, e che era composta di sedici grani di muschio, e di venti grani per sorte di cinabro artificiale,

e di

e di cinabro naturale . Alcuni altri hanno affoc-
 ciato l' oppio al muschio al medesimo oggetto .
 L' unione del muschio con l' oppio io credo che
 riuscirà un potente ed efficace rimedio calmante ,
 ed antispasmodico . Anche nell' epilessia fu da
 varj Autori lodato il muschio . Van-Swieten a
 questo proposito dice : „ dedi pulchro cum suc-
 „ cessu , repetitis etiam vicibus , octenni puellæ
 „ decem moschi grana , & per plures dies saliva ,
 „ urina , sudor moschum redolebant ; ita ut nimia
 „ fragrantia non assuetis molesta redderetur hæc
 „ ægrotula „ . Vi sono alcuni eziandio , che loda-
 no l' uso interno di questa sostanza come un pre-
 servativo contro il vajuolo , e contro anche altre
 epidemiche malattie . Linneo oltre a ciò dice d'
 aver trovato utile per preservar dal vajuolo il
 muschio solamente appeso al collo . L' odore
 del muschio a quelli , che non ne sono assuefatti ,
 riesce nocivo , produce de' dolori di testa , e varj
 convulsivi disordini ; ma quando uno vi si assuefa-
 cia a poco a poco , il sistema suo si va fertilizzando
 a segno , che non va più così facilmente sogget-
 to a tali malori ; e perciò si può utilmente ado-
 perare questo mezzo nelle persone d' un sistema
 molto sensibile e mobile . Fra le Opere sortite
 sopra il muschio meritano spezialmente d' esser
 lette , 1°. quella pubblicata da Luca Scrochio nel
 secolo passato , nella quale egli tesse una com-
 pleta Storia Naturale e medica di tale sostan-
 za ; 2°. le osservazioni di Wall su questo propo-
 sito riferite nelle Transazioni Anglicane del 1744 ;
 3°. la Memoria del Galeazzi inserita nel Tom.
 III. dell' Accademia di Bologna . Il Galeazzi nel-
 la predetta Memoria espone sette casi , nei quali
 fu da esso adoperato il muschio . Il primo di questi
 casi appartiene ad un ragazzo di tredici anni . Que-
 sti dopo un intemperato e lungo uso di cibi aci-
 di , fu assalito da un dolor periodico di testa , e

Tom. V.

Y 5

di

di stomaco, che ogni giorno lo tormentava nello svegliarsi. Il dolor di testa rimetteva verso sera, onde il sonno alla notte per lo più era quieto e tranquillo. Si aggiungeva nello stesso modo una febbre lenta, che s'accresceva la mattina, e che rimetteva la sera. Furono varj rimedj ammollienti e paregorici inutilmente prescritti, e la febbre divenne gagliarda circa il giorno ventesimo primo. Fu celebrata un' emissione di sangue di circa otto oncie dal braccio. Si trovò la proporzione tra il siero, ed il crassamento, niente differente dalla naturale; il colore però del siero era più giallo dell'ordinario; e quello del crassamento più nero; e la consistenza finalmente del crassamento non era molto superiore alla naturale, ma la superficie era coperta d'una tenue bensi, ma densa cuticola. Dopo la flebotomia la febbre sembrò un poco mitigarsi, ma i dolori di testa e di ventricolo divennero più feroci, e quest'ultimo si estese per un maggior tratto dell'addome, e gli ipocondrij si gonfiarono; e ciò durò sino al vigesimo quarto giorno. A quest'epoca il dolore di testa grandemente s'accrebbe, onde s'eccitò una vera pazzia. L'ammalato cominciò ad essere agitato da certi moti spasmodici violenti, e balzando dal letto cacciava gli astanti a calzi, e pugni. Questi accessi però spontaneamente cessavano dopo due o tre ore, e l'ammalato ritornava in se stesso, ma il suo spirito e le sue forze erano abbattute. Questi parossismi ritornavano ogni giorno, nei primi di una volta al giorno, per l'ordinario alla mattina, in seguito due, e tre volte al giorno anche nel dopo pranzo, ed alla sera. Inutili riuscirono molti adoperati rimedj: cristeri, pozioni ammollienti, paregorici. Il paziente sebbene nel tempo del parossismo avesse la mente alienata, pure egli lo prevedeva circa mezz'ora avanti la sua accessione,

ne, e ordinava, che si chiudessero le fenestre, e che gli si apprestassero le sue vesti. Egli prendeva tutto quello, che gli si presentava, e se questi erano cibi, o bevande, ingojava, e beveva il tutto con avidità, e pareva alcune volte, ch'egli fosse conscio di ciò, che diceva, e faceva. Molti altri moti, e salti egli eseguiva, finchè, cessato il delirio, abbattuto di corpo e di animo, o cacciato a terra, o dimandasse d'esser posto a letto. I parossismi di mano in mano si fecero più irrogolari, e violenti, onde alcune volte egli era tormentato da una violenta contrazione de' membri senza delirio, altre volte era preso da delirio, e questo diverso genere di parossismi ora si alternavano, ed ora no. Ne' primi giorni, ne quali non avea che delirio, tutto il basso ventre si gonfiò a segno di presentare una spezie di timpanitide; ma quando sopravvennero le contrazioni degli arti, la parte inferiore si andò detumefacendo, ma restò tumefatta, e molto dolorosa la parte superiore. Per trenta giorni e più durò questo stato di malattia, quando si cominciò ad apprestare il muschio. In principio se ne prescrissero tre grani, uniti a sei grani di nitro, ed altrettanto di occhi di gambero pesti, e con quantità sufficiente di sciroppo di papavero bianco se ne facevano due pillolette, delle quali si apprestava una, alla mattina, ed una alla sera innanzi l'accessione del parossismo. Appena preso il muschio, cessarono totalmente il tumore, ed il dolore degli ipocondri, e gli insulti spasmodici si fecero più brevi, e più rari. Si cominciarono a dare sei grani di muschio per dose, dalla qual dose di muschio sembrando, che la testa del paziente si scaldasse, e dolesse, fu questa quantità divisa in più dosi, e congiunta coll'uso del latte asinino. Continuando in questo metodo, dopo tre o quattro giorni cessò ogni

ogni insulto spasmodico, ma nello stesso tempo insorse una pertinace difficoltà nell'orinare. Si applicò allora un cristere formato di un po' di brodo, di tre oncie di olio di mandorle dolci, di un po' di fiori di camamilla, e di sei grani di muschio. Appena applicato questo cristere, le orine cominciarono a sortire con tutta libertà, e l'ammalato guarì perfettamente, ed ebbe nel seguito una maggior robustezza, ed una miglior salute di prima. Avverte il Galeazzi, che l'abito di questo ragazzo era gracile; che era stato soggetto prima alla spina ventosa; e che attualmente era già rachitico. Il secondo caso dal Galeazzi riferito è di un ragazzo di dieci anni, d'un color bianchiccio, di capelli gialli, e che era stato sempre sano, ma che aveva un fratello minore soggetto all'epilessia, de' cui accessi egli era stato più volte spettatore. Questi fu all'improvviso preso da frenesia, e da un dolore molestissimo al bellico. Sopravvennero varj involontarj, e violenti moti del corpo, e qualche schiuma alla bocca. Dopo mezz' ora cessarono questi malori, ma ritornarono più feroci otto giorni appresso. Gli furono dati cinque grani di muschio in forma di pillola per dieci giorni continui, nè s'ebbe in questo intervallo alcun nuovo accesso. Ma per un'ira violenta recidivò all'ultimo de' predetti giorni, onde, premessi gli altri opportuni ajuti, si ricorse per altri nove giorni ad una doppia dose di muschio, e con questo mezzo si ottenne una perfetta guarigione. Il terzo caso appartiene ad una ragazza di dieci anni in circa, la quale per una paura avuta, fu attaccata da violenti moti convulsivi, dei quali ella ebbe più di dodici accessi nello spazio di due anni susseguenti, con questo però, ch'ella prevedeva circa un quarto d'ora innanzi da un forte dolore allo stomaco l'accesso venturo. Le si fece prendere
per

per dieci giorni il muschio alla dose di tre grani al giorno, unitamente a sei grani di cinabro d'antimonio, ed altrettanto di nitro; e per questo mezzo ricuperò perfettamente la primiera salute. Il quarto caso appartiene ad una monaca di vent'anni, soggetta da gran tempo a quasi continui dolori di capo ora più leggeri, ora più forti, e qualche volta congiunti con violentissime convulsioni, e con alienazione di mente. Si mise a prendere il muschio alla dose di sei grani ogni giorno sotto forma di pillola. Ne risentì vantaggio, ma non cessò perciò totalmente il dolor di capo. Si raddoppiò la quantità del muschio, dandone sei grani la mattina, e sei alla sera. L'ammalata in vece di prender in due volte questa quantità di muschio, la prese tutta in una volta, ed appena presa, fu assalita da un acutissimo dolor di testa congiunto con un calor acre, e molesto. La faccia divenne rubiconda, gli occhi fervidi, il polso alterato; ma però ella fu sempre a se stessa presente. Or avendo ripetuta nello stesso modo questa dose per altre due volte con ugual successo, ricusò di più prender il muschio. Ella nondimeno provò in seguito un notabile miglioramento de' suoi incomodi. Il quinto caso è di un giovane di diciott'anni in circa. Questi dopo una rosolia mal giudicata verso il settimo anno dell'età sua, cadde in una febbre lenta accompagnata da una tosse molesta, dalla quale finalmente restò libero per mezzo di alcuni ajuti apprestati; ma dopo un mese o due cominciò a soffrire varj parossismi nervosi. Egli era assalito da un tremore degli arti superiori, ed eccitato quasi da un interno impulso a correre; ma dopo gli mancavano le forze, onde non poteva più nè muoversi, nè stare in piedi: posto però sul letto, o su d'una sedia, cominciava a tremar fortemente, a voltar gli occhi, ed

i lab.

i labbri; finalmente perdeva l'uso de' sensi, e restava come attonito, immoto, e quieto per qualche tempo; si risvegliava poi da questo letargo, nè ricordandosi di quello, che gli era avvenuto, restava libero da ogni malore, ma però apparivano in lui una tristezza ed un insolito torpore. Gli furono praticati varj rimedj, e prese eziandio per venti giorni il muschio, ma tutto in vano. Il sesto caso appartiene ad una ragazza di nove anni in circa, la quale sin dalla cuna era afflitta da una paralisi del braccio destro e della gamba corrispondente. Ella in oltre verso l'età di ott'anni cominciò ad andar soggetta ad insulti epilettici per una paura avuta. Si cominciò a dargli per due giorni tre grani di muschio al giorno, e questo rimedio lungi dal riuscirgli giovevole, affrettò il parossismo epilettico, e lo rese più forte. L'ultimo caso appartiene ad una donna sessagenaria, la quale da molto tempo andava soggetta ad un dolor convulsivo di testa, congiunto con sordità, e con un incomodo mormorio d'orecchie. Gli si apprestò il muschio alla quantità di sei grani al giorno, senza che quindi ricevesse nè alcun beneficio, nè alcuna molestia; ma avendo in seguito accresciuta la dose del muschio per altri due giorni alla quantità di dieci grani per giorno, s'accrebbero di molto i malori dell'inferma, e s'aggiunse eziandio un insolito e molesto ardor di ventre, onde si dovette desistere da questo rimedio. Io pertanto credo che si possa affermare, che il muschio è un eccellente rimedio antispasmodico, e che riuscirà molte volte giovevole contro siffatte affezioni, ed eziandio contro i malori derivanti da una gotta atonica; ma che non riesca in tutti i casi, e non convenga quando si abbia putrida saburra nelle prime vie, una facile determinazione del sangue alla testa, un abito ple-

pletorico, una disposizione infiammatoria; che la dose, in cui si dovrà amministrarlo, dipenderà dalla particolar natura, e condizione dell'ammalato; e che gioverà nelle persone assai delicate e deboli cominciare a tentare le picciole dosi prima di adoperar le più forti.

(290) Egli è probabile, che la parte veramente attiva del muschio consista nel suo principio odoroso, e che il resto di questa sostanza riesca piuttosto di peso allo stomaco. Per il che dovendosi prendere una soverchia quantità di muschio di cattiva qualità, onde avere quella somma di particelle odorose, ch'è necessaria per produrre il contemplato effetto, queste particelle per esser meno unite, avranno un'attività minore, ed all'incontro l'altra parte del muschio opporrà un maggior ostacolo alla medicinal operazione del principio odoroso.

(291) Il castorio è una sostanza infiammabile d'un sapore un po' amaro, e nauseoso, d'una consistenza più o meno soda. Si separa da un quadrupede chiamato volgarmente Castore, e *Castor Fiber* dal Linneo, e vien portato dentro vescichette di varia grandezza e figura. Il miglior castorio è il Russo, il peggiore è quello del Canada. Il colore del primo è oscuro; quello del secondo è gialliccio. In oltre il primo è più odoroso, e meno secco del secondo; e finalmente è contenuto in vesciche più grandi e rotonde. Molti valenti uomini, Rivino, Stahlio, Juncker, Newmann, Alexander, Tissot, ed altri hanno fatto poco conto di questa sostanza. Whytt giudica utile il castorio nelle affezioni dipendenti in gran parte da tensioni flatulente nelle prime vie, e dice, che in varj casi il laudano gli è sembrato riuscire più efficace, quando gli si è associato il castorio o in sostanza o in tintura. La dose del castorio in sostanza è da tre grani fino ad uno scro

teropolo, e si può ripetere fra la giornata; quella della sua tintura è dalle venti gocce fino alle sessanta.

(292) La tintura di castorio composta, secondo la Farmacopea di Edemburgo, si prepara mettendo a macerare per sei giorni in un fiasco chiuso un' oncia di ottimo castorio, mezz' oncia di saffetica, ed una libbra di spirito di sal ammoniaco vinoso, e poscia colando il liquore.

(293) L' alcali in questo luogo indicato dal Cullen non è un alcali puro, ma un carbonato di ammoniaca, di cui Ved. n. 218. L' alcali volatile, od ammoniaca si può estrarre da varie sostanze minerali, vegetabili, ed animali. Il regno animale è quello, ch'è atto a somministrarne la maggior copia. Secondo la sostanza, da cui si è tratto questo sale, gli si è molte volte dato un nome diverso; ma però tutte siffatte preparazioni, quando sieno ridotte al massimo grado di purezza, danno uno stessissimo sale, cioè l' ammoniaca. Egli è però d' avvertirsi, che, quando quest' ammoniaca sia purissima, e libera da ogni società, e mescolanza, si presenta sotto lo stato di gas.

(294) Il sal ammoniaco volatile della Farmacopea di Edemburgo, e così pure lo spirito di sal ammoniaco della medesima Farmacopea, sono piuttosto carbonati di ammoniaca, l' uno puro, e l' altro sotto forma liquida, per la sua combinazione coll' acqua. Siccome poi l' alcali volatile purissimo, ossia nello stato di gas, si combina avidamente coll' acqua, così da tal' unione risulta un liquore caustico, ch'è una soluzione dell' alcali caustico nell' acqua.

(295) Lo spirito di sal ammoniaco vinoso, secondo l' accennata edizione della Farmacopea di Edemburgo, è preparato mescolando insieme sedici

oncie di calce viva, ed ott' oncie di sal ammoniaco, il tutto ben polverizzato, e poscia mettendo questo mescuglio in una storta di vetro, ed aggiungendovi trenta due oncie di spirito di vino rettificato, e poi facendone la distillazione ad un grado di calore non molto forte.

(296) Quest' è un vero sapone, del quale però appresso di noi non è ancora l'uso comune. Questo rimedio si trova inserito nella Farmacopea di Londra sotto il nome di *Linimentum Ammoniae Fortius*. Esso si compone mettendo dentro un fiasco un' oncia M. di *Acqua d' ammoniaca pura* e due oncie M. di olio d'oliva, ed agitando bene il vaso onde le predette sostanze si mescolino perfettamente insieme. Riguardo all' *Acqua d' ammoniaca pura*, essa secondo la prescrizione della medesima Farmacopea si compone versando due libbre M. d' acqua sopra due libbre P. di calce viva, e lasciando questo mescuglio quieto per un' ora, e poi aggiungendovi una libbra P. di sal ammoniaco, e sei libbre M. di acqua fervida, e chiuso subito il vaso, e lasciato raffreddare il liquore, decantandolo poscia, e finalmente distillandolo a lento fuoco, finchè se ne ottenga una libbra; la quale somministrerà appunto l' *Acqua d' ammoniaca pura*, cioè un' ammoniaca pura sciolta in un po' d'acqua.

Fine del Tomo Quinto.





